

Teresa, Lisetta e Olga Passini

RITROVARSI NEI RICORDI



Teresa, Lisetta e Olga Passini

RITROVARSI NEI RICORDI

Ricerca e Testimonianze
sulle origini della famiglia
Passini – Biemmi di Sale Marasino

*Ai nostri genitori
e a nostra sorella Mercedes,
che non ha potuto raccontare*

PRESENTAZIONE

PERCHÉ RACCONTARE

LE ORIGINI

STORIA DI UNA LONTANANZA

UNA DIFFICILE ATTESA

LA SOSPIRATA RIPRESA

UNA RILETTURA DEGLI EVENTI

DOPO AVER RACCONTATO

IL GRUPPO DI LAVORO

GRAZIE

PRESENTAZIONE

Questo quaderno familiare ritrae un mondo di donne forti e intraprendenti, nonostante le miserie del contesto sociale e l'assenza di strumenti culturali, condizione quest'ultima che allora, come oggi, si dimostra il vero ostacolo alla possibilità di riscatto personale.

La narrazione rivela un grande spessore umano e la testimonianza accurata di Teresa e Lisetta Passini ne è il punto di forza, evitando ogni invadenza nella sfera intima delle persone e mantenendo una aderenza ai fatti, che evita giudizi o interpretazioni ed offre ad ognuno la possibilità di riflettere.

Si percepisce il lavoro corale e coeso che c'è alle spalle e si avverte la prospettiva tutta femminile, nella sensibilità verso certe tematiche, nella delicatezza della narrazione e nella lucidità dei ricordi.

Dall'altro lato c'è un importante spessore storico: il lavoro di documentazione e di ricerca storiografica per ricostruire il contesto storico e sociale, fanno del quaderno un testo dal valore documentale, interessante da leggere, anche per chi non è parte della famiglia e non sente la necessità di "ritrovarsi nei ricordi".

L'alternanza tra racconti di vicende familiari e approfondimenti sul contesto, rende la progressione del libro dinamica e coinvolgente, supportata da una scrittura snella e sempre vivace, arricchita da un repertorio fotografico davvero affascinante.

Simona Gianotti

PERCHÉ RACCONTARE

Parlando tra sorelle e nipoti ci siamo trovate spesso ad ammettere che era un vero peccato non conoscere la storia della famiglia; man mano le persone venivano a mancare, una parte delle nostre origini andava perduta per sempre.

Olga, la sorella più giovane, aveva conservato documenti che potevano essere valorizzati ed aveva iniziato la ricostruzione di un albero genealogico che - da solo - non consentiva di conoscere le persone che ci avevano preceduto, soprattutto rispetto ai tragitti della loro vita.

Lidia, la nipote, aveva più volte sollecitato Olga a scrivere la storia della famiglia, ma si trattava di un compito troppo impegnativo per una sola persona. Le vicende da raccontare erano molte e Olga avvertiva la necessità di un confronto sui temi da sviluppare e di un sostegno delle nipoti per motivare le due testimoni – Resy di 87 anni e Lisetta di 84 – a raccontare.

Le condizioni favorevoli si sono verificate quando la nipote Anna ha realizzato per il padre Pietro, che stava affrontando una fase di depressione, una storia della sua vita, per dimostrargli che ogni vita è degna e particolare. A gennaio 2020, dopo la morte del papà, anche Anna si è unita al gruppo e da quel momento il terreno era pronto per avviare la ricerca sulle origini della famiglia.

Come primo atto abbiamo esplicitato le aspettative sottese alla realizzazione di questo quaderno, che possiamo sintetizzare in tre punti:

- Recuperare il senso di appartenenza alle proprie radici;
- Consolidare il legame familiare attraverso la raccolta di testimonianze e la loro trascrizione per “lasciare traccia”;
- Consegnare questa ricomposizione alle successive generazioni della famiglia, come patrimonio di conoscenza delle proprie origini, ma anche come invito a sviluppare il pensiero complesso e lo spirito critico.

Per raggiungere questo fine ci siamo ritrovate tutte le settimane a ricostruire le vicende della famiglia - prima e dopo la seconda guerra mondiale - cercando di collocarle all'interno del contesto storico in cui si erano svolte.

Per gli approfondimenti sono state preziose le pubblicazioni degli accurati studiosi di storia locale di Sale Marasino, Antonio Burlotti, Mauro Pennacchio, Giovanni Tacchini e dell'appassionata ricercatrice di Montisola Rosarita Colosio.

Le dirette testimoni hanno partecipato attivamente a questo "laboratorio della memoria", consapevoli che il processo di ricordare sarebbe stato a tratti faticoso e a tratti liberatorio.

Durante il percorso ci siamo date alcune linee guida rispetto al riferimento temporale ed ai contenuti. Abbiamo deciso di rievocare principalmente il periodo giovanile, per non interferire con il privato di ogni famiglia e per rimanere aderenti all'obiettivo, che era quello di raccontare il "Noi", ovvero le esperienze che accomunano la famiglia allargata e non le singole biografie.

Nel primo capitolo, dopo aver inquadrato gli anni giovanili del papà e della mamma, abbiamo disegnato la mappa delle figure del ramo paterno e materno della famiglia. L'elemento di continuità è costituito dal ritorno al paese dei numerosi parenti che si erano allontanati durante la giovinezza.

Nel secondo e terzo capitolo abbiamo descritto la vita dei nostri genitori dopo il matrimonio. Il filo conduttore è rappresentato dal distacco, unito alla solitudine del papà nei luoghi di migrazione e della mamma a Sale Marasino, che per molti anni è vissuta in una condizione di attesa.

Nel quarto capitolo abbiamo narrato il ricongiungimento della famiglia dopo il rientro in Italia del papà, che segna la fase di recupero degli affetti e della tranquillità economica. Abbiamo dato spazio alla dimensione lavorativa delle tre sorelle, che hanno seguito percorsi differenti, come diversi sono stati i margini di libertà di scelta.

Nel quinto capitolo abbiamo sviluppato alcune linee interpretative sui legami di comunità all'interno del paese di Sale Marasino e sulle figure dei nostri genitori.

Man mano si rievocavano i momenti passati, affioravano nuovi ricordi, che costituivano il materiale di discussione per la settimana successiva. L'elaborato finale riproduce fedelmente la concatenazione delle diverse tematiche.

"Ritrovarsi nei ricordi" è il titolo che abbiamo scelto per rappresentare il processo di lavoro, ma anche il percorso psicologico. Durante gli incontri abbiamo definito la cornice storica, preso atto delle scelte con cui i genitori e i parenti si sono misurati e ripercorso gli eventi salienti del nucleo familiare. Resy e Lisetta hanno oltrepassato la barriera protettiva che avevano innalzato tra loro e il passato e sono riuscite a "tenere vicini" i ricordi e a farne partecipe il gruppo. L'ascolto e il confronto ci hanno aiutato ad attribuire nuovi significati al rapporto tra sorelle e tra zie e nipoti. Infine il titolo descrive la determinazione di cercare e "ritrovare" parenti lontani e l'azione concreta di "ritrovarci", che ha costituito il presupposto per la realizzazione di questa ricerca.

Ci "portiamo a casa" un percorso di condivisione di esperienze ed emozioni, che ha alimentato la consapevolezza ed avvicinato le persone.

Il nostro invito ai componenti della famiglia è di considerare questo lavoro come un inizio, perché ogni storia è in continuo divenire e può essere arricchita da nuovi sguardi. Il materiale di partenza c'è. La curiosità e la creatività di ognuno è solo da sviluppare.

Olga Passini
Anna Spatola
Lidia Visani

LE ORIGINI

ATTO DI NASCITA DI UNA FAMIGLIA



I nostri genitori
Giacomo Passini e Giuseppina Biemmi¹

I nostri genitori - Giacomo Passini e Giuseppina Biemmi - si sono sposati nell'anno 1933. Entrambi provenivano da famiglie povere e numerose, originarie del Lago d'Iseo e della Valle Camonica. Il papà, nato a Sale Marasino il 28 febbraio 1908, era il quarto figlio di Pietro Giò Battista e di Marta Angela Fenaroli. La mamma, anche lei nata a Sale Marasino l'11 giugno 1913, era la seconda figlia di Angelo e di Domenica Gerloni.

Non vi sono notizie della circostanza che li ha fatti incontrare, ma è noto che entrambi si sono spostati nel circuito del lago e della valle per motivi di lavoro. Il papà come molti giovani maschi della zona, ha imparato il mestiere di muratore ed ha

¹ Si tratta dell'unica foto giovanile di coppia, che è sempre stata collocata in camera da letto. Il ritratto fotografico è un abile abbinamento di due immagini separate, risalente a 2-3 anni dopo il matrimonio, quando erano già nate le prime due figlie.

lavorato in diverse imprese locali. La mamma, dopo essere andata a servizio a Lovere in giovane età, è rientrata a Sale Marasino per volontà del padre, che le aveva reperito un posto di lavoro in filanda. Probabilmente le loro vite si sono incrociate in concomitanza a questi spostamenti e a queste attività.

Hanno avuto tre figlie femmine nate negli anni '30: la primogenita Teresa (Resy) nel 1933, la mezzana Maria Elisa (Lisetta) nel 1936 e la minore Mercedes nel 1938.

Nel 1952 nascerà la quarta figlia, Olga, ma siamo già in un periodo storico diverso.

Nell'arco temporale che va dalla giovinezza dei nostri genitori, al periodo della guerra e del dopo guerra ed alla nascita di Olga, la vita della famiglia ha viaggiato in parallelo con gli eventi storici, le opportunità ed i limiti del contesto locale.

La mamma ha lavorato nelle aziende manifatturiere che si sono sviluppate sul lago d'iseo (in filanda e a domicilio per il retificio), affrontando il sistema di sfruttamento lavorativo legato a questo mondo produttivo e la competitività tra donne che faceva parte del sistema. Si è misurata con la chiusura di alcune fabbriche ed ha colto le nuove possibilità che si sono profilate, come la riconversione delle attività produttive e l'insediamento dell'industria chimica Bertelli.

Il papà ha iniziato a lavorare nei cantieri edili, un'attività che a quel tempo veniva sospesa nei mesi invernali. La precarietà lavorativa, unita alla mancanza di strumenti intellettuali per comprendere le scelte del regime e alla necessità di garantire la sopravvivenza materiale della famiglia, hanno portato il papà a seguire gli orientamenti del regime fascista in tema di imperialismo e di accordi industriali con la Germania e l'hanno condotto fuori dall'Italia per lunghi anni.

Entrambi i nostri genitori hanno vissuto la guerra nelle varie dimensioni. Il papà ha dovuto affrontare all'estero le precarie condizioni lavorative, prima per la costruzione della rete stradale in Africa e poi per la produzione industriale in Germania. La mamma si è adoperata a domicilio per la produzione bellica, confezionando con il nostro aiuto le reti mimetiche, è entrata

nel circuito del mercato nero a causa della penuria di cibo, ha vissuto la quotidiana paura dei bombardamenti e l'imperativo di proteggere noi figlie.

Per tutta la sua vita la famiglia ha mantenuto la residenza a Sale Marasino in alloggi in affitto in centro storico, prima al Carebbio, poi in Via San Zenone ed infine in Via Balzerina.

In una comune condizione di povertà materiale e di separazione dagli affetti, si sono rivelati fondamentali i legami che, dal nucleo ristretto, si sono estesi alla famiglia allargata, alle amicizie, al vicinato, al territorio.

In questo quaderno abbiamo cercato di ricostruire la storia della nostra famiglia all'interno del contesto storico e comunitario in cui ha vissuto, ma anche dei legami che hanno consentito alla famiglia stessa di sentirsi meno sola e di essere sorretta da rapporti affettivi e di sostegno reciproco, per affrontare con dignità le situazioni critiche che si presentavano quotidianamente.

MURATORE, UN DESTINO
GIACOMO E LA SUA VITA IN CANTIERE



*In primo piano Giacomo, giovane muratore in cantiere,
bello e deciso con le mani sui fianchi*

Quella del muratore è stata una delle figure professionali maschili più significative e radicate. “Nel secolo scorso la maggior parte degli operai edili non aveva una formazione, ma imparava il mestiere dai colleghi più anziani ed esperti di loro. La sicurezza era insufficiente o assente. I ponteggi venivano costruiti con pali di legno ed erano poco stabili. Il calcestruzzo veniva preparato a mano e consegnato in sacchi da mezzo quintale. Un muratore doveva saper fare tutti i lavori necessari per edificare una casa. Un lavoro faticoso, in cui moltissime attività venivano svolte a mano”.²

“Il mestiere di costruire era preceduto da una lunga gavetta da manovale, per passare poi ad apprendista mastro. Tutti i muratori erano assistiti dai manovali, uomini addetti a preparare la malta, a caricare e portare ai piani i mattoni e a servire il muratore durante il suo lavoro. Una larga schiera di giovani veniva impiegata in questo servizio. Quello del manovale era anche il lavoro più duro, alle volte massacrante: trasportava pesi enormi sulle spalle, su e giù per le scale, impastava la calce, aiutava a preparare le impalcature ed era soggetto ad essere ripreso dai muratori più anziani. Fare il muratore era considerato un mestiere duro e difficile, non solo per la fatica e per il pericolo di incidenti sul lavoro, ma anche perché non garantiva un lavoro continuo. Nei rigidi inverni i muratori erano costretti all’inattività, le loro famiglie dovevano adattarsi per “sbarcare il lunario” e la mancata disponibilità di un lavoro alternativo non portava molte prospettive”.³

L’attività di muratore di nostro papà viene resa pubblica per la prima volta nel 1928, sul foglio immatricolare e chissà che le autorità abbiano attinto da questo registro, per selezionarlo per la spedizione in Africa otto anni dopo.

² Articolo “Professione muratore - tra passato e presente” - Nadia Gendre, 9 maggio 2018

³ <http://www.museocamarti.eu/index.php/muratori-della-valle-s-martino/29-il-volume-2015>

16564

Cassini Giacomo

| DATI E CONTRASSEGNI REGIONALI | ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI | DATA |
|--|---|--|
| Cognome <i>Cassini</i> Nome <i>Giacomo</i> Comune di nascita <i>Sale Marasino</i> Religione <i>Cattolica</i> Stato <i>Regolare</i> Altezza <i>1,60</i> Torace <i>0,86</i> Capelli <i>castani</i> Occhi <i>grigi</i> Colorito <i>bruno</i> Dentatura <i>rozza</i> Segni particolari <i>nessun</i> Stato di salute <i>buono</i> Istruzione <i>Scuola elementare</i> Analfabeta <i>no</i> Stato di salute <i>buono</i> Stato di salute <i>buono</i> | Soldato di leva classe 1908 Distretto di Brescia Arruolato alle armi il 21 aprile 1928 Posto nel Battaglione Alpini Gruppo Vestone Congedato in congedo illimitato in applicazione della legge 3078 del 22 marzo 1929 Congedato in congedo illimitato nella stazione di Malles CONCESSIONE di congedo di aver tentato buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore. Tale iscritto nel ruolo 71-B della forza in congedo del Distretto Militare di Brescia UFFICIALE CAPO della 3ª Sezione <i>[Firma]</i> | 21 Aprile 1928 26 Aprile 1928 19 Giugno 1929 |

PROPRII DATI AL DATO DEL 31 DICEMBRE
 e successivi cambiamenti
[Firma]

Foglio Immatricolare – Archivio di Stato

Matricola 16564, questo è il numero di riferimento del papà, chiamato alle armi il 21 aprile 1928, giunto nel battaglione Alpini di Vestone il 26 aprile 1928 e congedato il 19 giugno 1929. Assegnato alla caserma di Malles, è rientrato a Sale Marasino per ferrovia, partendo dalla stazione di Curon.

Il foglio immatricolare prevede la compilazione di dati e contrassegni personali molto dettagliati, quali la statura: 1,60, il torace: 0,86, i capelli: castani, il mento: regolare e gli occhi: grigi. Segue la registrazione del colorito (bruno) e della dentatura (rozza), per stabilire in modo sommario lo stato di salute.

Per quanto riguarda la capacità di leggere e scrivere l'addetto al registro ha avuto un'incertezza ed ha apposto prima un sì, correggendolo dopo con un no. Sul foglio di congedo viene segnalata la condizione di "analfabeta". A noi risulta che il papà avesse frequentato fino alla terza elementare e che avesse acquisito le basi della lettura e della scrittura. Durante i periodi di lontananza lui scriveva lettere alla mamma, forse con qualche aiuto e nelle cartoline spedite a casa c'era solo la firma, senza alcun messaggio.

Anno di nascita 1908

Corpo cui fa trasferire all'atto del
congedamento *Distretto
Militare di Brescia*

REGIO ESERCITO ITALIANO

COMANDO DI REGGIMENTO ALPINI



Foglio di congedo illimitato

per fine servizio e presso della *Linea 5079*
N. 1929.-

che si rilascia a *Passini Giacomo*

al fine
N. di matricola *10567 (43)* il quale prende
domicilio nel Comune di *Sale Marasino*
Mandamento di *Isco* Distretto
militare di *Brescia*

Durante il tempo passato sotto le armi
ha tenuto buona condotta ed ha servito
con fedeltà ed onore.

Firma del Titolare *G. Passini*
Giacomo Passini
Il Colonnello
Comandante del Corpo



Comune di **SALE MARASINO**

Vale, addì **19 GIUGNO 1929**



Il Capo dell'amministrazione comunale
Caripolati

A.) Stato civile.
 Figlio di Pietro e di Leucadia Mastà
 nato il 28 febbraio 1908 a Sale Marasino Circondario
 di Brescia diretto militare di Brescia

B.) Contrassegni personali.
 Statura metri 1,60 capelli castani naso ovale colorito bruno occhi grigi
 sopracciglia distinte fronte alta naso regolare bocca regolare
 dentatura buona mento molare segni particolari Cicatrice alla fronte

C.) Arte e grado d'istruzione.
 Arte o professione Muratore Se sa leggere e scrivere ⁽¹⁾ no Qualifica buona

D.) Arruolamento e prima venuta alle armi.
 Arruolato Si l'era il 26 ottobre 1908 nella leva della classe 1908
 Comune di Sale Marasino circondario di Brescia
 Chiamato alle armi e giunto ⁽²⁾ il 20 aprile 1908

E.) Trasferimento di corpo durante il servizio e data dell'ultimo grado.
 Dal ⁽³⁾ _____ trasferito al _____
 il _____ 19... Trasferito al _____ il _____ 19...
 Trasferito al _____ il _____ 19... ⁽⁴⁾

F.) Intervento alle chiamate alle armi dal congedo illimitato.
 Giunto alle armi per ⁽⁵⁾ _____ il _____ 19... }  Il Comandante
 Rinvio in congedo illimitato il _____ 19... } dal _____
 Giunto alle armi per ⁽⁶⁾ _____ il _____ 19... }  Il Comandante
 Rinvio in congedo illimitato il _____ 19... } dal _____

G.) Campagne, ferite, decorazioni ed encomi. ⁽⁷⁾

H.) Trasferimenti ed altre variazioni durante il congedo. ⁽⁸⁾

Il papà ha sempre lavorato come muratore alle dipendenze di altri. Aveva capacità, era autonomo e non aveva bisogno di indicazioni per svolgere il suo lavoro. Dopo aver superato la pratica di manovale ed avere “carpito” il lavoro ai muratori esperti, era diventato un abile professionista. Anche lui disponeva dei suoi manovali e aveva raggiunto buoni livelli nella gerarchia professionale di questo mestiere.

Per me, dice Teresa, è sempre stata un’ossessione che mio papà dovesse andare a cercare lavoro, visto che lavoro non ce n’era. Quando i ragazzi mi facevano la corte non volevo un muratore, perché non era un lavoro stabile e avrebbe dovuto emigrare.



*Il giovane Giacomo in un momento di pausa dal lavoro
In piedi con le braccia dietro la schiena*

LA GIOVANE GIUSEPPINA IN FILANDA FINO AL MATRIMONIO



Cartolina d'epoca della filanda – Archivio Passini -

Lo sviluppo delle filande sul lago d'Iseo si colloca a metà dell'800 con 10 filande in funzione, che attraversarono fasi alterne dovute alla variazione del prezzo dei bozzoli, alle malattie che colpivano i semi e ad interventi di modernizzazione, come l'introduzione delle caldaie a vapore, che determinò l'assorbimento delle fabbriche più piccole da parte delle più grandi. Le ditte del lago erano competitive sul mercato ed esportavano in Europa e in America.

Alle soglie del '900 a Sale Marasino vengono segnalate le filande Turla, Panzera (poi Turelli) e Giugni.

Il calo delle imprese si verificò dagli anni '20 agli anni '40, in seguito alla crisi occupazionale causata dalle guerre. Molte filande legate alla produzione bellica (paracadute) chiusero e non riaprirono nemmeno nel secondo dopoguerra. Altre filande si trasferirono in zone di pianura, con conseguente spostamento delle operaie per tutta la settimana o in forma permanente. Questo nuovo assetto determinò altresì l'abbandono

dell'allevamento del baco da seta a domicilio da parte di molte famiglie.

Presentiamo di seguito un estratto del testo di Rosarita Colosio sui lavori femminili nella zona del lago, che illustra l'organizzazione e la condizione di lavoro delle donne nelle filande.

“Il personale delle filande era quasi completamente femminile, i pochi operai uomini erano fuochisti. Le nuove assunte, dopo una settimana di prova non retribuita, entravano nella filanda come *spasarine*. [...]. La mansione era quella di spazzolare i bozzoli immersi in una bacinella di acqua a 90°, necessaria per togliere il collante e poter intercettare il capo del filo di ogni bozzolo. I fili raccolti con i bozzoli venivano passati alla *filera*, che li metteva nella propria bacinella e finiva l'operazione di svolgimento del prezioso filo. Le spasarine dovevano iniziare mezz'ora prima per preparare il lavoro e finire mezz'ora dopo per provvedere alla pulizia e queste operazioni non venivano retribuite. La paga giornaliera era di 60 centesimi corrispondente a circa 2 Kg di pane.

Dopo aver svolto questa funzione per tre anni la spasarina poteva aspirare a diventare *filera* (maestra). La maestra doveva dipanare completamente i bozzoli e assemblare i fili a seconda della consistenza che si voleva ottenere. Era un lavoro complicato, perché si doveva tener conto della diversità dei bozzoli, della facilità di rottura dei sottilissimi fili, della capacità di assemblare il giusto numero di bozzoli a stadi diversi di dipanamento, per ottenere un titolo uniforme (spessore del filo) e passarlo sull'aspa per produrre le matasse di seta nella quantità stabilita in rapporto al quantitativo di bozzoli assegnato nella giornata di lavoro.

Accanto alla *filera* vi era la *tachéra* (annodatrice), che doveva seguire 12 filatrici, specializzata nel fare velocemente nodi sicuri e invisibili.

Nel reparto chiamato *sala della seta* si controllavano le matasse prodotte giornalmente. Venivano controllati i nodi, la consistenza del filo, le possibili sbavature, poi si ripiegava ogni

matassa a forma di treccia, pronta per essere imballata e spedita sui mercati serici [...]. Le signore della seta erano invidiate dalle filatrici, lavoravano sedute indossando grembiuli bianchi, non bagnavano le mani e toccavano la seta solo allo stadio conclusivo del lavoro [...].

Salendo nelle mansioni più importanti e meglio retribuite, vi era la *priùra* (priora), che aveva il compito di sorvegliare le varie fasi di lavoro, aggirandosi fra le operaie e segnalando ogni minimo errore. Al gradino più alto della gerarchia della filanda c'era il *direttore*, che era sempre un uomo.

L'organizzazione del lavoro nella filanda era su base meritocratica, si poteva essere licenziati in qualsiasi momento, non c'erano contratti né assicurazioni, né possibilità di carriera, il personale veniva premiato in base alla destrezza e questo portava ad una competizione continua fra operaie.

La vita in filanda era disciplinata da regolamenti privati che derivavano unicamente dall'autorità del padrone e le condizioni di lavoro nelle filande all'inizio del '900 erano molto pesanti, con un orario di 14-15 ore al giorno".⁴

"Gli ambienti di lavoro delle operaie delle filande erano bui e umidi, per evitare che la luce togliesse lucidità alla seta. A ciò si doveva aggiungere la mancanza di ricambio d'aria. Inoltre le operaie dovevano sopportare le esalazioni dei banchi che imputrivano e le ulcerazioni alle mani, date dall'immersione in acqua bollente".⁵

Aggravavano la condizione generale di lavoro le frequenti punizioni, trattenute di stipendio o sospensioni, legate a qualsiasi imperfezione venisse riscontrata nell'esecuzione della mansione.

Si dovrà attendere l'esito dei primi scioperi tessili del 1893 per una riduzione dell'orario di lavoro a 12 ore in tutti i settori, per un incremento salariale e per un aumento dell'età minima di assunzione. Fino al 1920 infatti potevano essere assunte anche

⁴ Rosarita Colosio – Le donne del lago – 1880-1960 – Grafo 2014

⁵ L'Ente morale asilo infantile di Sale Marasino - 1904-2004 - a cura di Antonio Burlotti. Quaderno n.11 Vieni a Casa - 2004

bambine di 9 o 10 anni. Con le successive rivendicazioni sindacali le ore di lavoro scesero a otto e l'età minima di assunzione a 12-13 anni con l'obbligo di aver conseguito la licenza elementare.⁶

Da giovane la mamma è stata a servizio a Lovere⁷ come cameriera, dove si trovava bene. I suoi datori di lavoro erano benestanti e il capo famiglia era il direttore di un'azienda locale. Avevano anche una cuoca, più avanti negli anni, che divideva con la mamma la camera da letto.

Con suo grande dispiacere, il padre la fece rientrare a casa, perché le aveva trovato un posto in filanda. Lei non era contenta e non vedeva l'occupazione in filanda come un'opportunità. Il figlio del titolare dove prestava servizio le "faceva il filo" e probabilmente nostra mamma si era costruita fantasie di vita agiata, che il ritorno al paese aveva dissolto. Con il passare degli anni, quando ripensava al giorno in cui il papà era andato a prenderla, riviveva la stessa disperazione e lo stesso sentimento di rabbia. Non sappiamo se a Lovere percepisse del denaro o se venisse garantito solo il suo mantenimento, ma probabilmente il padre contava sullo stipendio della filanda, anche se esiguo.

In filanda la mamma ha iniziato a lavorare come spasarina, spazzolava i bozzoli in bacinelle d'acqua bollente e aiutava le filatrici all'interno di un ambiente pieno di rivalità. Se le maestre ritenevano che avesse sbagliato qualcosa le buttavano l'acqua bollente addosso, bagnandola e procurandole delle ustioni. Poi è diventata maestra e ci raccontava che nel suo lavoro era la più veloce.

Dopo il matrimonio ha smesso di lavorare in filanda, perché è nata subito Resy, ma anche perché l'occupazione femminile nelle filande cominciava a ridursi.

⁶ Rosarita Colosio – Le donne del lago – 1880-1960 – Grafo 2014

⁷ Paese del lago sulla sponda bergamasca a circa 20 Km da Sale Marasino

LE ORIGINI DI GIACOMO PASSINI
POCHI CENNI IN UNA BIOGRAFIA CHE SFUGGE



Pietro Giò Battista

I nonni paterni⁸ si chiamavano Pietro Giò Battista Passini, nato a Sale Marasino il 20 luglio 1883 e morto nel 1968 e Marta Angela Fenaroli, nata a Sale Marasino il 5 marzo 1874 e morta nel 1943. Il loro matrimonio risale al 17 aprile 1902. Dalla data di nascita della nonna si rileva che aveva nove anni più del marito.

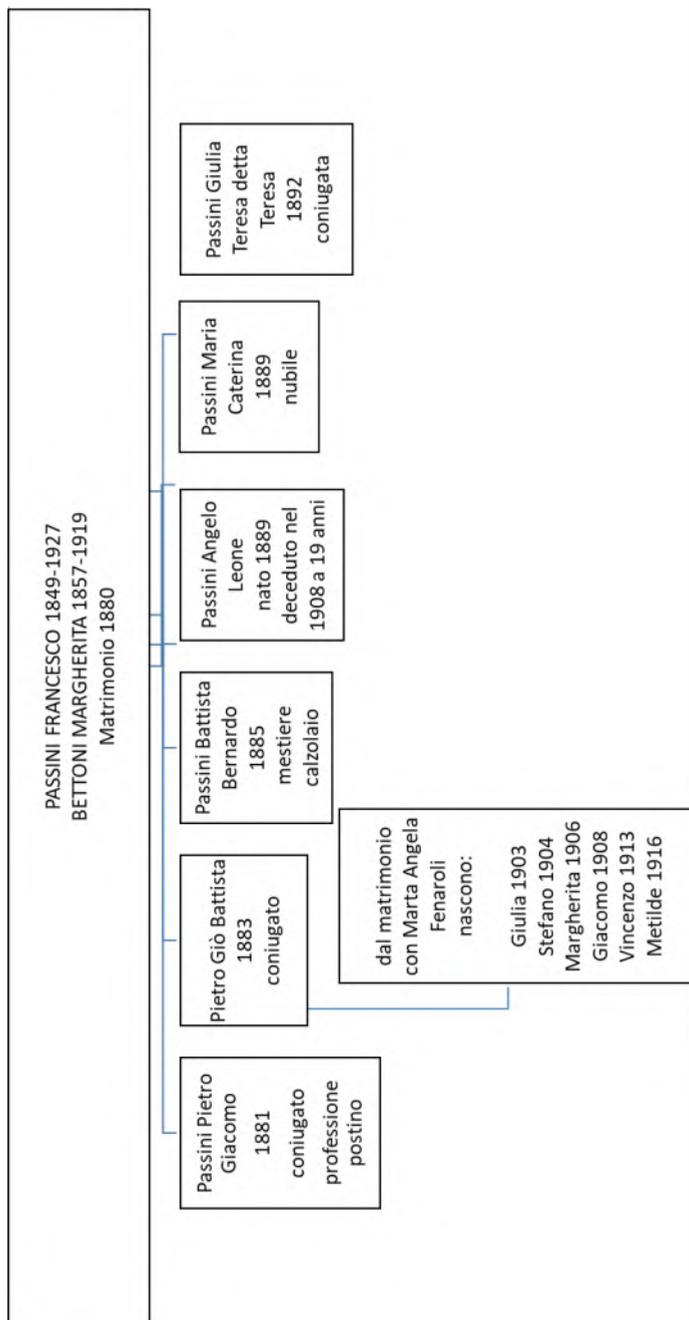
La nonna è l'unica persona della linea paterna a non avere un ritratto fotografico e, dalle ricognizioni fatte tra i parenti, non risulta che avesse mai fatto una fotografia. Pare che anche la sua tomba sia stata anonima.

Dopo la morte della moglie, nonno Pietro ha accolto in casa Maria Caterina, sua sorella, che è rimasta con lui e con Stefano (il figlio celibe) fino alla morte, occupandosi della conduzione domestica.

La vita dei nonni si è svolta interamente a Sale Marasino, in località Carebbio. Il nonno, che aveva lavorato al lanificio, dopo la morte della sorella Maria Caterina, si è trasferito in casa del figlio Vincenzo e successivamente in Casa di Riposo, dove è morto. L'unico ricordo della nonna, invece, è di una donna robusta, che mandava le nipoti a comprare il tabacco, ripagandole con una minestra molto appetitosa. Nella memoria di Resy e Lisetta è impresso un gesto ricorrente della nonna: lei seduta sulla sedia, che mette la mano in tasca, prende una presa di tabacco e la aspira.

⁸ Bisnonni: Passini Francesco nato a Sale Marasino nel 1849 e morto a Sale Marasino nel 1927 e Bettoni Margherita nata a Sale Marasino nel 1857 e morta a Sale Marasino nel 1918.

I FRATELLI DI NONNO PIETRO



La sorella che ha interagito di più con il nonno è stata Maria Caterina che, in quanto nubile, si è fatta carico delle necessità della famiglia. Era una donna severa ed un po' bacchettona, che rimproverava le giovani ragazze se si vestivano di chiaro, perché lo riteneva un comportamento peccaminoso. Teresa invece si è sposata ed ha cresciuto una famiglia numerosa di 7-8 figli.



Maria Caterina, sorella del nonno Pietro

Battista aveva la bottega di calzolaio al Carebbio; uno dei figli ha seguito la stessa strada ed è subentrato nell'attività del padre. Giacomo era il postino del paese, si recava in stazione a ritirare la posta con il carretto e, dopo averla smistata, andava a consegnarla con la bicicletta e la cartella di cuoio. Anche suo figlio è diventato postino, un'attività che si è tramandata per generazioni fino al 2020.

I fratelli e le sorelle del nonno Pietro sono vissuti a Sale Marasino e sono rimasti tutta la vita in località Carebbio.



Battista il calzolaio



Giacomo il postino

LE ZIE E GLI ZII PATERNI

Tra noi e gli zii paterni c'è sempre stato un rapporto di reciprocità, anche se basato su piccole cose. Ognuno ha aiutato come poteva e non si è sottratto a dare una mano, a seconda delle proprie possibilità.

I contatti sono stati intermittenti, perché alcuni zii sono emigrati, seguendo il trasferimento delle aziende locali ed una zia, con il matrimonio, è andata a vivere in città. In relazione a questi movimenti, di natura lavorativa o affettiva, anche i rapporti con i cugini sono stati più o meno stretti, soprattutto perché alcuni di loro si sono radicati nel nuovo territorio.

Il rapporto affettivo tra noi e gli zii non era determinato da gesti espansivi e nemmeno dalla consuetudine di incontrarsi durante le ricorrenze, ma era veicolato da forme di supporto e attenzione di fronte ad esigenze particolari.

Il riconoscimento reciproco scritto tra le righe, ha consentito di mantenere vivo il legame con la famiglia allargata, senza invadere l'intimità di ogni singolo nucleo familiare.

Tutti gli zii e le zie che si sono spostati da Sale Marasino, sono rientrati nel paese di origine per trascorrere la vecchiaia nell'abitazione della giovinezza e per morire in Casa di Riposo.

GIULIA PASSINI (1903 – 1995)



Giulia Passini

Zia Giulia, la primogenita di sei figli, era una donna seria e posata e parlava poco, come nostro papà. A volte rispondeva in modo impulsivo e faceva un po' soggezione. Era sempre in ordine e ben vestita, ma in una foggia sobria, senza fronzoli. Come per il carattere era severa anche nel vestire. La sua indole poco espansiva era forse determinata dal lavoro di servizio in una

famiglia di Brescia molto agiata, che le imponeva un comportamento rigoroso.

Giulia ha vissuto gran parte della sua vita a Brescia, prima per il lavoro e poi per il matrimonio. Si è sposata con Giacomo Cozzoli, che era rimasto vedovo con una figlia di 4 anni, Giuliana. Zia Giulia era la migliore amica della defunta, ha cresciuto Giuliana interrompendo il lavoro di domestica e non ha avuto figli.

Zio Giacomo, che era stato nell'aviazione, spostandosi per tutta Italia, da Genova a Roma, ad un certo punto ha deciso di stabilirsi in città ed è stato assunto come fabbro nell'officina Morandi.

Noi vedevamo zia Giulia ogni tanto, quando da Brescia tornava in paese e ci portava dei regali. Brescia era lontana, al punto che qualcuno ci andava solo prima di sposarsi. Nostra mamma però andava a trovarla con il treno e Resy è stata ospitata da lei per oltre un anno, quando andava a scuola di sarta.

Gli zii sono rientrati a Sale in seguito al pensionamento ed hanno vissuto a Conche, nella casa di famiglia della prima moglie.

STEFANO PASSINI (1904 – 1983)



Stefano Passini

Stefano è il secondogenito, non si è mai sposato e nel suo caso possiamo dire che sia stata la famiglia a prendersi cura di lui.

Zio Stefano era un uomo grosso, non molto alto, con un carattere mite. Era un po' apatico, non aveva particolari interessi e mostrava qualche difficoltà a sostenere una conversazione.

Ha vissuto sempre in famiglia, prima con la mamma, dopo con la zia nubile Maria Caterina ed in seguito con il fratello Vincenzo. Anche Lisetta andava da loro e li aiutava nei lavori domestici. Noi abbiamo pochi ricordi di lui perché, quando le Industrie

Tessili Bresciane si sono trasferite a Merone⁹, zio Stefano è andato a vivere lì insieme a zio Vincenzo. In quel periodo Stefano era già in pensione, ma ha seguito ugualmente Vincenzo, che era più giovane e lavorava ancora. Frequentava anche gli altri fratelli e sorelle, infatti tutti gli anni zio Stefano andava alla fiera di San Faustino, coglieva l'occasione per far visita a zia Giulia e di questo evento parlava poi con zia Margherita.

Trascorreva a Brescia anche le festività di Natale, per festeggiare S. Stefano in famiglia e si fermava alcuni giorni da zia Giulia. La nipote Giuliana andava con lui dal medico perché, per i problemi di obesità, aveva intrapreso una cura per dimagrire e lo accompagnava in stazione quando doveva rientrare in paese. Una cosa è certa: la famiglia non l'ha mai lasciato solo.



Zio Stefano, come tutti lo ricordiamo

⁹ Nel 1962 l'azienda ITB si trasferì a Merone (Como) in uno stabilimento nuovo e più grande.

MARGHERITA PASSINI (1906 – 2003) (MARGHERITÌ)



Margherita Passini

Zia Margherita (da noi chiamata zia Margheritì), era piccola di statura, un po' storta con le gambe arcuate. Aveva problemi alle anche, ma era una malattia su cui all'epoca non si interveniva. Era una donna molto loquace e dinamica e tutti i giorni andava nelle case del Carebbio per fare la sua chiacchierata. Di solito la prima persona a cui faceva visita era la sorella Tilde, che era gelosa delle numerose amicizie e ci teneva ad essere considerata con un livello di priorità. Il loro rapporto era piuttosto vivace e, quando litigavano, zia Margheritì metteva il broncio e non

andava a trovarla il giorno successivo. Si trattava però di battibecchi per piccole inezie, che venivano subito dimenticati. Ha studiato fino alla seconda elementare e, all'età di otto anni, ha cominciato a lavorare in filanda. Siccome era una bambina e non riusciva a raggiungere la postazione di lavoro, i titolari le avevano allestito un apposito rialzo. Questa occupazione è durata poco, fino a quando ha avuto la possibilità di fare la governante al signor Fonteni, un lavoro che ha svolto per tutta la vita. Antonio Fonteni¹⁰ era un benestante del paese che non si è mai sposato e che quando è morto ha lasciato in eredità a zia Margherita le sue proprietà. Lei era la persona di fiducia a cui era affidata soprattutto la cucina, visto che gli inviti a pranzo erano frequenti e la casa era sempre in movimento. Nella dispensa erano regolarmente conservati sacchi di farina e cereali, che provenivano dai terreni di Trezano e zia Margherita, sulla base delle indicazioni del suo datore di lavoro, era incaricata di rifornire di farina alcune persone del paese, con la dovuta discrezione. Lei si occupava della coltivazione dei fiori, un passatempo gradito al signor Fonteni, ma anche del pollaio allestito nel cortile interno. Era una donna dinamica, che non stava mai ferma.

Zia Margherita è sempre vissuta nei locali del sig. Fonteni ed ha continuato ad abitare lì ed a fare la governante anche dopo il matrimonio con Giuliano Bracchi e la nascita del suo unico figlio, Franco. Si è sposata lo stesso giorno di zia Tilde ed insieme hanno organizzato un pranzo al Carebbio.

Zia Margherita, prima di sposarsi, aveva delle abitudini particolari, probabilmente dovute alla sua vita da governante: cucinava la mattina presto, mangiava sempre sola e consumava la verdura cotta intanto che cuoceva la minestra.

Noi andavamo spesso da lei e ci rifugiavamo sul solaio, perché ci intrigavano le cose custodite lì, come i libri delle opere liriche. Inoltre curiosavamo dalle finestrelle che si affacciavano sulla villa del generale Monti. Quando arrivavano i proprietari, che si

¹⁰ Antonio Fonteni 19 gennaio 1899-14 dicembre 1958

portavano al seguito le cameriere con le crestine e i grembiulini, i ragazzi di Sale correvano subito a corteggiarle.

Abbiamo bei ricordi di zia Margheritè e l'abbiamo frequentata spesso, perché ha abitato sempre a Sale e perché allevava polli, aveva piante di frutta, era brava a cucinare ed aveva sempre qualcosa per noi.

Verso gli anni '60 anche la nostra famiglia si è trasferita in via San Zenone, negli alloggi di zia Margheritè.



Casa Fonteni – cortile interno Via San Zenone

VINCENZO PASSINI (CENSO) (1913 – 2002)



Vincenzo Passini

Un po' impulsivo e burbero, zio Censo aveva un carattere fomentino. Era un attaccabrighe, si scaldava subito se lo contraddicevi e soprattutto non tollerava il minimo ritardo dei parenti agli inviti a pranzo.

Era un bell'uomo di corporatura media, che faceva l'operaio al lanificio ITB di Sale Marasino. Si è sposato con Santa Picchi, una donna pacifica e calma, che compensava il suo carattere ed hanno avuto quattro figli: Piero, Paolo, Sergio e Tina. Quando le Industrie Tessili Bresciane si sono trasferite a Merone, zio Vincenzo ha seguito l'azienda ed è andato a vivere là con la famiglia. Per questa ragione abbiamo frequentato i suoi figli per

un breve periodo e non abbiamo mai avuto l'occasione di andarli a trovare. Sappiamo che anche il lanificio di Merone ha avuto un momento di crisi ed alcune persone sono rientrate in paese, invece zio Censo è rimasto fino alla pensione. In seguito è tornato con la moglie e zio Stefano a trascorrere la vecchiaia a Sale Marasino. Tre figli sono rimasti in provincia di Como, dove sono cresciuti. Invece, in diverse circostanze, abbiamo rivisto Piero, il primogenito, che aveva intrapreso una strada diversa ed aveva studiato a Torino, nell'Ordine dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Dopo il rientro a Sale, ogni giorno, lo zio aveva l'abitudine di passare da Conche e suonare il campanello a zia Giulia, con particolare assiduità dopo che era rimasta vedova e le domandava "Ti sei alzata Giulia?". Era con questi gesti che zio Censo mostrava il suo affetto.



Zio Vincenzo in divisa militare

METILDE PASSINI (TILDE) (1916 – 2014)



Metilde Passini

Zia Tilde, la più giovane, era una donna semplice dal carattere socievole ed era una persona molto pulita. Io l'ho sempre vista con lo strofinaccio in mano a fare le polveri, ricorda Lisetta. Toglieva le tazzine dalla credenza e le puliva prima di versarti il caffè. Ha sposato Angelo Ringhini un uomo dal carattere accomodante che, come nostro papà, ha lavorato all'estero

alcuni anni. Zia Tilde ha lavorato poco fuori casa, solo un breve periodo alla Bertelli¹¹.

Le piacevano molto i bambini ed ha avuto cinque figli: Domenica (Nini), Piero, Tina, Mario e Tonino, che vivono tutti a Sale Marasino. Sarebbero stati anche di più, ma tre sono morti in tenera età, tra cui due gemelli. Tra nostra mamma e zia Tilde c'era un po' di competizione la domenica, quando si facevano belle a casa nostra, si arricciano i capelli con il ferro caldo, prima di fare una passeggiata in paese e noi stavamo a guardarle. Come famiglia non avevano molti mezzi, ma frequentavamo volentieri la casa di zia Tilde, che aveva un carattere affettuoso ed era molto accogliente.

¹¹ Vedi paragrafo dedicato

LE ORIGINI DI GIUSEPPINA BIEMMI. IL MISTERO DELLE FIGLIE PERSE GIOCANDO ALLA MORRA



Biemmi Angelo e Gerloni Domenica

Il velo di mistero che avvolge la storia dei nonni materni è legato alla figura della nonna, Gerloni Domenica (detta Nina). Di lei sappiamo che è nata a Marcheno il 30 maggio 1889, come attestato nel registro parrocchiale di cui conserviamo copia. Al momento della nascita il papà Gerloni¹² Bortolo, calzolaio, aveva 40 anni, mentre la mamma Galbardi¹³ Elisabetta ne aveva 26.

È documentato altresì che il sacramento del battesimo è stato somministrato dall'arciprete di Brozzo, don Eugenio Zanola.

I genitori di nonna Nina erano però residenti a Zone. Non conosciamo gli spostamenti avvenuti tra Marcheno ed il lago d'Iseo, ma è noto che in passato si attraversava il Monte Guglielmo a piedi per recarsi in Valtrompia.

¹² Gerloni è un cognome raro dell'area milanese-bresciana, presente anche in Trentino e Friuli, che deriva dal termine "gerla" (cesta conica con due cinghie in cui si infilano le braccia per sostenerla dietro le spalle).

¹³ Galbardi è un cognome tipico della Lombardia e il Comune dove è più diffuso è Zone, nel bresciano.

Due anni dopo, a Malegno in Valcamonica, è registrata la nascita di un'altra figlia femmina: Serafina¹⁴. Da una ricerca condotta presso gli archivi anagrafici di Zone, abbiamo appreso che Domenica e Serafina non erano le uniche figlie della coppia, ma che erano "mezzane" tra due maschi: Gerloni Sperandio, anche lui nato a Malegno il 29 settembre 1887 e Mariano Bortolo, nato a Zone il 14 marzo 1894. Di loro non risultano tracce.

In famiglia si tramanda che nonna Domenica e la sorella Serafina¹⁵ fossero state "perse" dal papà Gerloni Bortolo durante una partita di morra o addirittura che lui le avesse vendute, lasciandole sole al mondo. Muovendoci tra fantasia e realtà, se è azzardato pensare che degli esseri umani possano costituire una posta in gioco, è verosimile che due figlie venissero "cedute" ad altre famiglie, in un contesto generale di povertà che tollerava il "traffico della servitù".

Nonno Angelo Biemmi¹⁶ è nato a Sale Marasino il 4 maggio 1883 ed è morto il 22 aprile 1943, all'età di 60 anni. Nonna Nina è nata il 30 maggio 1889 ed è morta il 28 giugno 1965.

La coppia si è sposata l'8 febbraio 1908 a Sale Marasino, dove sono nati i figli Giuseppina e Angelo, mentre la figlia Udilia è nata a Vello e la figlia Santina a Gorzone.

Nel 1915 i nonni materni sono emigrati in cerca di lavoro da Sale Marasino a Gorzone¹⁷. Nonno Angelo lavorava come mezzadro

¹⁴ Serafina, nata a Malegno il 21 luglio 1891, ha abitato a Sale Marasino, località Riva ed ha cresciuto una famiglia molto numerosa. Ha avuto figli con il primo marito, ha sposato in seconde nozze un uomo a sua volta vedovo con figli ed insieme ne hanno concepiti e cresciuti altri. È morta a Sale Marasino il 31.10.1974.

¹⁶ Il bisnonno Biemmi Oreste, nato a Brescia nel 1846, si è sposato in prime nozze con Gregori Angela Maria di Sale Marasino, nata nel 1843 e morta nel 1879. Con la prima moglie ha avuto tre figli. Oreste ha sposato in seconde nozze Pennacchio Maria nata a Iseo nel 1871 ed hanno avuto otto figli. Il primogenito è il nonno materno Angelo Biemmi.

¹⁷ Frazione di Darfo in Valcamonica distante circa 20 Km da Sale Marasino.

in località "Surline", occupandosi della campagna. Quei luoghi sono rimasti impressi nella memoria di nostra mamma in relazione alla tragedia del Gleno, che lei raccontava così:

Frequentavo la scuola a Corna di Darfo e quando c'è stato l'alluvione del Gleno, nel 1923, avevo circa 10 anni. Io stavo attraversando il ponte insieme alla classe e quando la maestra ha visto l'acqua tracimare ci ha intimato di girarci dall'altra parte, per non farci vedere le case che cedevano. I miei genitori non hanno saputo niente fino a sera, perché erano andati fuori dal paese a vendere le uova.

Non sappiamo quando nonno Angelo e nonna Nina siano tornati a Sale Marasino, ma presumiamo dopo il disastro del Gleno, che aveva devastato l'intero territorio e probabilmente compromesso il lavoro del nonno.



*Maria Caterina,
sorella di nonna Domenica*



Domenica Gerloni con un figlio

CORNA DI DARFO E LA TRAGEDIA DEL GLENO

“È la fine di novembre del 1923 e piove da giorni sulla Val Camonica. A poca distanza da Schilpario c'è una valle laterale; la Val di Scalve, stretta tra i fianchi delle montagne a cavallo tra le province di Bergamo e Brescia. La pioggia incessante fa crescere il livello dell'acqua di un grande bacino idroelettrico situato a quota 1.534 metri sotto il ghiacciaio del Gleno (m.2830).

Il grande serbatoio era contenuto da una nuovissima diga di sbarramento, terminata nell'ottobre di quell'anno e celebrata come orgoglio di una nazione stremata dalla guerra e dai difficili anni della ricostruzione. La diga del Gleno, dal nome del torrente affluente dell'Oglio che percorreva la valle, fu realizzata per soddisfare la crescente domanda delle fabbriche del fondovalle alimentate dalla centrale idroelettrica di Mazzunno: il cotonificio della Val Seriana, i cotonifici Zoppi e Pesenti, le Ferriere Voltri a Darfo.

L'idea della grande diga era nata all'inizio del XX secolo e interrotta dalla Grande Guerra. Alla fine degli anni '10 il progetto prese nuovamente forma. Dopo due anni di lavoro, che videro l'impiego di un gran numero di uomini e donne della zona, fu pronta un'imponente diga ad archi multipli di 260 metri di fronte per 17 metri di altezza, in grado di contenere circa 7 milioni di metri cubi d'acqua.

Inaugurata il 23 ottobre 1923, la diga entrò in funzione subito dopo, ma la sua vita sarà brevissima.

Alle ore 7.15 del 1° dicembre 1923 è ancora buio sulla valle e sulla grande diga, quando un boato atterrisce la popolazione dei piccoli borghi montani. È questione di pochi secondi, resi eterni dal devastante spostamento d'aria che strappò i vestiti dai corpi, simile ad una bomba atomica.

La diga, riempita all'orlo dalle pesanti precipitazioni dei giorni precedenti, aveva ceduto. Dallo squarcio - largo 80 metri - la diga riversò milioni di metri cubi d'acqua che in pochi secondi spazzarono via uomini, case, strade, ponti, animali per oltre 10 Km.

Dopo l'acqua, seguì una spessa coltre di fango e detriti che colpì quel poco che restava dei paesi di Bueggio, Dezzo, Angolo, Corna, Darfo. L'onda della morte arrivò ad allagare il territorio sino alla confluenza con il fiume Oglio. La marea di acqua e fango spazzò via anche le centrali alimentate dalla diga del Gleno, riducendole ad un cumulo di macerie.

Dalle prime sommarie stime si delineò l'entità della catastrofe: nel solo abitato di Darfo mancavano all'appello 200 persone, mentre i superstiti vagavano alienati tra i resti delle loro case. Alla fine il bilancio sarà catastrofico. Sotto la coltre di fango o trascinati a valle dalla corrente rimarranno dalle 365 vittime accertate alle 500 vittime stimate"¹⁸.



La diga del Gleno

¹⁸ Estratto da articolo Panorama "La tragedia del Gleno: storia di un "Vajont dimenticato" Edoardo Frittoli 12 ottobre 2018

CUSTODI DELL'ISOLA DI LORETO



Cartolina d'epoca dell'Isola di Loreto – Archivio Passini

Dopo il rientro sul lago d'Iseo nonno Angelo aveva trovato impiego in ferriera, nella zona di Lovere e aveva accettato nello stesso periodo l'incarico di custode dell'isola di Loreto¹⁹, che a quel tempo era di proprietà dell'ammiraglio Richeri.

Mentre il nonno era al lavoro e si assentava per giorni interi, lasciava a Loreto i figli Udilia, Angelo e Giuseppina, da soli e senza sostentamento. Alcuni pescatori del lago sopperivano a questa trascuratezza, regalando loro pesce e cibo, quando passavano di lì con la barca.

La mamma raccontava che, avendo solo polenta da mangiare, giocavano a "polenta pica so sota", facendone delle palline che dovevano riuscire ad attaccare al soffitto.

Le due sorelle avevano problemi con il fratello Angelo, che era molto dispettoso e spesso le infastidiva. Fortunatamente con loro c'era un cane lupo, molto affezionato alle sorelle, che veniva aizzato contro Angelo. Lui, per salvarsi, trovava rifugio su un albero e lì rimaneva, con il cane di guardia, finché una delle due non lo richiamava.

¹⁹ La piccola Isola di Loreto si trova a nord di Montisola. Nell'anno 1900 divenne di proprietà di Vincenzo Richeri, capitano di vascello nella Regia Marina e marito di Gianna Zirotti, che costruì sull'isola un castello in stile neogotico.

IL DOSSO E L'ALLEVAMENTO DEI BACHI DA SETA

Un'altra abitazione in cui i nonni materni hanno vissuto è stata al Dosso. La casa è legata all'allevamento dei bachi da seta, attività che all'epoca integrava le entrate familiari.

La gelsibachicoltura, ovvero l'allevamento di bachi da seta connesso alla coltivazione di gelsi, occupava la donna nell'allevamento delle larve e gli uomini nella predisposizione dei graticci e nel recupero di foglie e rami di gelso per l'alimentazione.

Lo svolgimento di questa attività - a partire dalla fine di aprile - occupava un periodo complessivo di circa due mesi, corrispondente al lasso di tempo previsto per la metamorfosi delle larve e la relativa costruzione del bozzolo da cui si ricava la seta.

L'allevamento del baco a domicilio comportava dedizione e perizia ed assorbiva l'intera giornata. L'acquisto stesso delle larve, che in genere si effettuava presso il Bacologico di Marone²⁰, richiedeva di rispettare specifici criteri di temperatura e umidità, per assicurare la loro sopravvivenza. Le larve venivano acquistate dalle donne, che provvedevano a riporle in panni caldi e a garantire il mantenimento del micro clima nel tragitto fino a casa.

Il ciclo vitale del baco si svolgeva al chiuso, in locali riparati e attrezzati, su appositi telai, dove si faceva giungere la quantità di gelso necessaria, a partire dalla foglia sminuzzata per arrivare all'intero ramo, a seconda delle diverse fasi di sviluppo.

Al termine della vita larvale, il baco cerca un sostegno a cui fissare il filo di seta per tessere il bozzolo, che dopo 3-4 giorni è terminato. "Salire al bosco" è la descrizione di ciò che le larve fanno quando iniziano a produrre il bozzolo: trovare un posto adatto, generalmente in un "bosco" di rametti, che permetta loro di fissare i vari punti fermi per chiudersi all'interno del bozzolo attraverso la costruzione della rete di filo serico.

²⁰ Le donne del lago – 1880-1960 – Rosarita Colosio – 2014 - Grafo edizioni

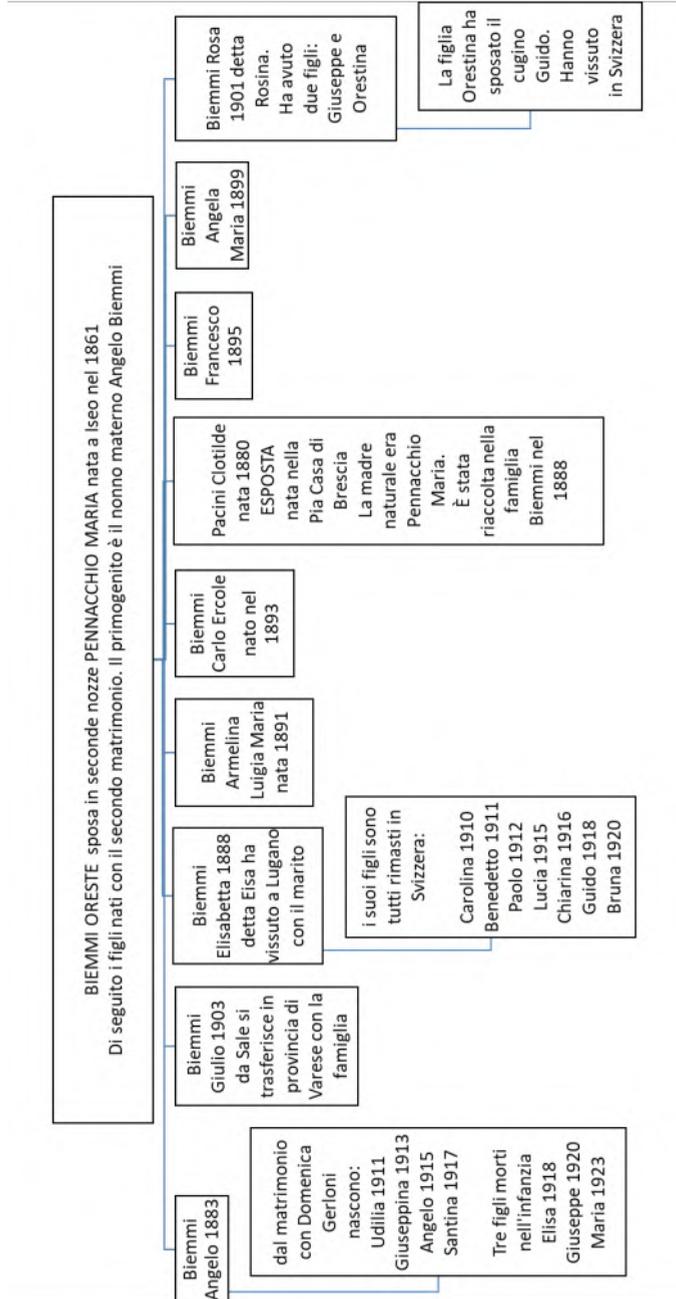
Le superfici per l'allevamento dovevano essere consone, al punto che alcune famiglie riducevano il proprio spazio di vita, si trasferivano in altri locali della casa o individuavano strategie di convivenza, appendendo i graticci al soffitto o montandoli a castello l'uno sull'altro.

Nel momento della raccolta, i bozzoli venivano puliti e riposti in ceste per la vendita, con la regola non scritta di cederli al titolare della filanda in cui si lavorava.

Mi ricordo – racconta Lisetta - che una volta sono andata a trovare la nonna al Dosso e mi sono sorpresa perché la cucina era piena di tavole ricolme di bachi da seta. C'erano tavole ammassate sui cavalletti ed altre appese al soffitto e tutto l'ambiente era riservato alla coltivazione dei bachi. Quello che faceva impressione non era solo l'enorme quantitativo di larve, ma anche il continuo rumore delle foglie di gelso che venivano mangiate con voracità, simile a quello delle api nell'alveare. La nonna li teneva in cucina perché i bachi, per restare in vita e per crescere, avevano bisogno di calore. Si escogitavano diversi metodi per garantire un clima adatto allo sviluppo delle larve ed assicurarsi un buon guadagno per la famiglia. Giravano addirittura leggende che i neonati venissero deposti nei telai insieme ai bachi, per tenerli al caldo con il loro tepore.

Nostra mamma aveva una certa repulsione per i bachi e non li ha mai tenuti. Lei non approvava molte cose della tradizione locale e quando assumeva una certa posizione, anche impopolare, non c'era modo di farle cambiare idea.

I FRATELLI DI NONNO ANGELO



La famiglia di nonno Angelo era molto numerosa. Lui era il primo degli otto figli nati dopo il secondo matrimonio del padre Oreste, che aveva già avuto tre figli con la prima moglie Gregori Angela Maria di Sale Marasino, nata nel 1843 e morta nel 1879 a 36 anni.



I Bisnonni Angelo Biemmi e Maria Pennacchio

Nostra mamma ha sempre mantenuto il legame con gli zii Biemmi, in gran parte emigrati in Svizzera, nonostante la distanza. La prova è costituita dalla presenza di fotografie dei nostri prozii materni e dai ricordi dei viaggi in treno in Svizzera.

Qualche volta con il treno siamo andate in Svizzera, a Lugano, dove abitava la nostra prozia Elisa. La mamma non ci portava tutte e tre insieme, ma una alla volta, quando eravamo ragazze. Partivamo da Sale, andavamo a Milano e da lì prendevamo il treno per la Svizzera. La mamma ci teneva molto, anche se il viaggio era una tribolata. Le visite venivano sempre ricambiate, visto che i parenti della Svizzera tornavano periodicamente a Sale a salutare la mamma.



La famiglia di zia Elisa Biemmi

Dei sette zii la mamma ha intrattenuto contatti stabili, oltre che con Elisa che viveva a Lugano, anche con Rosa, che abitava a Sale Marasino alla Valle e che in vecchiaia si è trasferita in Svizzera.



Rosa Biemmi con la sorella Armellina

Questa è la carta d'identità della nostra prozia Rosa, detta Rosina e soprannominata "la storta Regina". Le gambe storte erano il segno distintivo, indicato anche nel documento, mentre Regina fa riferimento al soprannome dei Biemmi (i Regi).





Orestina (Tina), figlia di Rosa, a tre anni



Orestina ragazza

Il 23 ottobre 1948 si celebra il matrimonio tra i cugini Orestina (figlia di Rosa) e Guido (figlio di Elisa). Nostra mamma è la terza da destra e zia Udilia la quinta.



Matrimonio tra i cugini Orestina e Guido



La giovane Armellina Biemmi con la famiglia



Francesco Biemmi



Giulio Biemmi



*Capostipite Biemmi non identificata.
Antica fotografia conservata
tra i ricordi della Svizzera*

CLOTILDE: UNA BAMBINA “ESPOSTA”

Clotilde Pacini era una bambina “esposta” (abbandonata alla nascita), che è stata inclusa nella pagina anagrafica della famiglia Biemmi tra il figlio Carlo, nato nel 1893 e il figlio Francesco, nato nel 1895.

L’abbandono dei bambini è un fenomeno antichissimo e la “*Ruota*” ha rappresentato nella storia il principale mezzo di accettazione degli esposti. La Ruota era un congegno girevole, posto sulla pubblica strada o in prossimità di una chiesa o un ospizio, nel quale il neonato poteva essere abbandonato in sicurezza. Il bambino veniva posto in un recipiente che, girando intorno a sé per mezzo di un perno, faceva suonare un campanello. La levatrice che abitava nella stanza della Ruota, prestava i primi soccorsi, esaminava lo stato di salute, applicava una medaglia al collo per garantire l’identità personale, annotava sul registro data e ora di ingresso, la descrizione degli indumenti e di eventuali segni di riconoscimento. La presenza di segnali consentiva alle madri legittime di presentarsi come nutrici al brefotrofo ed ottenere i figli a baliatico esterno - visto che potevano scegliere il bambino – e poteva denotare la volontà del genitore di rientrare in possesso del figlio in un futuro più favorevole²¹.

La Ruota degli esposti comparve in Italia nel 1178 per volontà di Papa Innocenzo III; all’inizio della seconda metà del 1800 si contavano nel nostro paese circa 1.200 Ruote.

Per quanto riguarda Brescia nel 1526, presso l’Ospedale Maggiore, venne predisposta in forma permanente una culla, in cui venivano deposti i trovatelli lasciati nelle chiese o per le vie. Nel 1600 venne istituita la Ruota, per raccogliere gli esposti, che andarono crescendo soprattutto nell'Ottocento. Nella Ruota di Brescia furono deposti dal 1819 al 1828, 368 bambini di media l'anno; dal 1829 al 1838, 521 l'anno; nel 1848, 627; nel decennio 1859 - 1868 ben 835 l'anno. Molti bambini venivano trovati morti. Accanto alla Ruota esisteva fin dal 1447 una casa di ricovero e custodia dei

²¹ Pediatria online - Storia dell'abbandono e dell'infanticidio – Antonio Semprini

bambini, che in seguito fu amministrata dall'Ospedale e che venne riorganizzata tra il 1817 e il 1818.

In Valcamonica va segnalato l'antico ospedale degli esposti, sito a Malegno sulla strada di collegamento con Cividate, già attivo a metà del 1400. Dal secondo Cinquecento al 1800 l'ospedale riceveva ogni anno una media di 31,5 bambini; la misura crebbe a 42,5 nel periodo 1801-40 e quasi raddoppiò (56,4) negli anni 1841-60²².

Gli elementi che contribuivano all'esposizione dei bambini erano il peso che nel bilancio economico di una famiglia delle classi popolari costituiva l'allevamento di un infante e l'assuefazione all'uso del brefotrofio, quale strumento per limitare il numero di "bocche da sfamare". L'andamento del prezzo del pane e dei beni di prima necessità, influiva sulla povertà ed incrementava l'esposizione.

L'indigenza e la pubblica opinione costituivano le cause principali dell'esposizione degli illegittimi, che indicativamente venivano abbandonati entro i primi dieci giorni di vita. Nel brefotrofio vi era un consistente numero di figli legittimi, abbandonati anche in età più avanzata²³. Le cause dell'abbandono dei figli legittimi erano prioritariamente la miseria, aggravata da eventi negativi quali carestie ed epidemie, nonché l'avvenuta morte della madre o l'impotenza della madre di allattare.

Nel ventennio 1850-1870 prese consistenza, come causa dell'abbandono, il lavoro femminile nel settore manifatturiero ed industriale. L'assenza di disposizioni a tutela del lavoro femminile, prima e dopo il parto, costringeva le madri alla ripresa immediata del lavoro. A ciò si aggiungeva la difficoltà di trovare balie e la mancanza di istituti di custodia per la prima infanzia.

Le condizioni dei brefotrofi si rivelarono sempre più critiche per le ampie dimensioni della libera esposizione, per gli scarsi livelli igienico-sanitari all'interno degli istituti, per l'incapacità economica

²² Le voci di Malegno - edito dalla biblioteca comunale di Malegno - di Oliviero Franzoni

²³ Andrea Buffini e il dibattito su «Ruota» e infanzia abbandonata

da parte dei brefotrofi di gestire un numero così elevato di bambini e per l'alta percentuale di mortalità infantile.

A Brescia, a partire dal 1830, si aprì un dibattito che si protrasse per oltre un trentennio e che ebbe ampia rilevanza ad opera del direttore dell'Ospedale Maggiore Andrea Buffini.

Tre in particolare i temi da lui evidenziati: il primo, l'abbandono dei legittimi, che poteva essere sensibilmente contenuto solo con un provvedimento assistenziale, individuato nella creazione di un ospizio per legittimi; il secondo la necessità della chiusura della «Ruota» a causa dei molti abusi nell'utilizzo di questo strumento; il terzo la predisposizione di uffici di accoglienza dei neonati, che garantissero l'anonimato delle madri nubili. Buffini era convinto che, senza la soppressione della Ruota, ogni altro provvedimento in favore dell'infanzia abbandonata e indigente perdesse significato.

Il dibattito che seguì in Lombardia portò alla realizzazione, negli anni Cinquanta, dei primi ricoveri per lattanti e, tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, alla chiusura delle Ruote.

La prima città che abolì la ruota in Italia fu Ferrara nel 1867, poi Brescia nel 1871 e tutte le ruote scomparvero ufficialmente nel 1923, con il regolamento generale per il servizio di assistenza agli esposti del primo Governo Mussolini.

Clotilde, nata nel 1880 pochi anni dopo la chiusura della Ruota, è stata partorita nella Pia Casa annessa all'Ospedale, senza venire riconosciuta ed è stata classificata "esposta", con l'attribuzione del numero di riferimento 39. La bambina è rimasta nella casa di accoglienza alcuni mesi, fino all'individuazione di una famiglia che si rendesse disponibile all'affidamento, in cambio di un regolare compenso.

La madre non era però una donna ignota, bensì la bisnonna Pennacchio Maria, che alla nascita l'ha affidata alle cure dell'istituto.

LA RICERCA DI CLOTILDE

La ricerca di Clotilde è apparsa fin da subito difficile e necessaria. Difficile rispetto alla possibilità di trovare tracce della sua esistenza negli archivi istituzionali e necessaria rispetto al bisogno di onorare la sua figura.

La disponibilità dell'anagrafe del comune di Sale Marasino, dell'ufficio nascite del Comune di Brescia e dell'Archivio di Stato della città, hanno consentito di ricostruire alcune tappe della sua vita.

Il locale ufficio anagrafe ci ha aiutato a decodificare l'arzigogolata calligrafia che ci aveva fatto interpretare il nome come Tacini o Lacini. Da una comparazione della tipologia delle diverse iniziali maiuscole, ci è stato fatto notare dall'ufficiale d'anagrafe che il nome corretto era Pacini, un cognome benaugurale dal significato di Buonapace. Era consueto infatti attribuire ai bambini abbandonati cognomi che li proteggessero, come Diotalvi, Diotaiuti o Acquistapace. Altri cognomi erano invece connessi alla condizione di abbandono: Proietti (buttare, lanciare), Esposito (esposto) o Degl'Innocenti (puro, senza colpa).

In Archivio di Stato abbiamo reperito le informazioni più significative della sua infanzia.

A quattro mesi Clotilde è "passata" nel nucleo Zanardelli Benedetto e Bianchi Lucia di Collio. All'età di tre anni "è passata poi" nel nucleo Corsini Giovanni e Bramaschi Carolina di Chiari, dove vi è rimasta fino al 28 maggio 1888, quando è stata *"restituata alla probica²⁴ madre Pennacchio Maria, maritata Biemmi, di Sale Marasino"*.

Il registro include i compensi assegnati alle famiglie affidatarie e la specifica che *"con atto del 29 aprile 1888 l'esposta Pacini veniva riconosciuta come figlia naturale di Pennacchio Maria"*. Passeranno ancora sei anni perché Clotilde entri ufficialmente nella pagina anagrafica della famiglia Biemmi.

²⁴ Onesta, retta

L'ufficio nascite di Brescia ci ha trasmesso invece il foglio di famiglia, che contiene le informazioni principali della sua vita adulta. Clotilde si è trasferita a Brescia nel 1906, all'età di 26 anni, "ove si è maritata con Bianconi Bortolo", rimanendo vedova dopo sette anni. Si è risposata con Brescianini Francesco nel 1925, all'età di 45 anni, per morire otto anni dopo di neoplasia gastrica.

Foglio N. 155

ESPOSTO
CUI SI RIFERISCE LA PARTITA
E RELATIVO PROCESSO DI ESPOSIZIONE

N. 155

Pacini Clotilde
Allegittimo

nata
il 6^{to} Giugno 1880
in questa P. Casa
nella Ricoverato al N. 30 trentanne

nobilato con partecipazione della
P. e Avaticce locali

Delegato nel P. S.

Cessò di appartenere alla Pia Casa

la suddetta Esposita

il giorno 29 Maggio 1888

perchè

restituito alla propria madre
Pernacchio Maria maritata Piccinini
di Sale Marzano

Con atto 29 Aprile 1888 l'Esposita (cui)
venne riconosciuta figlia naturale
di Pernacchio Maria maritata Piccinini
Orfana di Sale Marzano.
Dato atto e nei registri del Notaio
D. Maraglio di Sale Marzano
in Sale Marzano.

LE ZIE E GLI ZII MATERNI

Il rapporto con gli zii materni è stato più sfumato rispetto a quelli paterni, a partire dal fatto che tutti e tre si sono allontanati da Sale Marasino per diverse ragioni. Zia Udilia si è trasferita in provincia di Varese per lavoro, zio Angelo ha avuto un'esistenza burrascosa e tutta la vita ha fatto la spola tra Sale Marasino e Varese, zia Santina si è sposata a Clusane ed è rimasta nel circuito del lago.

Intraprendenti e decisi, zia Udilia non ha rinunciato ad un secondo matrimonio "celebre" dopo aver affrontato molte avversità e perso il marito, zio Angelo ha affrontato situazioni rocambolesche e zia Santina ha mantenuto il suo senso dell'avventura per tutta la vita.

Tutti e quattro i fratelli e le sorelle, diversi nel carattere e nelle scelte di vita, hanno condiviso l'esperienza della perdita di un figlio, Udilia per un incidente stradale, Angelo, Santina e nostra mamma per malattia.

Figure più enigmatiche rispetto agli zii paterni, il ramo Biemmi ha vissuto dissidi e fasi di allontanamento che si sono ricomposte con la vecchiaia.

A parte Santina, che è vissuta sul lago d'Iseo ed è morta a Clusane, Angelo e Udilia sono tornati al paese di origine per morire alla casa di riposo.

Anche nostra mamma, rispetto ad ingegno e capacità strategica, era in linea con i fratelli, ma è l'unica componente della famiglia che è sempre rimasta a Sale Marasino.

UDILIA (1911 – 1997): SCELTE DIFFICILI PRESE IN SOLITUDINE



Zia Udilia

La vita di zia Udilia, a parte alcuni frammenti, ci era piuttosto oscura ed abbiamo chiesto aiuto ai parenti di Varese, che hanno collaborato attivamente oltre le aspettative.

Simona Gianotti²⁵ ci ritrae la figura di Udilia, sua nonna, tratteggiando il carattere determinato che le ha consentito di affrontare scelte difficili. Tra drammi e spiragli di luce, scopriamo una donna indipendente, che ha schermato i sentimenti di affetto per proteggersi dal dolore.

²⁵ Simona Gianotti è figlia di Carlo, sesto figlio di zia Udilia. La famiglia vive a Castronno. La prospettiva della testimonianza è quella “nonna”-“nipote”.

“Udilia si è sempre contraddistinta per un carattere fiero, forte, a volte ai limiti della durezza, con il quale talvolta era difficile confrontarsi, ma che sicuramente le è risultato utile nell’affrontare le numerose avversità della vita, o che, forse, è stato il risultato di queste stesse avversità... chissà...”

Si sposò nel 1934 con Gianotti Bortolo, quando la loro prima figlia Maria aveva già un paio d’anni, una scelta audace e anticonformista per una giovane donna degli anni Trenta, che non sappiamo da quali motivi fosse stata dettata.

Dopo il matrimonio nacquero altri 7 figli²⁶ e con loro e con il marito visse a Sale Marasino, nella località Dosso, fino al 1956, quando tutta la famiglia, ad eccezione della figlia maggiore Mari, si trasferì a Castronno, in provincia di Varese.

Il Dosso era situato in una posizione panoramica, immerso tra prati, frutteti, uliveti e vigneti. Gli anni trascorsi qui furono tuttavia di grandi fatiche e privazioni: la nonna lavorava presso il lanificio di Sale Marasino, mentre il marito faceva lavori saltuari, in miniera o come contadino, ma le entrate non erano sufficienti a mantenere la famiglia. Si guadagnava qualcosa in più nei mesi autunnali, quando i figli aiutavano la nonna a raccogliere i funghi, per venderli all’unico albergo a Sale Marasino. Mio padre ricorda la povertà, la fame, il nonno che andava a rubare qualche frutto nei prati dei contadini per mettere in tavola qualcosa da mangiare, la Santa Lucia che non portava mai regali, le corse lungo la discesa per arrivare al paese, a piedi nudi, con gli zoccoli in mano, in estate e in inverno, perché non c’erano soldi per comprare scarpe.

Il Dosso veniva soprannominato “La piccola Russia”, data la vivacità di questa famiglia numerosa, chiassosa, con tutti questi bambini scatenati che rotolavano giù verso il paese, temuti dagli

²⁶ I figli di Udilia sono nati tutti a Sale Marasino: Maria (chiamata Mari) 1932-1991, PIETRO (chiamato PIERO, e soprannominato “Badoglio”) 1935-2014, ANGELA (chiamata Lina) 1937, ROMANO 1939-1961, EUGENIO 1941-1985, CARLO 1944, GIUSEPPE 1947, DOMENICO (chiamato Angelo) 1948

abitanti quasi come un'orda barbarica. Qualche figlio fu particolarmente scatenato, dando alla nonna non poche preoccupazioni fin da piccolo e i metodi correttivi da lei impiegati rispecchiavano purtroppo le pratiche del tempo. Era lei in famiglia che metteva tutti i figli in riga, e cercava, con metodi talvolta poco ortodossi, di tenere testa a chi deviava un po' troppo dalle regole. Purtroppo la sua severità, alla lunga, non funzionò con tutti i figli. Durante alcune estati, tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, alcuni figli lasciarono la famiglia e vennero mandati a lavorare negli alpeggi, sulle alture sopra Genova, come aiutanti dei pastori, ad accudire le mucche. La nonna accompagnava i figli in treno fino alla stazione Centrale a Milano, dove i proprietari degli alpeggi venivano a prenderli e dove li avrebbero riportati a fine stagione. Mio padre ricorda i suoi pianti quando a 9 anni, nel 1953, la nonna lo lasciò, senza troppe tenere rassicurazioni, in mano a sconosciuti, ma anche i pianti quando dovette tornare a casa: la vita all'alpeggio si era rivelata spensierata, libera, non mancava mai un pasto caldo, e nel suo caso la nonna dovette insistere non poco con la "famiglia adottiva" per riportare il figlio a casa, visto che avrebbe voluto tenerlo con sé, e lui ne sarebbe stato ben contento!

Nel 1956 ci fu la svolta per la famiglia, in quanto la carenza di lavoro a Sale fece maturare la decisione di trasferirsi in provincia di Varese, dove già da tempo si era trasferito lo zio Cecchino (Francesco Biemmi), che li aiutò nel trovare la prima sistemazione alla "Palazzina", una casa su tre piani tutt'altro che accogliente, con una grande cucina al piano terra, e due stanze piccole ai piani superiori, che tuttavia garantirono un letto a ciascun figlio. Col tempo cambiarono abitazione e si trasferirono nel confinante paese di Albizzate, nella località detta "Fornace": si trattava infatti di una vecchia fornace ormai dismessa e fatiscente, con una cucina minuscola e due camere da letto piccole, per poi ritornare a Castronno, dove trovarono una sistemazione più confortevole e dignitosa nella vecchia corte della "Pieta". Fu proprio la nonna a volere a tutti i costi il

trasferimento in provincia di Varese, essendo quasi tutti i figli in età da lavoro, e non riuscendo ad intravedere un futuro per loro a Sale, tanto da imporsi sul marito, che non era convinto della scelta e da comunicargli in maniera perentoria che si sarebbe trasferita anche senza di lui.



Carlo Gianotti alla "Fornace" con il suo fedele cane Bobi

La nonna all'epoca del trasferimento non stava più lavorando, avendo ceduto qualche anno prima il suo posto al lanificio alla figlia Lina. In realtà, il giorno del trasferimento, lei si trovava in ospedale, per un intervento piuttosto rischioso di asportazione dell'utero. All'epoca i traslochi avvenivano, per tradizione, l'11 novembre. Nel calendario rurale di un tempo l'11 novembre, ricorrenza di san Martino, ricopriva una grande importanza: la data rappresentava infatti lo spartiacque tra due annate agrarie successive, segnando la fine dell'una e l'inizio dell'altra. Per dare agio alle famiglie contadine di trovare una nuova sistemazione, i contratti di affitto venivano disdettati in maggio, sei mesi prima della scadenza. L'11 novembre diventava così il giorno dei traslochi e "fa 'l san Martì", nel gergo popolare, diventava sinonimo di trasferimento di residenza. Quindi la data del

trasloco non fu posticipata. La nonna dovette rimanere all'ospedale di Brescia per parecchi mesi, il fratello Angelo stava con lei, anche per donarle il sangue necessario alle trasfusioni, mentre la nonna Nina si trasferì a Castronno per prendersi cura dei figli, ad eccezione della figlia maggiore Mari, che era già sposata e rimase a vivere a Sulzano. I più grandi ebbero fin dall'inizio del trasferimento la garanzia di un lavoro, sempre grazie all'aiuto dello zio Francesco: qualcuno trovò impiego nelle nascenti officine meccaniche della zona, qualcun altro nell'edilizia, come manovali o muratori.

Quando anche la nonna riuscì a raggiungere i figli a Castronno, si appoggiò molto ai figli più grandi che lavoravano e che offrirono un aiuto economico fondamentale per il sostentamento, mentre il marito continuava a contribuire in maniera saltuaria al mantenimento della famiglia, lavorando un po' per il comune, un po' aiutando i contadini della zona.

Gli anni castronesi furono segnati da due eventi drammatici: due morti improvvise e traumatiche. Prima quella del figlio Romano, che morì in un incidente in moto nel 1961, e poi quella del nonno nel 1965, che morì in un incendio divampato mentre stava lavorando in un bosco, dove lui stesso aveva appiccato il fuoco a delle sterpaglie. Mio padre ricorda i lunghi pianti della nonna, ma anche la sua rabbia, perché il figlio non aveva ascoltato le sue raccomandazioni a stare attento ai pericoli della strada, e perché il marito non le aveva dato retta quando aveva insistito perché aspettasse l'aiuto dei figli per fare quel lavoro così pericoloso. Innegabile, anche in queste occasioni, la sua capacità di farsi forza e di andare avanti con quella determinazione, che a volte poteva essere facilmente scambiata per noncuranza verso le situazioni.

Ma ci furono anche momenti felici, in particolare in corrispondenza dei matrimoni dei figli: non nascose mai anche il senso di liberazione che provava quando un figlio si sposava, in quanto il fatto che abbandonasse la casa paterna, per lei comportava un alleggerimento della quotidianità domestica.

Udilia, durante gli anni castronnesi, tornava spesso al lago d'Iseo, soggiornando presso l'abitazione della figlia Marì a Sulzano. Fu proprio durante uno dei suoi viaggi in treno che conobbe quello che diventerà il suo secondo marito, Rocco Montini, il cugino di Papa Paolo VI. Lui, una volta scesi alla stazione di Sulzano, si offrì di accompagnarla fino a casa della figlia, decidendo poi di tornare in stazione per proseguire il suo viaggio verso casa. Fu però raggiunto di corsa dal genero, lo zio Renzo, che, intuiva fin da subito la preziosità di questo uomo, gli chiese di fermarsi a cena, e da lì cominciò una frequentazione che portò al matrimonio e al loro trasferimento nel 1977 a Roncadelle, dove la nonna visse fino alla morte del nonno Rocco nel 1984.

La nonna fu fin da subito orgogliosa di questo uomo per lei così importante, visti i legami con il Papa, dal quale aveva ricevuto, in occasione del matrimonio, una pergamena con la sua benedizione, cosa di cui lei si vantò enormemente. I figli, invece, all'inizio non accettarono di buon grado questa relazione, tanto che solo lo zio Giuseppe partecipò alle celebrazioni del matrimonio. Ma dovettero ricredersi, dopo aver conosciuto col tempo l'animo di un uomo buono, generoso e molto paziente, in grado di sopportare il carattere volubile e non sempre facile della nonna. Inizialmente abitarono in un appartamento molto angusto a Roncadelle, tanto che, per poter ricevere dal comune un appartamento più grande delle case popolari, s'inventarono uno stratagemma: su idea della nonna, misero davanti alla porta del bagno un armadio, per nascondere, in modo che gli ispettori del comune capissero che due persone quasi anziane non potevano vivere in un appartamento senza bagno e concedessero loro la casa popolare, cosa che riuscirono ad ottenere, sempre a Roncadelle. Furono comunque anni spensierati, i primi in cui la nonna si godette un po' la vita, facendo gite e qualche vacanza al mare. Fu tra l'altro il nonno Rocco a sospettare che la nonna potesse soffrire di diabete, a causa della sua sete continua: fatti gli accertamenti scopri di

essere malata, ma fu una malattia con cui convisse serenamente per il resto della sua vita.

Quando il nonno Rocco morì, Udilia cominciò però a sentirsi un po' sola, e decise di tornare in provincia di Varese, dove vivevano tutti i figli, e dove furono soprattutto le nuore a prendersene cura nei momenti in cui ebbe più bisogno. Anche se questi anni furono segnati dalla perdita sofferta dei figli Eugenio (morto di cancro nel 1985) e Mari, che dopo una vita passata attraverso continui problemi di salute morì nel 1991. La nonna non poté nemmeno partecipare al funerale della figlia, in quanto quello stesso giorno usciva dall'ospedale di Varese dopo un delicato intervento per l'asportazione di un tumore.

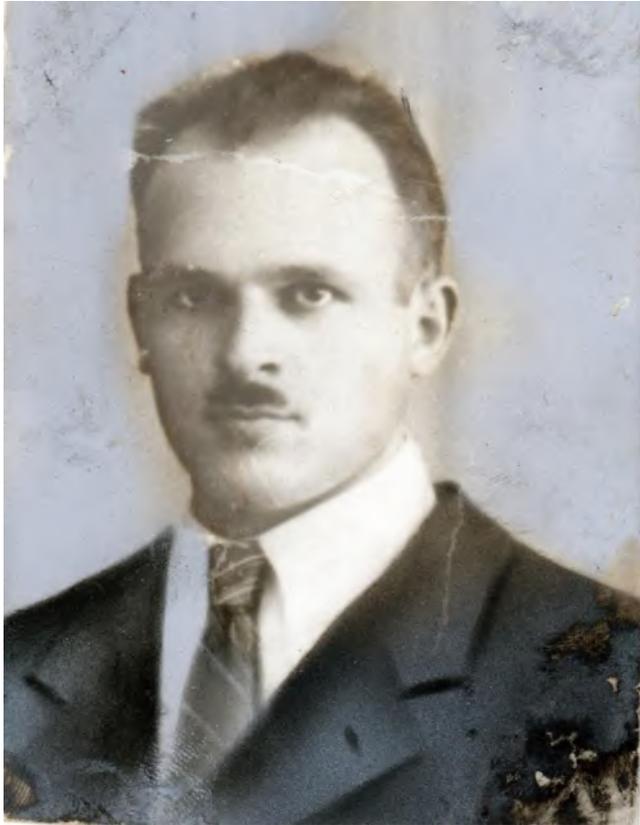
Furono comunque anni nel complesso sereni per lei. Abitò sempre a Castronno, in due diversi appartamenti, entrambi spaziosi ed accoglienti, e in generale poté permettersi uno stile di vita più che decoroso, soprattutto grazie alle pensioni del nonno Rocco. Ricordo che andavamo a prenderla tutte le domeniche e si fermava a pranzo e cena da noi, le piaceva molto giocare a carte, e ricordo le infinite partite a briscola, durante le quali, su consiglio di mia mamma, dovevo lasciarla vincere, ogni tanto, perché se perdeva troppe volte di seguito, se la prendeva e buttava stizzita le carte sul tavolo. Che dire, una nonna sui generis, così temprata dalla vita, che ben raramente si lasciava andare a gesti di affetto con i nipoti... e ne ebbe ben 15!

La scelta di tornare a vivere a Sale Marasino nel 1994 spiazzò tutti: forse non voleva essere più di peso a nessuno e pensava che andare a vivere in una casa di riposo le avrebbe permesso di non dipendere da nessun figlio, sta di fatto che, come al solito, fu irremovibile e non potemmo che assecondarla. Della scelta di tornare a Sale Marasino si pentì ben presto, anche se qui ritrovò il fratello Angelo.



Zia Udilia con le figlie Mary e Lina

ANGELO (1915 – 2003) E LA SINDROME DEL SOPRAVVISSUTO



Zio Angelo

Zio Angelo, soprannominato *el Regi*, era un uomo dalla personalità istrionica, grande affabulatore. Ha raccontato a sorelle e nipoti numerosi aneddoti della sua vita. Non sappiamo quale sia la percentuale di verità e quale di fantasia delle avventure che lui ha narrato, ma le raccontiamo ugualmente, perché inquadrano bene la sua figura.

In tempo di guerra zio Angelo si imbarcò a Trieste su una nave diretta in Albania. La nave affondò subito ma Angelo, che da ragazzo faceva le traversate a nuoto tra Sale Marasino e l'Isola di

Loreto, riuscì a salvarsi ed a raggiungere la riva. Approfittando della presunta morte si diede alla macchia e non si recò al comando. Il giorno stesso che i carabinieri annunciarono alla madre che il figlio era disperso in mare, lui si presentò a casa e, dopo averle fatto venire un colpo, le disse: "Faccio uccel di bosco e mi metto con i partigiani" e così fece, disertando l'esercito.

In tempo di guerra, sui monti della Valcamonica, lo zio si imbatté all'improvviso in un tedesco, che riuscì ad estrarre per primo la pistola. L'arma del tedesco si inceppò ed Angelo sparò il colpo che lo fece sopravvivere alla sorte per la seconda volta. Così pensò: "Non sono annegato, non sono morto" e dopo questa riflessione iniziò a combinarne di tutti i colori.

Alla fine della guerra zio Angelo ricevette una soffiata che una pattuglia di tedeschi avrebbe attraversato la Valcamonica per tornare in Germania. Insieme ad un amico escogitò un piano. Mentre l'amico si appostava nel bosco, lo zio si presentò di fronte alla colonna e con tono deciso, munito di pistola, intimò: deponete le armi, perché nella boscaglia ci sono i miei amici, che ad un mio cenno vi assaliranno. I militari, che non vedevano l'ora di tornare a casa, consegnarono le armi, che zio Angelo e l'amico nascosero prontamente. Quest'ultimo però fece la spia e lo denunciò ai carabinieri, che si presentarono a casa della madre per arrestarlo. Vedendoli arrivare lui, agile e svelto, riuscì a fuggire dalla finestra, sparando qualche colpo di pistola per spianarsi la fuga.

Zio Angelo, nel corso delle sue ripetute fughe, aveva individuato un rifugio in provincia di Varese, presso l'abitazione di una donna, Palma, che in seguito sposò per riconoscenza. Il matrimonio si celebrò a Sale Marasino, dove nacquero i primi due figli: Giuseppe e Mariuccia. La coppia visse in modo alterno a Sale Marasino e lungo il confine svizzero, spostandosi tra un comune e l'altro, anche in relazione alle diverse scorribande.

La vita dello zio fu sempre contraddistinta da espedienti, raggiri, furti di animali che gli costarono la galera, sprezzo del pericolo e ricerca del rischio. Per un periodo fece anche il fuochino nelle cave, facendo brillare l'esplosivo.

A Sale girava voce che il Regì rubava polli, galline e maiali e che i contadini e la popolazione dovevano essere messi in guardia. Lisetta, che in paese sentiva questi discorsi, tornata a casa diceva: "Mamma, io ho paura del Regì, se viene a rubare da noi". E lei rispondeva con tono rassicurante: "Stai tranquilla che qui a rubare non verrà", ma non ha mai detto a Lisetta che Regì era il soprannome di suo fratello.

Un bel giorno zio Angelo non riuscì a sfuggire alla giustizia. Le versioni legate alla sua cattura sono diverse, ma tutte comprendono l'uso della pistola. Qualcuno racconta che, mentre veniva catturato dai carabinieri per aver rubato un maiale, lui avesse risposto con un colpo di pistola. Altri sostengono che Angelo abbia sparato mentre lo catturavano per uno dei suoi molteplici reati, dopo averlo finalmente stanato. Condannato a scontare alcuni anni di prigione in Sardegna, rimase in carcere dal dopoguerra al '48. Comunque sia andata, gli hanno comminato una pena esemplare, decisione che a quel tempo veniva assunta per dissuadere i poveri dal commettere furti e per contrastare forme di banditismo.



Giuseppe, il primo figlio

In carcere Angelo si trovò in cella con un famoso bandito sardo, di cui si garantì i favori grazie al suo sorriso e al suo eloquio. Con il tempo e la scaltrezza riuscì ad accattivarsi anche i secondini, convincendoli a trasferirlo dalla casa di detenzione in uno dei vicini isolotti, dove i prigionieri potevano muoversi liberamente, visto che non c'era pericolo di fuga. Sull'isolotto Angelo occupava il tempo portando al pascolo le pecore e, per interrompere la monotonia, quando aveva voglia di una donna, barattava un agnello con i pescatori, che provvedevano ad esaudire i suoi desideri.

Dopo la detenzione Angelo tornò in provincia di Varese, dove riprese la sua vita da spirito libero e dove nacquero altri tre figli. Luciano, bello come il padre, che ha seguito le medesime orme. Mario, emigrato in Irlanda per fare il cuoco, che ad un certo punto non ha più inviato notizie. Daniele, piccolo e gracile, che il papà riteneva un figlio senza carattere.

Zio Angelo, che è sempre stato un trafficone, ha mantenuto a lungo la famiglia con il contrabbando. Visto che era un abile nuotatore, aveva escogitato un metodo per portare la grappa in Svizzera sott'acqua e questa strategia ha funzionato per un bel po'.

Più avanti negli anni lo zio ha integrato le sue attività lavorando come fattore per una contessa a Laveno Mombello, sul lago Maggiore, facendo anche da mediatore per l'acquisto delle pecore.

Quando zio Angelo e la moglie Palma hanno iniziato ad invecchiare, la figlia Mariuccia ha accolto la mamma nella propria abitazione e ha assegnato al papà la cascina di campagna. Per lei e per il fratello Giuseppe, infatti, non era facile gestire un genitore così imprevedibile.

Si è trattata di una sistemazione transitoria, perché entrambi hanno convenuto di rientrare a Sale Marasino, dove hanno preso un appartamento in affitto al Carebbio e dove è morta la moglie Palma ed anche il figlio Daniele, ancora in giovane età.



La figlia Mariuccia (Maria Seconda)

Rimasto solo lo zio si è persuaso ad entrare in casa di riposo, dove ha subito creato scompiglio facendo la “morosa”; ha resistito poco in struttura, da dove pare l’abbiano mandato via. Senza perdersi d’animo ha trovato sistemazione in un appartamento in centro storico, intrecciando presto una relazione con la donna che gli faceva le pulizie. Si racconta che lui volesse sposarla, per assicurarle la pensione in caso fosse morto. Il matrimonio però non si è celebrato, perché zio Angelo si è aggravato ed è rientrato alla casa di riposo, dove è morto²⁷.

Nel suo periodo di permanenza a Sale Marasino zio Angelo ha fatto visita alle nipoti con regolarità, raccontando le sue vicissitudini con un sorriso ammaliatore ed uno stile teatrale. In questo modo era sicuro che, dopo il suo spettacolo, le nipoti gli avrebbero allungato la meritata mancia.

²⁷ Il contributo sulla vita di zio Angelo ci è stato fornito da Angioletta Massussi, figlia di zia Santina. I rapporti tra Angelo e la sorella Santina non si sono mai interrotti, mentre nostra mamma si vergognava di avere a Sale Marasino un fratello ladruncolo, che non si faceva scrupolo di rubare e raggirare le persone e che considerava un grande “conta balle”.

SANTINA (1917- 1999) E IL TRAVAGLIATO AMORE
CON FINO



*Santina con il marito Fino
Fotografia scattata a Roma*

Zia Santina è sempre stata una donna indipendente. In gioventù nostra mamma andava a ballare la domenica pomeriggio con la sorella Santina, di nascosto dai genitori. Le due sorelle scendevano dal Dosso con gli zoccoli e, arrivate ad un certo punto del tragitto, nascondevano gli zoccoli in un anfratto del muro e si mettevano le scarpe per andare a ballare. Quando tornavano, nascondevano di nuovo le scarpe in una borsa e rimettevano gli zoccoli. Il papà non tollerava questa leggerezza e, quando le scopriva, le picchiava. Puniva soprattutto Santina, la figlia più giovane, che rispondeva a tono ed aveva un carattere ancora più deciso di nostra mamma. Per proteggersi Santina si rifugiava nel letto, si copriva con un piumone pesante per ridurre la violenza delle percosse e rideva, compiaciuta della propria furbizia.

Nel 1938, all'età di 21 anni, Santina ha sposato Serafino Massussi detto Fino, un giovane vedovo la cui moglie era morta di parto all'età di 17 anni. Il figlio, sopravvissuto 18 mesi, era morto di polmonite e Fino, rimasto solo, aveva deciso di ricostruirsi una famiglia. Fino era un uomo sportivo, che si distingueva per capacità atletiche e durante il regime allenava alla pratica sportiva i giovani Balilla, per accrescere la potenza fisica, secondo gli orientamenti del tempo.

L'incontro è stato fortuito: Santina era stata invitata al triduo da alcuni parenti di Clusane e Fino l'aveva riaccompagnata a Sale con il calesse. Si è trattato di un colpo di fulmine, come si può leggere dal biglietto d'amore scritto da Fino e conservato dalle figlie: "Santina, tra tutte le donne che ho conosciuto, non ne ho mai trovata una che in un sol giorno ha saputo vincere il mio amore".

La coppia ha vissuto a Clusane, dove Fino era ufficiale postale. Santina invece gestiva un ristorante, specializzato nella tinca al forno e quando venivano a pranzo a Sale portavano le padelle di coccio già pronte e mangiavamo il pesce insieme.

Ad un certo punto Fino ha insistito per la vendita del ristorante ed ha spinto zia Santina ad entrare alle Poste; è iniziata così la sua vita da postina, che ha continuato fino alla pensione.

Dal matrimonio sono nati quattro figli, Delia e Marika (deceduta per malattia) rimaste a Clusane, Mario emigrato in Canada ed Angioletta, che ha vissuto molti anni all'estero (Kenia, Mozambico, Marocco e Giordania), seguendo il marito nei cantieri allestiti nel mondo per diverse aziende italiane.

Santina e Fino erano entrambi molto socievoli ed amanti della compagnia ed andavano regolarmente a trovare i parenti, compresa zia Udilia a Varese e zio Angelo, ovunque si trovasse.

In vecchiaia Santina ha dovuto affrontare le conseguenze di un ictus, che le ha causato un'emiparesi. Nonostante queste limitazioni e la successiva costrizione in sedia a rotelle, la zia non ha mai rinunciato al suo spirito avventuriero ed alla propensione alla sfida e in diverse occasioni è andata all'estero a trovare la figlia Angioletta.

Fino, con i suoi modi seduttivi e il fisico prestante, si è distinto per essere un instancabile "rubacuori".



Zio Fino

IL SEGRETO DEI TRE FIGLI MORTI NELL'INFANZIA

A 100 anni di distanza, nel corso delle ricerche presso anagrafi comunali e parrocchiali, abbiamo appreso che la nonna materna aveva avuto altri tre figli, morti in tenera età²⁸. La notizia non era mai trapelata e la scoperta ha suscitato non poca sorpresa.

Riflettendo a posteriori, quattro figli erano “pochi” in un contesto generale che vedeva una prole molto numerosa, ma che era anche contraddistinto da un elevato tasso di mortalità infantile.

L'Unicef, organizzazione internazionale per la protezione dei diritti dell'infanzia, segnala che a metà Ottocento non esisteva ancora la pediatria come disciplina autonoma e che i primi ospedali pediatrici sorsero in Italia dopo il 1870.

Indagini Istat²⁹ sulla mortalità dei bambini sotto i 5 anni dal 1872 al 2009, mostrano che dopo l'unificazione d'Italia quasi un nato su due non raggiungeva il compimento del quinto anno di vita. Nell'arco di 150 anni il tasso di mortalità è passato da circa 400 decessi sotto i 5 anni di vita ogni mille nati vivi a 4.

Questo andamento in discesa ha subito improvvisi arresti e inversioni di tendenza nei due periodi bellici, nei quali si è assistito ad un generale peggioramento delle condizioni di vita, igieniche e sanitarie, che hanno colpito in maniera particolare le fasce più

²⁸ Di seguito la trascrizione del registro parrocchiale di Gorzone:

SANTINA nata e battezzata il 20/09/1917 – Don Rocco Boldini Parroco Vicario Foraneo. Levatrice Minini di Darfo.

ELISA nata 03/12/1918 ore 8.00 di mattina. Battezzata 07/12/2018 - Don Rocco Boldini Parroco Vicario Foraneo

GIUSEPPE nato 20/03/1920 ore 11.30 ant. - Don Rocco Boldini Parroco Vicario Foraneo. Madrina Minelli Maria per suo marito. Levatrice Gneni Agostina - M. 15/12/1923

MARIA: Morta 08/01/1923 di mesi.... volò al cielo questa mattina alle ore 8.00. 08/01/1923 permesso di seppellimento. Dopo solite esequie fu seppellita in questo cimitero, dalla palazzina *Surlina*, per tramite di Corna fino a questo cimitero.

²⁹ Rapporto Istat-Unicef “La mortalità dei bambini ieri e oggi - 1861-2011” pubblicazione del comitato italiano per l'Unicef 2011

vulnerabili della popolazione. Nel 1918-19 la mortalità aumentò ulteriormente in seguito all'epidemia di influenza spagnola.

Le principali cause di morte dei bambini italiani a fine '800 vanno ricondotte a povertà, analfabetismo, mancanza di acqua pulita e di igiene, inadeguatezza degli alloggi, malaria, malnutrizione ed alta incidenza di malattie trasmissibili.

La mortalità entro il primo mese di vita era elevatissima, associata a basso peso, infezioni e mancanza di assistenza qualificata al parto. Dopo il primo mese di vita le principali cause di morte dei bambini erano rappresentate, insieme a morbillo e pertosse, dalle infezioni gastroenteriche e da quelle a carico di bronchi e polmoni.

Quando i bambini superavano il primo anno di vita, le malattie infettive continuavano a essere le principali cause di mortalità, rappresentate in gran parte da tubercolosi e difterite. La malnutrizione aggravava il decorso delle malattie infettive.

Il processo d'industrializzazione e il conseguente aumento dell'occupazione femminile nel settore, incrementò i livelli di mortalità infantile. A causa dei ritmi estenuanti di lavoro e della mancanza di tutele, molte donne erano costrette ad abbandonare i neonati nei brefotrofi o a interrompere precocemente l'allattamento al seno, fattori che aumentavano la vulnerabilità della salute dei neonati. Anche la pratica diffusa del baliatico metteva a rischio la vita dei bambini, specie quando essi venivano allontanati dalle mura domestiche e dalla protezione della famiglia. Nel 1945 la popolazione infantile (0-15 anni) dell'Italia era di circa 14 milioni, pari a un terzo del totale: la guerra aveva lasciato in eredità un esercito di bambini allo stremo.

Nel nucleo dei bisnonni Biemmi la prima figlia è morta nell'infanzia dopo la fine della prima guerra mondiale. Nostra mamma, alla nascita dell'ultima sorella, aveva già compiuto 10 anni ed era in grado di ricordare questo evento. Infatti ha chiamato la seconda figlia Maria Elisa (da noi soprannominata Lisetta), unendo i nomi delle due sorelline scomparse. Angelo invece ha chiamato il primo figlio Giuseppe, come il fratellino morto all'età di due anni.

In qualche modo è rimasta traccia della loro presenza.

NONNA NINA EMIGRA E SI RISPOSA

Dopo essere rimasta vedova a 54 anni, nonna Nina si risposa, a due anni di distanza dal decesso del marito. Non conosciamo le ragioni di questa scelta, visto che con il primo marito non aveva avuto vita facile, Sappiamo però che poche vedove rimanevano sole, perché il matrimonio costituiva il mezzo per garantirsi il sostentamento quotidiano.

Pur in mancanza di documentazioni certe, più fonti sostengono che il secondo marito - Fieni Angelo - fosse il papà di Palma, compagna e successivamente moglie del figlio Angelo. Poiché Palma aveva il medesimo cognome, riteniamo accreditata l'ipotesi della parentela.

Il matrimonio viene celebrato il 22 dicembre 1945 in provincia di Varese, ad Arcisate, zona dove Angelo si nascondeva per elaborare piani e stratagemmi e dove Udilia si sarebbe trasferita 11 anni dopo (Arcisate e Castronno distano circa 20 Km). Dobbiamo la trascrizione del secondo matrimonio al meticoloso ufficiale d'anagrafe di Marcheno, che ha registrato questo evento, mentre non è menzionato il primo.

A pochi mesi dalla fine della seconda guerra mondiale, inizia per Nonna Nina una nuova vita, in un territorio in cui si insedierà progressivamente gran parte della famiglia.

Resy rievoca il viaggio per andare a trovare la nonna materna.

Sono partita insieme a mia cugina Mary, figlia di zia Udilia. Io avevo 12 anni e lei 14. Ci hanno lasciate andare da sole, in rappresentanza della famiglia. Era la prima volta che andavo ad Arcisate, non ero mai andata neanche con la mamma. Non era il giorno del matrimonio, siamo andate dopo un po' di tempo e avevamo paura di sbagliare strada, perché dalla stazione di Milano dovevamo spostarci in un'altra stazione per raggiungere Arcisate. Ci siamo fermate a dormire alcuni giorni, perché il viaggio era lungo. Ricordo la loro casetta e le figure della nonna grande e del nonno piccolo. È stata l'unica visita alla nonna.

TORNARE A MORIRE A SALE MARASINO: LA CASA DI RIPOSO

Il ritorno a Sale Marasino di gran parte degli zii paterni e materni è legato alla presenza della rete familiare, ma anche all'insediamento della Casa di Riposo Zirotti.³⁰

La residenza per anziani venne istituita a Sale Marasino nell'anno 1937, presso la casa padronale di Gianna Zirotti e del marito Vincenzo Richeri, deceduto nel 1936.

Nella struttura, sita di fronte alla chiesa parrocchiale, vennero trasferiti in una prima fase gli anziani ricoverati nell' Ospedale Tempini, fondato con lascito del 1855 e con sede attigua alla chiesa di S. Pietro dei Disciplini. Il servizio offerto dall'ospedale era prevalentemente di soccorso e sostentamento e non venivano garantiti particolari interventi assistenziali. "Il servizio che si forniva era estremamente ridotto. Di fatto si era affidata ad una famiglia, cui spettava la custodia dello stabile, la gestione del ricovero per vecchi. In assenza di informazioni precise, si può presumere che il servizio si risolvesse in poco o nulla di più che un ricovero dalle intemperie e nel rifornire di un povero vitto i ricoverati. Con ogni probabilità gli anziani che si riducevano all'ospizio erano in cattive condizioni economiche e privi di legami familiari che li potessero sostentare".³¹

³⁰ Gianna Zirotti (1857-1922), benefattrice locale. Alla sua morte lasciò il proprio patrimonio per la fondazione dell'Istituto dedicato al padre Lorenzo Zirotti, un ente morale per la sovvenzione dell'infanzia indigente e della maternità bisognosa, attivo nei comuni di Sale Marasino e Maclodio. L'istituto Zirotti si costituì nell'anno 1924. Una parte dei beni vennero destinati alla realizzazione di una Casa di Riposo per anziani. Per quanto questo specifico intervento non rientrasse in forma esplicita nelle volontà testamentarie, era coerente con l'opera di sostegno alle persone fragili, che aveva contraddistinto tutta la sua vita. Vedi capitolo dedicato.

³¹ "Il mondo di Gianna Zirotti" - A cura di Antonio Burlotti e Mauro Pennacchio - FdP editore - 2009

Nel 1953 nuove prescrizioni garantirono agli anziani ricoverati tre pasti di carne la settimana e il riscaldamento di due camere da letto, da destinare ai malati più gravi.

Una successiva benefattrice locale deceduta nel 1964, Carolina Fonteni, lasciò in eredità parte delle sue sostanze all'istituto Zirotti per la conduzione del "Ricovero Vecchi".

In seguito la Casa di Riposo iniziò il suo percorso per qualificarsi all'interno della rete dei servizi socio sanitari del territorio e rimase in quella sede, fino all'inaugurazione del nuovo stabile nel 2006.

La casa di Riposo di Sale Marasino è stata gestita per lungo tempo dall'ordine delle Umili serve del Signore, che avevano la casa madre a Gavardo. Gli ospiti erano sistemati in cameroni con numerosi letti, in cui aleggiava un odore sgradevole, nonostante gli interventi di pulizia degli ambienti e di igiene degli ospiti. Non c'erano ausili e come pannoloni per l'incontinenza venivano utilizzate vecchie lenzuola, rotte a pezzi e adattate a traversi. I panni venivano igienizzati in un vascone e fatti girare con un mestolo per una prima sgrossatura. In seguito venivano lavati a mano in acqua pulita. La struttura garantì per molti anni l'inserimento di persone sole, insufficienti mentali e disabili, anche giovani, fino a quando dovette adeguarsi alle norme che regolano le R.S.A., accogliendo utenza non autosufficiente ed assumendo operatori qualificati per rispondere agli standard di personale.³²

Alla Casa di Riposo del paese sono morti: il nonno Pietro Giò Battista (paterno), zia Margheriti, zio Stefano e zia Tilde. Nonna Nina (materna), zia Udilia e zio Angelo.

Tutti i parenti che in età adulta si erano allontanati, hanno ascoltato il richiamo del paese di origine ed hanno rivisto il lago, prima di morire.

³² Contributo di Lina Ledonne di Sale Marasino, che fa riferimento agli anni '80 e che mette in luce l'organizzazione "artigianale" e la mancanza di strumenti, ausili e attrezzature, che caratterizzava ancora la struttura.

STORIA DI UNA LONTANANZA

1933-1936: DOPO IL MATRIMONIO INSIEME SOLO
PER TRE ANNI



Giuseppina Biemmi in abito da cerimonia

I nostri genitori, dopo il matrimonio, sono stati insieme solo per tre anni. Quando si sono sposati la mamma era incinta di quattro mesi. Sappiamo che lei non si trovava bene in famiglia e che i rapporti con il papà erano sempre tesi, anche prima di essere costretta a rientrare da Lovere. Ogni tanto lasciava intendere che fosse stata un po' "maltrattata" dal padre e senz'altro la gravidanza ha costituito un pretesto per "andare via da casa".

All'epoca le donne si sposavano con un tailleur grigio, primo abito da cerimonia della loro vita. Negli album fotografici abbiamo trovato una fotografia giovanile della mamma, con un'accurata acconciatura raccolta, orecchini, collana e spilla. La giacca doppio petto è leggermente abbondante e copre il seno e l'addome e la gonna è plissettata. Il colletto bianco della camicia, unito al fazzoletto ricamato nel taschino, danno un tocco di luce al completo. La fotografia è stata realizzata in uno studio fotografico, considerato lo sfondo, gli arredi e la postura impostata. Abbiamo eletto questa immagine a fotografia del giorno di matrimonio.

L'immagine che invece abbiamo scelto per la copertina è la seconda fotografia ufficiale in termini cronologici, scattata forse per consegnarla come ricordo al marito, che partiva per un lungo viaggio.

IN AFRICA DAL 1936 AL 1937

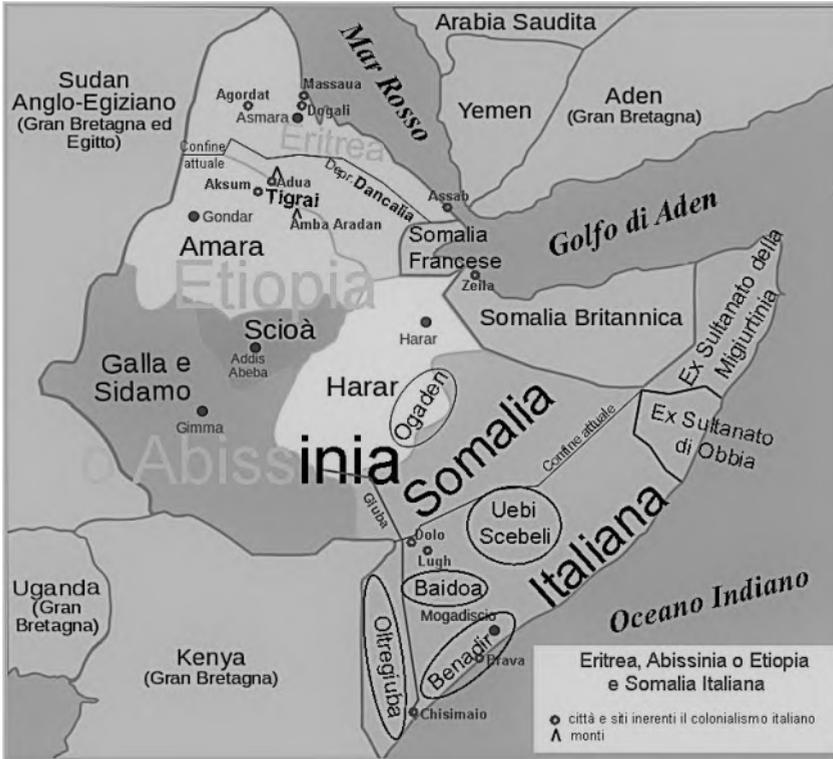


Giacomo, secondo in piedi da sinistra, con i compagni di migrazione

Dalla metà degli anni trenta alla fine della seconda guerra mondiale, nostro papà ha partecipato alle migrazioni di massa che si sono profilate durante il periodo del regime.

Pensiamo che i principali fattori che hanno determinato questa scelta siano stati due. In primo luogo la necessità di mantenere la famiglia, visto che il contesto locale in cui viveva era contraddistinto da precarietà lavorativa. In secondo luogo il mestiere di muratore, competenza che ha consentito al papà di entrare nel circuito delle migrazioni che, a partire dall’Africa, l’hanno condotto successivamente in Germania.

Non conosciamo quale sia stato il canale di ingresso che ha consentito la prima partenza per l’Africa, ma presumiamo che il papà si sia trovato “ingranaggio nel sistema”, quando la migrazione per lavoro non era più solo un fattore individuale ma collettivo.



Mapa dell’Africa Orientale Italiana

Tra il 1936 e il 1937 nostro papà ha operato per la costruzione della rete stradale in Africa Orientale Italiana.

Per giungere in Africa gli italiani si imbarcavano su motonavi che partivano da Genova o Trieste, per fare tappa rispettivamente a Napoli-Messina ed a Venezia-Brindisi. Il viaggio proseguiva per il canale di Suez e l'arrivo a Massaua, primo importante porto dell'Africa Orientale Italiana, era previsto dopo 5-10 giorni dalla partenza. Alcune imbarcazioni proseguivano per Assab, secondo porto dell'Eritrea, a Gibuti (territorio francese) e infine a Mogadiscio e Chisimaio, ultima città italiana al confine con il Kenia. A quest'ultima località si giungeva al diciottesimo giorno di viaggio.³³

La destinazione del papà è stata la Somalia ed il periodo di percorrenza è durato circa un mese.

³³ Articolo "Colonialismo in Africa Orientale italiana" - Francesco Tegani - 18 gennaio 2012 - <http://www.ilritaglio.it/2012/storia-2/colonialismo-italiano-in-africa-orientale>

LA SOMALIA COLONIALE³⁴

Il legame storico che unisce la Somalia all'Italia nacque già nella seconda metà dell'Ottocento. L'Italia era divenuta uno stato unitario nel 1861 e poteva inserirsi nella corsa per la spartizione dell'Africa, intrapresa nel più ampio contesto europeo. A seguito della costituzione della prima colonia, quella eritrea, gli italiani riuscirono a insediarsi lungo le coste della terra dei somali, dove costituirono avamposti commerciali. Il controllo effettivo dell'intera colonia giunse soltanto con l'avvento del regime fascista, mediante una dura repressione militare.

Con la marcia su Roma del 1922 e l'avvento al potere del Partito Nazionale Fascista, la situazione politica italiana cambiò radicalmente. In Somalia, che visse molti anni in uno stato di isolamento e inerzia, nel 1923 venne inviato come governatore il fascista De Vecchi. Giunto a Mogadiscio, dove sarebbe rimasto sino al 1928, il nuovo governatore trovò soltanto una parte del territorio somalo sotto l'effettivo controllo del governo coloniale italiano. Per questo egli provvide ad attuare un programma di disarmo delle popolazioni nomadi e di riconquista dei territori somali interni. Nel 1928 si completò l'opera voluta dal regime e, sotto il fuoco costante di una violenta repressione, la Somalia divenne una colonia unita e controllata dalle forze militari italiane.

In Somalia il governatore De Vecchi, parallelamente alle campagne militari per la riunificazione del territorio dei somali, si occupò di questioni vitali per il mantenimento e lo sviluppo della colonia: riformò l'amministrazione coloniale dividendo la Somalia in sette commissariati, modificò la politica monetaria introducendo la lira italiana, ordinò la costruzione di nuove strade per favorire i collegamenti interni e preparare militarmente la futura aggressione all'Etiopia e completò la linea

³⁴ Estratto dall'Articolo «La Somalia coloniale: una storia ai margini della memoria italiana» - Michele Pandolfo - *Diacronie* [Online] - N° 14 -2013

ferroviaria che univa Mogadiscio ad alcune località dell'entroterra.

Gli anni Trenta rappresentarono l'ultima manifestazione dell'espansionismo coloniale italiano, che sfociò nel conflitto italo-abissino del 1935-1936. L'Italia aprì le ostilità con l'Etiopia il 3 ottobre 1935. Le operazioni si conclusero con la grande battaglia di Mai Ceu, tra il 29 e il 31 marzo 1936, dove l'esercito etiopico indietreggiò di fronte a quello guidato dal generale Badoglio, che entrò il 5 maggio ad Addis Abeba. Il successivo 9 maggio nasceva l'Africa Orientale Italiana.

L'Impero italiano, fondato nel 1936, durò soltanto cinque anni: già nel 1941 l'esercito alleato inglese sottrasse all'Italia il controllo totale del Corno d'Africa.



Giacomo, al centro nella fila davanti, a Genova per l'imbarco verso l'Africa

LA REALIZZAZIONE DELLA RETE STRADALE IN AFRICA ORIENTALE 1936-1941³⁵

In seguito alla costituzione dell'Impero, uno dei primi atti fu il varo del piano per la costruzione della rete stradale. Già nel 1935 vennero costruite alcune arterie, ma si rendeva necessario realizzare un efficiente sistema viario per soddisfare esigenze di diverso segno. Le strade erano utili all'esercito per favorire gli spostamenti delle truppe e costituivano la premessa per la valorizzazione del territorio e la possibilità di garantire nuovi sbocchi economici.

Nel maggio del 1936 Mussolini tracciò il piano della rete stradale in Africa orientale, che prevedeva la costruzione di arterie per un totale di 2.800 Km. In un secondo tempo venne costruita la strada di oltre 1.000 Km che collegava la capitale dell'Etiopia con la regione dei laghi e con la Somalia. Contemporaneamente venne predisposta la rete delle strade minori di collegamento, tutte bitumate e provviste delle opere necessarie ad assicurare il traffico in ogni stagione e per qualsiasi esigenza. L'incarico di realizzare la rete stradale fu affidato all'Azienda Autonoma Strade Statali.

Tra il novembre del 1936 e il gennaio del 1937 arrivarono in Etiopia dall'Italia circa 30.000 operai, ma questi non risultarono sufficienti all'Azienda, che richiese un ulteriore invio di 12.000 operai che giunsero a marzo del 1937. La presenza massima degli operai italiani presso i cantieri delle strade fondamentali si raggiunse a giugno del 1937 con 63.530 unità.

Le condizioni di lavoro erano precarie, con risvolti critici rispetto al vettovagliamento, all'assistenza sanitaria ed alla tutela lavorativa, considerata la forte caratterizzazione politica dei

³⁵ Estratto dall' Articolo "La realizzazione della rete stradale in Africa orientale italiana (1936-1941)" Stefano Cecini
<http://dprs.uniroma1.it/sites/default/files/16.html>

rapporti di lavoro, controllati direttamente dal partito nazionale fascista.

Gli operai, vestiti ed equipaggiati come soldati, vennero inquadrati in "Unità Lavoratori" e suddivisi in raggruppamenti. Il contratto aveva la durata di cinque mesi, la paga minima era di 25 lire giornaliere per i manovali e quella massima di 35 lire per gli operai specializzati, per una giornata lavorativa di 10 ore e mezza giornata di riposo settimanale. Agli operai spettavano le spese per il trasferimento al cantiere e per il vitto, spesso carente e gli alloggiamenti erano costituiti da baracche.

In seguito le condizioni di lavoro cambiarono leggermente: la giornata lavorativa passò ad otto ore ed il riposo settimanale ad una giornata, la paga salì un poco e l'incarico di provvedere all'alloggiamento nelle baracche fu affidato alle ditte. Rimase però invariato il lavoro a cottimo, lo straordinario obbligatorio, il turno notturno. Il costo del vitto, uniformato per qualità e quantità a quello spettante ai militari, restò ancora in capo all'operaio.

Le condizioni di lavoro erano rese ancora più difficili dalle carenze delle strutture medico-sanitarie, dalle frequenti malattie intestinali e dalla mancanza di medicinali. Un esempio fra tutti: per la costruzione della strada principale dell'Eritrea in sette mesi persero la vita oltre tre operai al giorno. Come si legge nei documenti: *"Quella massa d'uomini era partita dalla propria terra senza che avesse avuto la minima visione del lavoro da compiere"*.

RICORDI E DOCUMENTI D' ARCHIVIO SULL'
ESPERIENZA IN AFRICA



Ritratto di Giacomo in partenza per l'Africa

La documentazione del periodo trascorso in Africa da nostro papà è tracciata dagli atti di archivio e dalle fotografie. Lui non raccontava delle esperienze di migrante-lavoratore, forse per proteggere la famiglia dalla storia delle precarie condizioni di lavoro e di vita o per difendere sé stesso dalla memoria di un periodo di privazioni e di lontananza dagli affetti. Noi figlie sapevamo solo che il papà era andato in Africa a lavorare e che per raggiungere la Somalia aveva affrontato un lungo viaggio in nave.

L'atto di fine lavoro documenta che il periodo di permanenza in Africa del papà è durato 10 mesi, da dicembre 1936 ad ottobre 1937. Il trasferimento in Somalia è avvenuto dunque in una delle prime ondate migratorie ed il contratto di lavoro - trascorsi i primi cinque mesi - è stato rinnovato una volta, come previsto dalla normativa vigente all'epoca.

Dalla storiografia risulta che molte persone si recavano in Africa prive di alcuna qualifica in materia edile; diversamente il papà possedeva gli strumenti tecnici e l'esperienza per muoversi nel cantiere.

Noi sappiamo che era partito, perché sul lago d'Iseo non c'era lavoro. Per vivere si doveva sempre andare in giro a lavorare. Eravamo piccole (Teresa aveva tre anni e Lisetta sette mesi) e non abbiamo ricordi di quel periodo. Nemmeno nostra mamma ci ha mai raccontato di quando nostro papà è stato in Africa.

Nei documenti di famiglia sono conservate due cartoline che il papà ha spedito da Genova, porto di partenza per il continente africano, una alla moglie e l'altra ai suoceri. Le cartoline ritraggono un'ordinata squadra di lavoratori in partenza, equipaggiata con divise militari, caschetto e gavetta per consumare il rancio. Sullo sfondo si distinguono vagoni merci.

L'osservazione della fotografia ci fornisce indizi per capire se altre persone di Sale Marasino fossero accomunate dal medesimo destino. *"Ma questo è Checco Tola di Sale"* – esclama Teresa dopo aver riconosciuto l'ultima figura a destra, in piedi, con i baffi. *Non sappiamo se era sposato o aveva famiglia, ma*

era amico del papà e in casa veniva nominato spesso. Di una cosa siamo sicure: almeno non era partito da solo.

Un'altra fotografia ritrae il papà in piedi, con le braccia dietro la schiena ed il caschetto piegato da un lato. Sullo sfondo un lungo stabile militare e diverse figure in movimento. Probabilmente questa fotografia individuale è stata scattata nella medesima giornata della foto di gruppo. Non sfugge l'espressione assorta e pensierosa del papà, che stava per intraprendere un viaggio pieno di incertezze.

Espresso Mod. Es. 22

UFFICIO LAVORI DEL GENIO MILITARE - DEL R° GOVERNO DELLA SOMALIA
Ufficio Operai Nazionali

SI CERTIFICA

che Possini Giacomo Pietro di anni 29/2/1908
nato nel Comune di Vale Massimo ha stato alle dipendenze
del Genio Militare in qualità di Muratore
dal giorno 21-12-1935 con la retribuzione di L. 3.250
al 14-10-1937 - Egli è iscritto nel libro matricola
al N. _____ (Provincia) _____ sulla quale risultano versati in suo favore contributi settimanali N. _____
di _____ classe.

Il medesimo risulta licenziato in data 14/10/1937
per fine lavoro - 14-10-1937
All' _____ suddetto compete, a
titolo d'indennità per mancato preavviso, la somma di L. _____
corrispondente alla retribuzione di N. _____ giornate.

Mogadiscio il 11 OTT. 1937 1937-IV-

IL CAPO UFFICIO
Walter Tomati
W. Tomati

IN GERMANIA DAL 1938 AL 1945



*Giacomo – secondo da sinistra con il basco –
al lavoro in Germania*

Tra il 1938 e il 1945 il papà si trasferì in Germania, sempre come muratore, insieme alle migliaia di operai italiani che in quegli anni si recarono in terra tedesca sulla base dei negoziati stipulati tra i due paesi. Gli accordi prevedevano un reciproco scambio di forza lavoro da parte dell'Italia e di fornitura di materie prime da parte della Germania.

Nell'arco di questi anni il papà è tornato in Italia una o due volte nel primo periodo e, a parte un'iniziale fase di corrispondenza epistolare e invio di denaro, negli ultimi quattro anni di permanenza non è riuscito né a fornire notizie né a mandare soldi, lasciando la famiglia in una condizione di sospensione rispetto alla possibilità del suo ritorno.



L'immagine risale al 1920 e rappresenta la sede principale di una delle due fabbriche edili in cui nostro papà ha lavorato, la Büsscher & Hoffmann. L'azienda, fondata nel 1852, si espanse negli anni 1867-1926; sorsero numerose filiali soprattutto in Germania, ma anche in Francia ed Austria. La società venne rilevata nel 1959 da una fabbrica chimica di Vienna ed è attiva tutt'oggi.

L'altra ditta, Dyckerhof e Widmann, società di costruzioni con sede in Germania, fu fondata nel 1865 e nei primi anni si dedicò

alla produzione di componenti di calcestruzzo e divenne un'azienda leader nel settore, ottenendo riconoscimenti al merito nel 1938 per il sistema di costruzione di "conchiglie di cemento". Durante la seconda guerra mondiale lo stabilimento di Wiesbaden, distante 35 Km da Auschwitz, impiegò nella produzione il lavoro forzato.

Anche in questa sezione, prima di esporre le testimonianze e la documentazione custodita negli archivi di famiglia, accenniamo a questa fase storica, con riferimento agli accordi tra i due paesi ed alla condizione degli operai.

Grund für die Lösung des Arbeitsverhältnisses:

a) Fristlose Entlassung wegen

b) Kündigung durch den Arbeitgeber wegen *Wb. Leistung zu andere Firma*
(Angabe des Grundes, z. B. Bitterung - Krankheit - ungenügende Arbeitsleistung usw.)

c) Kündigung durch den Arbeitnehmer wegen

d) Vertragsauflösung im beiderseitigen Einverständnis

Zur Ausfüllung der obigen Bescheinigung ist der Arbeitgeber auf Grund von § 170 Abs. 2 des Gesetzes über Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung verpflichtet.

den 17. 10. 38. 193

Dyckerhoff & Widmann
Kommanditgesellschaft
Niederlassung Hamburg
Baustelle Volkswagenwerk

Retro busta paga Dyckerhoff e Widmann 17 ottobre 1938

Pochi giorni dopo nasceva la figlia Mercedes

SCAMBIO BRACCIA-MERCI TRA ITALIA E GERMANIA NEL PERIODO 1938-1945³⁶

L'interesse del Terzo Reich nei confronti dei lavoratori provenienti dall'Italia va individuato nella carenza di manodopera che affliggeva la Germania nel periodo 1938-1945, che aveva necessità di forza lavoro per sopperire a svariate esigenze in ogni comparto produttivo: dall'agricoltura all'industria, dalle imprese edili alle miniere di carbone.

Nello stesso periodo l'Italia affrontava il problema opposto: molte regioni erano soggette ad una condizione di preoccupante declino economico e disoccupazione. Le zone maggiormente colpite erano quelle del meridione e le aree rurali nord-orientali: la bassa padana veneta ed emiliana, la Romagna, il medio e alto Veneto, la Lombardia orientale e il Friuli.

Buona parte dei lavoratori recatisi in Germania negli anni 1938-1939 provenivano dalle zone maggiormente colpite dalla sottoccupazione e i salari tedeschi, che ammontavano ad un importo superiore rispetto a quelli italiani, rappresentavano un'opportunità.

All'interno di questo contesto, che vedeva il rapporto tra la necessità di braccia del mercato del lavoro tedesco e la stagnazione produttiva di alcune zone d'Italia, nonché la dipendenza di Roma dalle materie prime della Germania, si creò un naturale rapporto di scambio braccia-merci tra i due paesi.

Le prime possibilità di uno scambio di lavoratori tra la nazione tedesca e quella italiana si ebbero col Protocollo segreto sui rapporti economici italo-tedeschi, sottoscritto a Monaco il 14 maggio 1937. In questo quadro si colloca la vicenda dei circa cinquecentomila lavoratori italiani che - fra l'inizio del 1938 e la prima metà del 1943 - emigrarono in Germania. Le stime

³⁶ Tratto da Articolo "Braccia italiane al servizio del Reich. L'emigrazione dei fremdabeiter italiani nella Germania nazista (1937-1943)" – Storia e Futuro - rivista di storia e storiografia online n. 51 dicembre 2019

segnalano un aumento dell'emigrazione fino al 1941 e una diminuzione progressiva in seguito all'entrata in guerra dell'Italia.

Il flusso di lavoratori dall'Italia verso le varie regioni tedesche bisognose di manodopera venne denominato "flusso volontario" (freiwillig) e segnò il passaggio da un'emigrazione tradizionale, mossa da necessità economiche, ad una vera e propria gestione centralizzata da parte dell'alleanza nazi-fascista.

Le trattative tra Italia e Germania seguirono fasi alterne fino a quando, all'inizio del 1943, a causa della grave crisi economico-finanziaria e politica che colpì l'Italia, le autorità fasciste chiesero ufficialmente il rimpatrio di ogni emigrato che si trovasse ancora in terra tedesca, circa 180.000 persone. Molte aziende, che non erano favorevoli all'idea di rinunciare alla manodopera ormai qualificata e inserita nella produzione, appoggiarono il governo berlinese nel tentativo di contrastare, e successivamente ritardare, l'attuazione di tale richiesta.

Il 5 aprile 1943, in seguito a difficoltose trattative, venne firmato presso il Ministero del Lavoro di Berlino un accordo per il rimpatrio dei lavoratori italiani. I due governi stabilirono che l'esodo di ritorno non sarebbe avvenuto in modo totale e immediato, ma che sarebbe stato scaglionato. In realtà diverse aziende si rifiutarono di lasciar andare gli operai più specializzati, determinando una riduzione del contingente mensile.

Le fasi conclusive della trattativa avvennero in un periodo in cui gli eventi in Italia minarono pesantemente i rapporti tra i due governi e cambiarono gli accordi presi in precedenza: il colpo di Stato e la deposizione di Mussolini del 25 luglio 1943, convinsero le autorità tedesche a bloccare ogni rimpatrio ed a rimanere insensibili ai tentativi di mediazione da parte del governo Badoglio.

In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, i circa 100.000 italiani che non riuscirono ad abbandonare la Germania, furono trasformati in lavoratori schiavi, furono considerati da quel momento una razza inferiore e vennero trattati al pari dei prigionieri di guerra.

LA CONDIZIONE DEI LAVORATORI IN GERMANIA³⁷



Costruzione di un ponte. Giacomo vicino al funzionario del Reich

Le condizioni di tipo lavorativo, abitativo e morale che trovarono gli emigrati italiani una volta arrivati sul luogo, testimoniano una realtà complessa. Durante i primi anni il flusso migratorio venne controllato da funzionari italiani, mediante spedizioni in loco nei vari distretti tedeschi, atte a esaminare il livello medio degli alloggi ed il riconoscimento dei salari. In seguito la situazione si aggravò e molti lavoratori segnalano un aumento del “razzismo popolare” nei loro confronti, a partire dalla fine del 1939. Tale situazione si determinò in concomitanza con lo scoppio del conflitto e con la decisione del governo italiano di

³⁷ Tratto da “Braccia italiane al servizio del Reich. L’emigrazione dei fremdabeiter italiani nella Germania nazista (1937-1943)” – Storia e Futuro -rivista di storia e storiografia online n. 51 dicembre 2019

non scendere immediatamente in guerra a fianco della Germania.

A partire dal 1941 le condizioni peggiorarono rapidamente: attorno ai lavoratori italiani si creò in molti luoghi un'atmosfera di insofferenza e di disprezzo e le autorità tedesche, oltre a non rispettare le clausole contrattuali (specie quelle relative alle ferie in Italia), adottarono duri provvedimenti nei confronti di chi commetteva atti di indisciplina anche minimi. Le stesse autorità iniziarono a trascurare la manutenzione e le condizioni di vita nei campi e ad esercitare un'azione di intimidazione verso i rappresentanti sindacali italiani. A ciò va aggiunta la repressione esercitata nei confronti degli italiani che si rendevano responsabili di infrazioni di carattere disciplinare, come la rottura del contratto di lavoro e lo scarso rendimento, attraverso l'internamento in speciali campi di rieducazione (Arbeitserziehungslager – Ael).

Il pesante trattamento riservato ai lavoratori italiani, unito alle abitazioni fatiscenti, ai servizi sanitari deficitari, agli scarsi approvvigionamenti, all'aumento progressivo del costo della vita, all'abolizione di ogni tipo di libertà nella scelta e nel movimento, fece sì che molti lavoratori, in particolar modo a partire dal 1942, cercassero di fuggire dalla Germania.

In Italia iniziò a girare voce che le condizioni di vita degli operai in Germania, specialmente degli italiani, erano da galera e le donne rimaste in Italia iniziarono a chiedersi se fosse vero che gli operai italiani in Germania fossero trattati alla stregua dei prigionieri di guerra.

Con la deposizione di Mussolini l'aggravarsi della condizione degli operai, non solamente lavorativa, fu determinata dalla perdita del privilegio legato allo status di alleati. In seguito all'8 settembre gli italiani nel Reich dovettero subire, insieme ai pregiudizi ideologici ed etnici, anche pregiudizi di tipo politico: da quando le due nazioni erano divenute antagoniste, gli italiani nel Reich non avevano più alcuna possibilità di appellarsi all'aiuto dello stato italiano.

OTTO ANNI IN GERMANIA: IL RITORNO

I certificati di lavoro mostrano che nostro papà è rimasto in Germania continuativamente per circa 8 anni, dal 1938 al 1945. Anche in questo caso, come per l’Africa, la partenza per la Germania si è collocata nella prima ondata migratoria.

Le lettere che ha spedito a casa nei primi quattro anni sono andate perdute, ma sono presenti nel ricordo di Teresa, che all’epoca aveva circa sei anni, ed hanno contribuito a creare un legame padre-figlia, nonostante la distanza.

Come per l’Africa, il papà ha raccontato poco anche dell’esperienza in Germania. La mamma, quando rievocava quei momenti, ripeteva sempre: “Per gli ultimi quattro anni non ho mai saputo se fosse vivo o morto”. Ci ricordiamo che le donne che avevano i mariti in Germania andavano insieme in Comune a chiedere notizie e che si era creato un sostegno reciproco rispetto a questa vicenda.

Dopo il suo rientro a Sale il papà non ha mai detto una parola in tedesco, che lui doveva conoscere per forza, tranne i numeri o qualche parola pronunciata quasi per scherzo. Si intuiva che per lui era una lingua da dimenticare (Lisetta).

Noi abbiamo sempre pensato che fosse scappato. Si è lasciato sfuggire di avere sofferto la fame e di essere andato a frugare nei rifiuti per cercare le bucce di patate o qualcosa da mangiare. Andava a cercare il cibo di sera con i suoi compagni. Gli alleati sapevano, ma facevano finta di non vedere e tolleravano questi comportamenti dettati dalla necessità e dalla fame. A memoria di quel periodo ci è rimasta una scatola di latta, che conteneva noccioline e varie leccornie, rubata agli alleati. (Teresa).

Per rientrare in Italia ha fatto un viaggio tribolato, con mezzi di fortuna ed ha perso il portafoglio con i risparmi. Si diceva che con i soldi che aveva guadagnato, che erano un bel gruzzolo, la famiglia avrebbe potuto comprare la casa. Poi il portafoglio è

arrivato e c'erano anche i soldi, ma non valevano più niente per la svalutazione³⁸.

Sappiamo che non tutti gli emigrati sono rientrati sul territorio nazionale; alcuni lavoratori sono rimasti a vivere in Germania. Va riconosciuto che alcuni datori, anche ai fini dell'incremento della produzione, garantivano condizioni di vita migliori, salari minimi ed abitazioni decorose. Chi lavorava in campagna poteva contare sul rapporto diretto tra la famiglia contadina e il lavoratore e questo contatto quotidiano, insieme all'aiuto reciproco, determinò la nascita di relazioni sentimentali.

Nostro papà almeno è tornato a vivere con noi. Un suo amico invece ha creato un'altra famiglia là e non è più rientrato in Italia.



Giacomo, in secondo piano, con il basco

³⁸ Nel Giugno del 1948 in Germania fu avviata la riforma monetaria. Il Reichsmark fu sostituito dal Deutsche Mark, la vecchia valuta non aveva più alcun valore e quella nuova non avrebbe potuto essere convertita in altre valute fino al 1958.

Arbeitsbescheinigung
(Für die Arbeitslosenversicherung)

Arbeitgeber, die solche oder unvollständige Angaben machen, sind schadenhaftpflichtig und werden mit Strafen oder Gefängnis bis zu drei Monaten bestraft.

Arbeitgeber: Busta pag. Busscher & Hoffmann in Palma del Taro (Stadt)

geb. 1911, im Jahr 1911 bis 1911 als Arbeiter (genaue Bezeichnung bei 2 bis 4, "Arbeiter" oder "Arbeitsführer")

bei uns und im Betriebe als Heimarbeiter — befristet und hat — wöchentlich — monatlich (6 Monaten) der Beschäftigung (Kohneinzelwochen) die nachstehenden Verdienste bezogen:

| Wochen-Nr. | Jahr | II. Wochen-Verdienst (brutto) bei betriebsüblicher Arbeitszeit | | III. Zusätzl. Lohn (zusätzl. bei Arbeitsunfähigkeit) | | IV. Grundlohn (bei Arbeitsunfähigkeit in III) | V. Bemerkungen (zum Beispiel: Krankheit, Urlaub, etc.) |
|------------|------|--|------|--|----------|---|--|
| | | von | bis | Grund | Zusätzl. | | |
| 1. | 1933 | 1. | 1/1 | 1/1 | | | |
| | | 2. | 1/2 | 1/2 | | | |
| | | 3. | 1/3 | 1/3 | | | |
| | | 4. | 1/4 | 1/4 | | | |
| | | 5. | 1/5 | 1/5 | | | |
| | | 6. | 1/6 | 1/6 | | | |
| | | 7. | 1/7 | 1/7 | | | |
| | | 8. | 1/8 | 1/8 | | | |
| | | 9. | 1/9 | 1/9 | | | |
| | | 10. | 1/10 | 1/10 | | | |
| | | 11. | 1/11 | 1/11 | | | |
| | | 12. | 1/12 | 1/12 | | | |
| Summe: | | Summe: <u>404,15</u> | | Summe: | | | |

2. Während der eben angegebenen Beschäftigung hat die übliche Zahl der Arbeitsstunden gemäß Tarif oder Arbeitsordnung 40 Stunden in der Woche betragen.

3. Anlässlich des Ausscheidens ist dem Arbeitnehmer eine — keine — Abfindung — Entschädigung — in Höhe von — RM gezahlt worden.

Ein Rechtsstreit über Ansprüche aus dem Dienstverhältnis ist — nicht — beim Amtsgericht in Palma del Taro anhängig. Die Lohnansprüche sind sämtlich befriedigt.

Zur Beachtung! Werden einem Arbeitnehmer Ansprüche aus dem Dienstverhältnis (Arbeitslohn für eine Zeit nach dem in der Arbeitsbescheinigung angegebenen Zeitpunkt der Beendigung des Dienstverhältnisses; Abfindung oder Entschädigung) geltend gemacht, so ist dem Arbeitgeber hiervon Mitteilung zu machen. Die Arbeitsbescheinigung ist dann dem Arbeitnehmer mitzubringen. Die Arbeitsbescheinigung ist gültig, wenn eine solche Mitteilung erfolgt, bevor dem Arbeitnehmer nachträglich geltend gemacht oder von dem Arbeitgeber anerkannt oder dem Arbeitnehmer im Dienstbuche eingetragen ist.

4. Die Beiträge zur Arbeitslosenversicherung wurden nach — dem wirklichen Arbeitsverdienst — Lohnstufen — Mitgliederbeiträge — erhoben und sind dem Arbeitnehmer laufend bei der Lohnzahlung abgezogen und an die Palma del Taro Krankenkasse Palma del Taro auf das Konto — abgeführt worden.

M. K. 171. 70g Konzept, Dr. A. 4. 200 100. 7. 14. A.

Busta paga Busscher & Hoffmann
31 gennaio 1939

UNA DIFFICILE ATTESA

SOLA CON TRE FIGLIE



Resy e Lisetta con la mamma

Quando il papà è partito per l’Africa, Resy aveva circa tre anni. Gli eventi della nascita di Lisetta e Mercedes e dei trasferimenti all’estero del papà per lavoro sono legati. La nascita di Lisetta anticipa di pochi mesi la partenza per la Somalia, mentre il concepimento di Mercedes avviene subito dopo il suo rientro dall’Africa e poco prima del trasferimento in Germania.

La mamma, per un lungo periodo, si è trovata sola a gestire tre figlie femmine e l’incertezza del ritorno del marito e ad

affrontare la difficoltà del mantenimento della famiglia, in un periodo di guerra e con problemi di approvvigionamento alimentare.

Visto che le entrate economiche non erano sicure e che del papà non avevamo notizia, la mamma si industriava lavorando a casa come sarta. Era brava a cucire i vestiti con materiali di recupero, anche se aveva imparato da sola; sapeva confezionare i vestiti da uomo.

Di quel periodo ricordiamo soprattutto i viaggi in treno al “mercato nero” e il rumore di “Pippo” sopra le case.



Mercedes al Carebbio

La mamma, per quanto poteva, aiutava chi era più in difficoltà di lei, come l'amica Teresa, che aveva 10 figli e per vivere lavorava a macchina e faceva la magliaia. *Un figlio era senza mutande, uno senza calze* – racconta Resy - *ed io, a vederla così indaffarata, dicevo: non mi sposerò mai.*



Teresa, l'amica della mamma con 10 figli

STRATEGIE DI SOPRAVVIVENZA: IL MERCATO NERO

Non potevi far affidamento sul mangiare che non c'era – racconta Resy - e anche se avevi i soldi facevi fatica a trovare il cibo. Ricordo quando a colazione mangiavo le cipolle crude con l'olio. Avevamo la tessera per il pane e a volte scambiavamo i bollini con altri beni preziosi come il sale. Altrimenti barattavamo lo zucchero con il sale, perché potevamo rinunciare a zuccherare ma non a salare le pietanze.

Il fornaio tagliava i bollini dalla tessera e quando erano esauriti non ti dava altro pane. Mi ricordo bene – dice Lisetta - perché andavo io a comprare il pane dalla signora Montagna, così riuscivo a mangiarne un boccone strada facendo e anche adesso il pane mi piace tantissimo. Mi veniva l'acquolina perché mia mamma, che aveva il mal di stomaco, mangiava il pane bianco e noi dovevamo mangiare il pane nero. Per il resto dovevi accontentarti del riso e della pasta con le "camole".

Molti scambi erano governati dal mercato nero. Nostra mamma ogni tanto prendeva il treno e si esponeva a qualche rischio per procurarsi la farina. Non sempre riusciva a portare a casa la valigia piena. A volte a metà strada suonava l'allarme, bisognava scendere dal treno e si era sottoposti a sequestro. Quando però tutto andava bene la mamma preparava le ciambelle e i biscotti oppure, l'anatra con la verza o l'umido con le patate, che portava a cuocere al forno del paese. Anche le parti meno pregiate, come il collo e le zampe, erano pietanze molto prelibate.

LA GUERRA E LA PAURA DEI BOMBARDAMENTI



*Foto storica del bombardamento
della Motonave "Iseo"*

Le bombe non hanno risparmiato il paese di Sale Marasino e l'evento di maggior rilievo risale al 5 novembre 1944, domenica mattina, verso le ore 10.00. Quaranta bombe colpirono Palazzo Martinengo e tre cacciabombardieri attaccarono il battello e causarono la morte di 42 passeggeri. L'incursione alla "motonave Iseo" viene segnalata tra i bombardamenti più rilevanti che interessarono il nord Italia in quel periodo, insieme alla strage di Vesimo, al treno di Bollate ed alla corriera di Badile. Obiettivo delle incursioni era colpire le vie di comunicazione, come i ponti stradali e la rete ferroviaria e i punti nevralgici del territorio, ma vi sono altre ipotesi formulate a livello strategico³⁹:

La prima - storica - fa riferimento allo sviluppo dell'aviazione ed alla "guerra ai civili", che ha assunto come obiettivo la popolazione non militarizzata per indurre lo stato alla resa.

La seconda - psicologica - è legata al senso di paura per la propria vita, accentuato dal timore incombente della "morte dall'alto". Questa operazione militare è tesa a creare nella

³⁹ Quaderno n. 19 "Palazzo Martinengo Palatino Villagana" "Vieni a casa" - 2019

popolazione la sensazione di insicurezza, l'impossibilità di trovare rifugio e protezione e un vissuto di pericolo imminente. La memoria dei bombardamenti rievoca nelle persone il mito di Pippo, il velivolo che di notte attaccava ogni luce e ogni movimento. Gli Alleati, dal luglio 1944, avevano dato il via ad un'operazione dal nome "Night Intruder", incursore notturno. Così, tra il luglio 1944 e l'aprile 1945 quasi ogni notte e in qualunque punto del territorio dell'Italia settentrionale, c'erano migliaia di cittadini con gli occhi aperti e i nervi tesi. Bastava una luce fioca, un mezzo intravisto su una strada, un convoglio individuato su una linea secondaria, a scatenare la furia di "Pippo" che, con una virata e un'azione rapida, bombardava l'obiettivo".⁴⁰

L'immaginario collettivo ricondusse questo velivolo dal rombo inconfondibile ad un unico apparecchio e lo soprannominò Pippo. In realtà Pippo era rappresentato da differenti aerei, che avevano il compito di pattugliare i territori nemici durante le ore di buio, intervenendo per obiettivi di opportunità.⁴¹

Quella mattina eravamo tutte sul terrazzo del solaio a giocare a maestre, ricorda Resy che aveva 10 anni e che impersonava il ruolo di maestra. Nel suonare l'allarme siamo scese di corsa dalla scala, non abbiamo neanche pensato di avvertire la mamma e ci siamo messe a correre e a correre, fino ad arrivare nel prato. Lì si era radunato tutto il Carebbio. Ho alzato un attimo lo sguardo, ho visto bombardare il battello e ho sentito la mamma chiamarci, perché noi eravamo scappate e lei non riusciva a trovarci. Da allora mi è rimasta la paura vera, prima era solo una paura immaginaria. Questa situazione di paura vissuta, che fa salire l'adrenalina e agire d'istinto, trova riscontro in comportamenti che nel corso della vita vengono agiti di fronte

⁴⁰ Estratto da Articolo Panorama Le notti di "Pippo". Operazione "Night Intruder" - Edoardo Frittoli – 12 marzo 2015

⁴¹ Articolo "Bombardamenti aerei anglo americani" di Simone Guidorzi 2011 in www.museofelonica.it

ad eventi improvvisi. *Quando alcuni anni fa c'è stato il terremoto, io ho abbandonato tutti, marito e figli e sono corsa nel campo sportivo. Adesso capisco perché.*

Ci insegnavano a raggiungere gli spazi aperti o ad appoggiarci al muro maestro della casa, perché quello restava su, ricorda Lisetta. Nella casa del Carebbio, tra l'armadio ed il muro, c'era un'intercapedine dove ci rifugiavamo. In quegli anni l'allarme è suonato diverse volte e noi ci mettevamo lì, finché non cessava.

Teresa racconta una paura collettiva, non singola, che amplifica il vissuto di panico. *Provi un'emozione che hanno provato in tanti, non solo tu. La sensazione era quella di avere qualcosa alla gola che ti legava dalla paura e che non mi sembra nemmeno di aver provato. Ogni volta che suonava l'allarme si ripeteva la medesima sensazione di paura.*

Io ero più piccola e quando suonava l'allarme correvo dietro a tutti – ricorda Lisetta - ci dicevano di scappare e io scappavo. Le mamme avvolgevano i bambini in una coperta e fuggivano nel punto di ritrovo e io le seguivo. In paese i bombardamenti sono stati numerosi, a Marasino, Camposecco, Colombera e Portazzuolo e ogni volta io dovevo rassicurare mia sorella minore, Mercedes, che era quella che aveva più paura di tutte. Ogni sera dovevamo oscurare le finestre. Una volta i vicini hanno visto la lucina della nostra camera accesa ed è venuta la guardia ad intimarci il coprifuoco. Da allora ogni sera uscivamo di casa a verificare che non si vedesse alcuna luce.

Paragonano la pandemia di Coronavirus del 2020 alla guerra – dice Lisetta - ma non è la stessa cosa, è un altro tipo di paura. Ancora adesso, quando la sera tardi sento passare un aereo, mi viene in mente Pippo. Per me la guerra è legata alla paura, perché bombardavano, passavano gli apparecchi e dovevamo andare a nasconderci. Era un insieme di cose che ti facevano stare male. La tattica di spaventare le persone ha funzionato. Era un periodo che non potevi vivere tranquilla, assolutamente.

VITA QUOTIDIANA AL CAREBBIO

Una volta il senso del tempo era dilatato ed ogni operazione quotidiana richiedeva tempi lunghi. Ad esempio in casa non c'era l'acqua corrente e andavamo a prenderla al Fontanù, un'ampia fontana con un forte getto d'acqua, posizionata prima di Via Superiore. Il compito più faticoso di tutti era andare a prendere l'acqua con i secchi, che erano molto pesanti. Quando l'estate si riduceva il getto d'acqua dovevamo andare alle fontane del Carebbio e un'estate, per la scarsità di acqua, abbiamo dovuto scendere fino ai Fonteni⁴². I grandi lavatoi coperti, che erano posizionati nella piazzetta, erano impiegati sia per attingere acqua che per lavare e costituivano un punto di ritrovo.

Il bagno non c'era, dovevamo uscire di casa, salire alcuni gradini che davano su un grande orto, percorrerlo ed arrivare fino ad un angolo dove era allestito un bugigattolo, costituito da un buco profondo. Questo "servizio igienico" veniva usufruito da più di una famiglia. Di noi tre Mercedes è sempre stata la più paurosa e, poiché si spaventava ad attraversare il campo da sola con il buio, Lisetta doveva sempre accompagnarla.

Anche l'igiene personale era laboriosa. Ci si lavava a pezzi, prima sopra e poi sotto, utilizzando catini o mastelli. Qualcuno preparava a casa il sapone, soprattutto quello per lavare, con il grasso di maiale e la soda caustica. Maria Mora, la nostra vicina, lo faceva sempre. Era una donna grossa, mora anche di capelli, sempre vestita di nero, con un grembiule che arrivava fino ai piedi.

Per lavare la biancheria si utilizzava la "lisciva", un detergente e sgrassatore ricavato dalla cenere del fuoco. L'esperta di questa operazione era sempre Maria Mora, che in cortile preparava un composto con la cenere e allestiva un braciere per far bollire i panni, che veniva alimentato per alcuni giorni. Si diceva "bollita e ribollita" perché la biancheria veniva bollita a più riprese. Il pentolone che conteneva i panni infatti era dotato di uno scarico

⁴² In riva al lago

bloccato da un tappo che, quando veniva rimosso, consentiva all'acqua di defluire. Dopo il lavaggio, come sbiancante, si utilizzava il metodo dell'esposizione al sole. Si distendeva la biancheria nel prato, la si lasciava asciugare e poi la si spruzzava con l'acqua, ripetendo l'operazione varie volte durante la giornata. In questo modo si toglievano anche le macchie. Nel gergo dialettale si diceva "curà" ovvero "mettere a curare i panni". Per fare il bucato si impiegavano 8 giorni, anche se all'epoca la biancheria da letto si cambiava circa due volte l'anno.



*Maria Mora (Maria Gianotti)
la nostra vicina*

Per fare da mangiare utilizzavamo la cucina economica. Era una struttura di lamiera di ferro, composta da una piastra con tre fori di diverse dimensioni, coperti da anelli concentrici e dalla fornace per bruciare la legna. La struttura di ferro della nostra cucina era stata finita da nostro papà con i mattoni refrattari. Oltre che da piano di cottura fungeva anche da riscaldamento e, sul tubo di metallo, si poteva sistemare una raggiera di bacchette per far asciugare i panni. Si stirava con un ferro che aveva un contenitore per le braci. Nella cucina c'era anche un forno incorporato. Quando andavamo a messa la domenica d'inverno e tornavamo a casa intirizite dal freddo, mettevamo i piedi nel forno per scaldarli e ci venivano i geloni. Noi ci divertivamo a fare i ditali con la farina di castagne. Toglievamo le braci dalla stufa, mettevamo dentro il ditale con la farina di castagne e quando lo vuotavi restava il ditalino abbrustolito da mangiare.

Per conservare gli alimenti la cucina era dotata di "moscarola", un armadietto con una fitta retina per conservare i formaggi e i salumi. Era costruita in legno e la rete in metallo impediva il contatto con gli insetti e permetteva la circolazione dell'aria.

Il cibo si comprava quotidianamente, sempre sfuso e non si facevano scorte alimentari. Il latte per la mattina lo portava il contadino, che passava con i secchi - casa per casa - oppure Maria Mora, che andava la mattina all'alba a prendere il latte con due secchi, posizionati all'estremità di un bastone appoggiato sulle spalle. Siccome non c'era la pastorizzazione il latte si faceva bollire subito. In seguito le sorelle "More" hanno allestito la latteria, che era sempre al Carebbio, prima del passaggio a livello. Nel negozio c'era un vascone di pietra grezza nera con sopra i secchi. Si andava a prendere il latte con il "pignati", che era un recipiente di alluminio di diverse dimensioni.

La sera, quando eravamo piccole, per trascorrere il tempo e spaventarci, Maria Mora ci intratteneva con storie paurose. Ci raccontava di essersi alzata alle quattro di mattina per andare a prendere il latte e di avere visto delle fiammelle, di aver

incontrato un uomo dalla barba bianca o immagini fantasiose ed inquietanti, che a noi suscitavano una strizza tremenda.

Quando giungeva il momento di andare a dormire le camere da letto non erano riscaldate, d'inverno si moriva di freddo, tanto da trovare al mattino i vetri con il ghiaccio. Per creare un po' di tepore si scaldava il letto con la "monega", una struttura in legno con funzione di alza coperte e dotata di un appoggio per lo scaldino con le braci, ricavate sempre dalla cucina economica. Nella monega si posizionava il braciere di ferro, dove si mettevano le braci ricoperte con un po' di cenere, per non fare incendiare le lenzuola. Quando si entrava nel letto l'attrezzatura veniva rimossa e si otteneva il beneficio di asciugare l'umidità del letto e di trovare un po' di calore per favorire il sonno. La giornata era finita e così si ripeteva la successiva.

I problemi sorgevano quando ci si ammalava. Non ci somministravano cure, ma rimedi naturali, che non sempre erano efficaci. Mi avevano diagnosticato i vermi – racconta Lisetta - e stavo malissimo. Mia mamma mi aveva già coperta e deposta nel letto di morte; per fortuna in quel momento è arrivata zia Teresa, sorella del nonno Piero, che ha tolto subito il lenzuolo, perché aveva capito che ero ancora viva.



*Teresa Passini, Sorella del nonno Pietro,
che ha scongiurato la morte di Lisetta per i vermi*

RICORDI POSITIVI DELL'INFANZIA

Molti ricordi positivi mettono in luce l'ingegno e le astute strategie della mamma.

Quando la mamma faceva cuocere le castagne – ricorda Lisetta - ne distribuiva a tutte le figlie la stessa quantità, per non fare differenze e non far sorgere battibecchi. Durante la merenda ognuna di noi guardava nella scodella dell'altra e, se riteneva che una ciotola contenesse un quantitativo maggiore di castagne, cominciava a litigare. Per evitare questo inconveniente e per dimostrare di non fare preferenze, la mamma ha iniziato a contarle una per una, così nessuna di noi poteva accusare una sorella di essere privilegiata o la mamma di essere ingiusta.

S. Lucia era anticipata dal profumo delle arance, che la mamma acquistava solo in quell'occasione e che si diffondeva per casa, nonostante fossero nascoste. Quando entravo in camera pensavo "Ma senti che profumo!" e per me S. Lucia è da sempre legata a questo aroma. I doni consistevano sempre in noci, castagne e arance. La mamma però, con la sua inventiva, riusciva sempre a confezionare un vestitino nuovo per una delle nostre bambole di pezza o di bachelite ed a volte le camuffava un po', che quasi non le riconoscevi e ti sembravano nuove.

Non mancano ricordi di Resy legati a giochi e gite.

Per giocare ci radunavamo le sere d'estate alle fontane del Carebbio e restavamo in strada a giocare a nascondino, muovendoci per tutta la frazione.

Il 25 aprile e il 1° maggio con il prete andavamo in gita, mi ricordo quella alla Madonna di Adro, perché ci portavano con il camion, dove dietro posizionavano le panchine.

A maggio andavamo al rosario, ma solo per avere un pretesto per andare in giro e non per devozione.

Il ricordo più significativo dal punto di vista affettivo riguarda l'amica Francesca⁴³ più giovane della mamma di quasi dieci anni, che molte volte si è occupata di Resy e Lisetta.

⁴³ Francesca Turelli 1922-1992

Sotto la guida di Francesca, nel periodo in cui il papà era lontano, scrivevamo alla mamma bigliettini di auguri per farla sentire meno sola, che si sono conservati fino ad oggi. In tutti i bigliettini c'era sempre un accenno al papà che era lontano.

Alla festa della mamma andavamo insieme a mangiare pane e salame alla madonna della Rota e non sono mancate le scampagnate tra Sulzano, Marone e Zone.

Era un'amica molto presente, che abitava in fondo alla strada, faceva compagnia alla mamma e le piaceva stare insieme a noi. Quando il papà è tornato lei si è ritirata e non l'abbiamo più frequentata.

Sale Marasino, 19 Marzo 1945

"Ecco finalmente l'aurora del bel giorno spuntò.

Mamma, con tanta ansia e immenso desio abbiamo atteso questa ricorrenza del tuo onomastico.

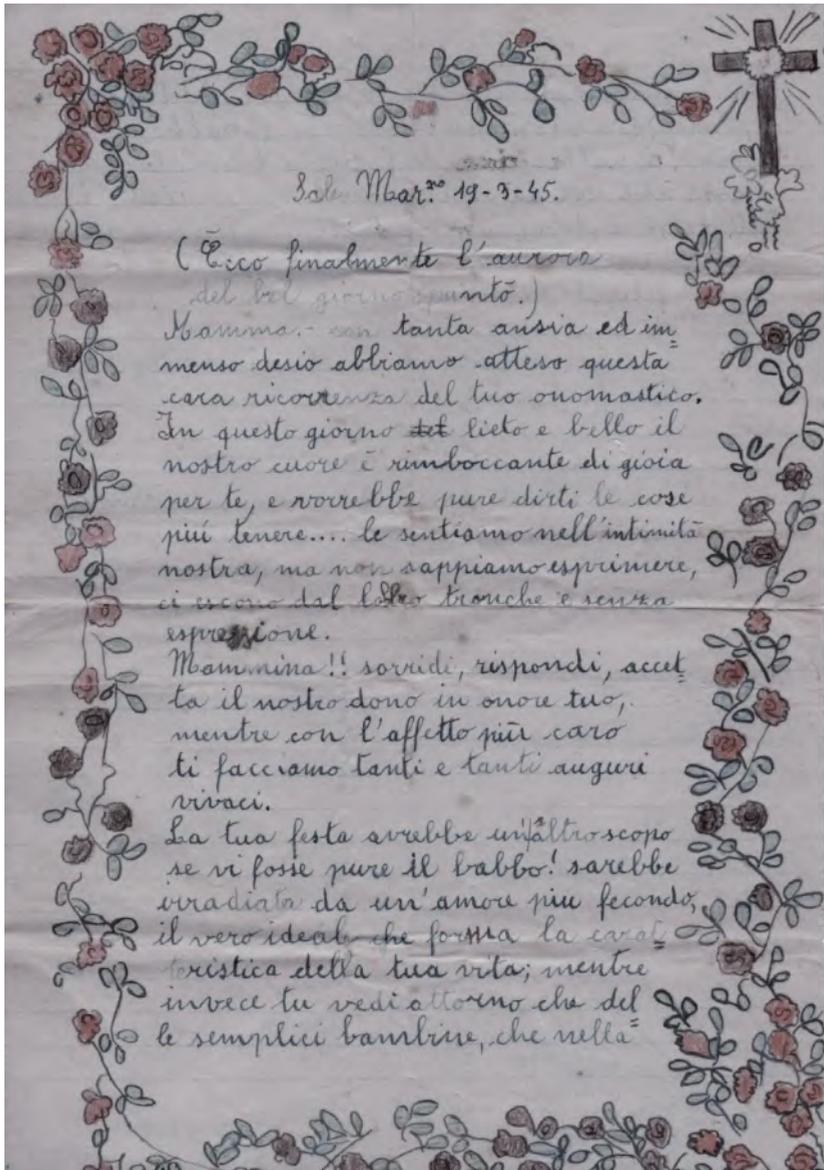
In questo giorno lieto e bello il nostro cuore è rimboccante di gioia per te e vorrebbe pure dirti le cose più tenere. Le sentiamo nell'intimità nostra, ma non sappiamo esprimere, ci escono dal labbro tronche e senza espressione.

Mamma! Sorridi, rispondi, accetta il nostro dono in onore tuo, mentre con l'affetto più caro ti facciamo tanti e tanti auguri vivaci.

La tua festa avrebbe un altro scopo se vi fosse pure il babbo! Sarebbe irradiata da un amore più fecondo, il vero ideale che forma la caratteristica della tua vita, mentre invece tu vedi attorno delle semplici bambine, che nella loro innocenza hanno tanto pregato Iddio per te. Coraggio mamma! Tornerà il babbo un giorno, abbraccerà le figlie e l'amata sua sposa, che un dì con grande nostalgia ha lasciata. Allora sì, intrecceremo fidenti, innesgeremo alla mamma, augurandole un mondo di sacre felicitazioni.

Evviva la mamma, Evviva (le tue figlie).

Nel lieto giorno del Vostro onomastico, vi prego gradire il mio pensiero, mentre con pari affetto delle vostre piccine, auguro a voi tante cose belle (Franca)".



Prima pagina della lettera
scritta con l'aiuto dell'amica Teresa
in occasione dell'onomastico della mamma,
giorno che coincide con la festa del papà.

LA SCUOLA MATERNA: UN SERVIZIO PER L'INFANZIA

L'asilo di Sale Marasino, istituito nel 1904, si inserisce in un quadro generale di attenzione al tema dell'educazione dell'infanzia⁴⁴. Si fa riferimento in particolare ai contributi di pedagogisti locali quali Pietro Pasquali e le sorelle Rosa e Carolina Agazzi, nonché all'alleanza tra Comuni e benefattori privati per la costruzione delle prime strutture.

In provincia di Brescia, all'inizio del '900, si registravano 150 asili, 174 maestre laiche e 120 suore, anche se la qualificazione professionale risultava scarsa.

Pietro Pasquali (1847-1921), direttore didattico di Brescia, diede avvio alla riforma degli asili infantili, secondo il principio che questi servizi dovessero essere a misura di bambino e non presentarsi come scuole in miniatura. In un intervento all'ateneo di Brescia illustrò lo stato degli asili bresciani, mettendo in luce una condizione disomogenea. L'asilo di Sale Marasino veniva riconosciuto tra le 14 strutture più valide del territorio.

A livello pedagogico Pietro Pasquali sottolineò la funzione sociale dell'asilo, quale contesto di trasmissione di valori di dignità, uguaglianza e relazione tra i bambini, dove la valorizzazione della libera espressione e del gioco libero costituivano pilastri fondamentali. L'asilo si qualificava come opportunità di prevenzione e promozione per l'infanzia e i bambini potevano frequentare un luogo organizzato per loro, evitando lo stato di solitudine e abbandono o il rischio di seguire i genitori in luoghi di lavoro insalubri. La richiesta di Pietro Pasquali di includere la tematica degli asili nella legge nazionale, rappresentò una spinta per valorizzare la funzione educativa del servizio, qualificare gli insegnanti ed elevare il livello di qualità complessivo della proposta educativa.

⁴⁴ 1904-2004 – L'ente morale asilo infantile di Sale Marasino -a cura di Antonio Burlotti - 2004

L'ASILO DI SALE MARASINO

La storia dell'asilo di Sale Marasino ha origine da un lascito testamentario del 1888, che destinava il patrimonio alla Congrega della Carità per la costruzione di un asilo infantile. Successivi lasciti consentirono di realizzare il progetto, a partire dall'acquisto del terreno e dall'affidamento dei lavori nel 1903.

Le opere vennero ultimate un anno dopo e la gestione fu affidata alle Suore Dorotee, tramite convenzione con la Congrega della Carità. Nell'accordo si dispose che le tre suore destinate all'asilo, oltre ad occuparsi dei bambini, garantissero l'educazione delle ragazze e l'insegnamento dei lavori femminili.

Nel primo articolo dello statuto sono indicate le finalità: "accogliere nei giorni non festivi, custodire educare ed istruire, con i più sperimentati metodi dell'arte pedagogica, i bambini d'ambo i sessi residenti nel comune di Sale Marasino e che abbiano l'età di tre anni compiuti e non oltrepassino i sei". Per i bambini poveri era previsto il riconoscimento a titolo gratuito di una minestra ed un pane. Oltre agli orfani avevano priorità di ingresso i figli degli operai che emigravano per motivi di lavoro.

L'asilo infantile si costituì in ente morale nel dicembre 1904 e nei mesi successivi venne redatto il Regolamento, dettagliato in tutti i livelli. Veniva dato rilievo alla pulizia personale del bambino, all'igiene degli ambienti ed alla verifica degli alimenti. Un articolo era riservato ai doveri delle famiglie rispetto a ritardi, assenze per malattie ed attenzione alla cura complessiva del bambino, nella logica del coinvolgimento dei genitori. Tra il personale era prevista la figura della maestra patentata, che assumeva la funzione di direttrice. Particolare risalto era riservato all' "istruzione e disciplina", dove si indicavano metodi e programmi in linea con la pedagogia della scuola di Pasquali e Agazzi. L'istruzione doveva fare riferimento alla vita quotidiana, andavano privilegiate le attività gioiose e dinamiche, i castighi dovevano essere limitati ed il principio di uguaglianza dei bambini doveva rappresentare un punto di riferimento.

TERESA E LISETTA ALL'ASILO



Resy foto scattata all'Upim di Brescia

Tutte e tre abbiamo frequentato l'asilo, un servizio che non tutti i paesi avevano, ma che a Sale si è sviluppato molti anni fa, grazie alla presenza di figure sensibili ai problemi dell'infanzia. L'asilo non ha mai cambiato sede, è sempre stato lì, con la scaletta, la

fontanella e la madonna, che sono stati i suoi simboli, anche se nel tempo è stato ristrutturato.

Era un Ente morale gestito dalle Suore Dorotee, che erano tre o quattro per tutta la struttura. Nostra mamma ce l'aveva a morte con le suore, perché a volte i vestiti che indossavamo erano un po' corti e la suora ci picchiava sulle gambe con la bacchetta. Lei ci teneva che noi ci presentassimo bene, era intraprendente ed ambiziosa e non tollerava questa severità, visto che i vestiti erano "scappati" perché passavano da una figlia all'altra. Nostra mamma era un po' risentita anche con la "San Vincenzo" e l'abbiamo sentita lamentarsi che da noi non veniva mai. Le opere caritatevoli una volta passavano di lì e ci tenevano tutti ad avere qualcosa.

Abbiamo frequentato l'asilo dal 1936 (prima iscrizione di Teresa) al 1943 (termine iscrizione di Mercedes). Lisetta ha potuto stare all'asilo sia con Teresa il primo anno, sia con Mercedes il terzo anno.

Non sappiamo bene perché nostra mamma ci abbia iscritto all'asilo, visto che dopo il matrimonio non è più andata a lavorare in fabbrica ed ha ripreso anni dopo alla Bertelli, quando la guerra era finita. Però lavorava a casa per il retificio, cuciva e faceva un po' la sarta.

All'asilo andavamo gratuitamente e avevamo assicurato il pasto, perché ai bambini poveri davano un piatto di minestra e ci ricordiamo ancora il profumo della minestra di riso. La carne non la davano e dovevamo portare noi il sale. Prima di mangiare ci davano l'olio di fegato di merluzzo, che è un ricostituente validissimo ma indigeribile. Mi ricordo suor Marchina, che era in cucina e Cia Pateluna, che era l'aiutante delle suore.

Io, che ero la più grande – dice Resy - proteggevo Lisetta, che era un po' birba e faceva arrabbiare le suore che volevano picchiarla. Lisetta aveva sempre i pidocchi, così a casa le toglievo le uova con un pettinino finissimo che le faceva male perché si incastrava nei riccioli. Quando trovavo un pidocchio lo schiacciavo con le unghie e Lisetta si accorgeva perché sentiva un inconfondibile rumorino "cic, cic". La mamma faceva di tutto

per eliminarli, compreso cospargerle la testa di petrolio. Per curarsi all'epoca si utilizzavano i prodotti di casa e quando a Lisetta venivano i vermi la mamma le metteva la collana di aglio. All'asilo ci insegnavano le canzoncine, le poesie, le recite e il pomeriggio si dormiva con la testa appoggiata sul banco. Poi giocavamo tra di noi a mondo, con i disegni sotto il portico, a beis, a cusato (nascondino), ai quattro cantoni. Ci facevano pregare e facevamo le processioni ai funerali, perché i funerali delle famiglie importanti erano celebrati con tutta la comunità. Alle processioni c'erano anche le ragazze dell'azione cattolica, le crociatine, le beniamine e le aspiranti. Le crociatine erano bambine delle elementari, vestite con la divisa e la coroncina rosa. Anche noi dell'asilo portavamo la divisa per il funerale, ce la davano le suore in prestito e avevamo il mantello scuro e il cappellino.

La domenica pomeriggio andavamo all'asilo, che era aperto come oratorio femminile, per giocare e comprare le caramelle. I ragazzi invece andavano all'oratorio in parrocchia, perché eravamo divisi.



Processione ad un funerale – Archivio Passini -

L'asilo era aperto anche alle ragazze delle elementari e alla gioventù femminile, con la scuola di vita familiare. Alle elementari facevamo già l'orlo a giorno ai fazzoletti e le calze con i quattro ferri.

Alla scuola di vita familiare siamo andate a imparare a cucire, a ricamare e a rammendare, visto che le suore erano capaci di ricostruire il tessuto sfilando i fili nei punti nascosti. Io – ammette Teresa - mi facevo insegnare prima da mia mamma, perché volevo essere già capace. Alla scuola di vita familiare si apprendeva anche l'economia domestica, per imparare a gestire gli aspetti pratici della vita quotidiana e della casa ed a risparmiare. Una delle insegnanti è stata Domenica Gaspari - dice Teresa - che io avrei incontrato più avanti a Brescia, quando dava lezioni di taglio nella scuola Capoduro.

LA SCUOLA DELL'OBBLIGO E LA RIFORMA GENTILE



*Mercedes classe prima elementare
con la maestra Uboldi*

Il fascismo definì un disegno complessivo di riorganizzazione della scuola statale italiana. La Riforma - datata 1923 - fu promossa dal ministro della pubblica istruzione Giovanni Gentile, uno dei più importanti filosofi italiani dell'epoca, oltre che studioso di problemi della scuola e dell'educazione.

La riforma Gentile può essere considerata la seconda grande riforma della scuola italiana. La prima fu la legge Casati del 1859, che sancì l'atto di nascita della scuola pubblica, dispose che lo Stato si facesse carico dell'educazione del popolo e stabilì il principio dell'obbligatorietà e gratuità dell'istruzione elementare.

Il nuovo ordinamento istituì una scuola elementare di cinque anni e portò l'obbligo scolastico a 14 anni, misura che trovò scarsa applicazione sul territorio.

I bambini avrebbero frequentato per cinque anni una scuola unitaria e gratuita - la scuola elementare - mentre negli anni successivi avrebbero dovuto compiere una scelta, previo esame, tra le seguenti possibilità:

il ginnasio, per l'accesso al liceo classico o al liceo scientifico,
l'istituto tecnico,
l'istituto magistrale.

L'ultima opzione – la scuola complementare - aveva durata triennale, non prevedeva esame di ammissione e costituiva lo sbocco per coloro che non potevano proseguire gli studi. Le classi dopo il quinto anno avevano anche il nome di classi integrative di avviamento professionale (dalla sesta alla ottava). I programmi delle classi integrative erano un completamento modesto dell'insegnamento elementare, con lo scopo di professionalizzare la massa.

Alla base di questa impostazione c'era una concezione elitaria della cultura e dell'educazione: una scuola superiore riservata a pochi, considerati i migliori, vista come strumento di selezione della futura classe dirigente.

“Con la riforma del 1923 la scuola rappresentò un canale di trasmissione delle idee e dei principi del fascismo. In tale logica nel 1928 si adottò il libro di testo unico di Stato per le elementari, fu imposto l'obbligo del giuramento di fedeltà al regime dapprima ai maestri elementari, poi ai professori medi e nel 1931 anche a quelli universitari. L'obiettivo del regime era una continua e omogenea attività di formazione del consenso”.⁴⁵

Nonostante la sua visione centralistica ed ideologica, dobbiamo riconoscere alla riforma anche una componente pragmatica, che possiamo sintetizzare nei seguenti punti:

Garantire un sistema complessivo di alfabetizzazione, dove tutto il popolo fosse in grado di leggere e scrivere, per contrastare gli alti tassi di analfabetismo presenti in Italia;

Impartire le lezioni in italiano, in un contesto che vedeva la centralità del dialetto nella pratica linguistica quotidiana;

⁴⁵ http://dm.unife.it/matematicainsieme/riforma_gentile

Fornire una scolarizzazione di base a tutti, indipendentemente dalla classe sociale di appartenenza, pur nei limiti di accesso ai livelli di istruzione superiore;

Edificare le scuole, luoghi fisici in cui impartire le lezioni, che in quegli anni si costruirono in tutta Italia.

La riforma rimase in vigore anche dopo l'avvento della Repubblica, fino a quando il Parlamento italiano, con la legge n. 1859 del 1962, abolì la scuola di avviamento e diede vita alla scuola media unificata.

LA CONGREGAZIONE DI CARITÀ E IL SUO IMPEGNO EDUCATIVO

A Sale Marasino una delle istituzioni più attive in campo socio assistenziale ed educativo fu la Congrega della Carità che, oltre a promuovere la realizzazione dell'asilo infantile nel 1904, si distinse nel corso dell'800 per un'attenzione alla formazione dell'infanzia.

Per ricostruire il percorso storico bisogna risalire a fine '700, quando le prime due testatrici donarono le proprie somme per l'istituzione di una scuola per bambine povere, con la finalità di insegnare a leggere ed a scrivere e fornire i rudimenti per un'autonomia quotidiana.

La Congrega si formò in seguito ad "una serie di legati testamentari che avevano dato corpo all' istituzione benefica, assorbendo tutte le iniziative di sovvenzione dell'indigenza locali"⁴⁶. Questo organismo consentì quindi di includere in un sistema organico i singoli interventi di liberalità.

"La presenza a Sale Marasino della Congregazione di Carità, assicurò il funzionamento di un efficiente istituto scolastico. All'inizio del XIX secolo l'istituzione benefica era in grado di garantire la frequenza al quarto e quinto anno della scuola primaria. Essa forniva ai fanciulli anche libri di testo e quaderni"⁴⁷.

La Congregazione fu soppressa nel 1937, con l'istituzione degli Enti Comunali di Assistenza (E.C.A.), con cui il regime fascista si prefiggeva di superare i modelli di beneficenza presenti e di limitare la gestione locale dell'assistenza.

Vanno segnalati inoltre i benefattori locali che hanno sostenuto gli scolari meritevoli. Fra questi Carolina Fonteni (1900-1964), che donò parte dei beni al Comune di Sale Marasino, per assegnare due premi annuali agli studenti migliori di quinta elementare.

⁴⁶ "Il mondo di Gianna Zirotti" - A cura di Antonio Burlotti e Mauro Pennacchio - FdP editore - 2009

⁴⁷ "Il mondo di Gianna Zirotti" - A cura di Antonio Burlotti e Mauro Pennacchio - FdP editore - 2009

MERCEDES E IL SOGNO DI STUDIARE



*Foto Mercedes terza elementare,
scattata alle scale del comune.
A guardarla si vede proprio che le piaceva studiare!*

Tutte e tre abbiamo completato l'obbligo scolastico fino alla quinta elementare. Le scuole originariamente erano dove oggi c'è l'ambulanza; poi si sono trasferite nell'attuale sede municipale, sopra l'ufficio postale.

Nel 1944, quando Mercedes frequentava la prima elementare e Lisetta la terza, l'anno scolastico è stato interrotto. È successo dopo i bombardamenti di novembre al battello Iseo ed a palazzo Martinengo. "La scuola è vicino al treno – dicevano le persone - e magari lo bombardano". Così tutti abbiamo perso l'anno.

Si andava ogni giorno, tranne il giovedì, che restavamo a casa. Si faceva sempre mattina e pomeriggio e tornavamo a casa a mangiare.

Eravamo quaranta e più in ogni classe ed avevamo un'unica maestra, che il primo anno ci faceva fare le aste per imparare a scrivere bene.

Ricordiamo i nomi delle nostre maestre, che bisognava riverire perché in paese erano un'istituzione.

Zeni-Antonietti e Colpani-Ceschi, insegnante di Resy che era buonissima.

Burlotti, insegnante di Lisetta, che era la zia di Antonio Burlotti. Era una donna alta che mi tirava i capelli o le orecchie quando arrivavo in ritardo alla messa, perché tutti i giorni, prima di andare a scuola, si doveva andare in chiesa. Però mi dava anche la lana grezza per fare le berrette, perché i Burlotti avevano un piccolo lanificio prima della Valle.

Perini-Uboldi, insegnante di Mercedes.

Le classi erano miste maschi e femmine; quelle divise per sesso le hanno istituite in seguito. Io ero sempre nel primo banco – ricorda Resy - perché ero la più piccola e questa cosa mi faceva arrabbiare. Quando abbiamo fatto gli esami il mio compagno Bepi Buchina mi ha detto "Ti odierò per tutta la vita", perché voleva copiare e io ho coperto il foglio per non fargli vedere.

Come libri c'era il sussidiario e il libro di matematica; avevamo il quaderno di casa per i compiti e quello di bella che veniva conservato a scuola nell'armadio, con la copertina nera.

Per scrivere usavamo il pennino con l'inchiostro. Per fortuna c'era la carta assorbente per asciugare le macchie, ma le dita erano sempre nere.

Il patronato scolastico aiutava chi aveva bisogno, fornendogli il corredo di quaderni e matite.

Non si andava in gita scolastica, salvo fare qualche visita nelle aziende agricole locali, come il mulino. Si ascoltava la spiegazione, si osservavano i procedimenti e poi si scriveva un tema sull'esperienza.

La mamma ci faceva i colletti di pizzo all'uncinetto e probabilmente anche i grembiuli, che erano di cotone nero. Per le manifestazioni invece c'era la divisa del fascio, quella da piccola balilla e piccola italiana. Io non capivo il significato – dice Teresa - ma mi piaceva tanto, perché avevo la gonna plissettata e la camicia bianca.

Poi c'era la sesta – io l'ho frequentata la sera dice Lisetta - eravamo organizzati in due classi. Mi piaceva, perché ero brava a fare le operazioni e ho avuto le mie soddisfazioni. Le maestre che ci facevano lezione erano Gaspari e Turelli, che si erano appena diplomate.

Per proseguire gli studi non era semplice, le medie erano a Iseo, gestite dalle Canossiane e molto costose. L'avviamento invece era a Pisogne.

Mercedes ha sempre voluto studiare, i voti delle pagelle erano altissimi in tutte le materie, anche se non ha mai detto quale scuola le sarebbe piaciuto fare. Non si è mai sfogata o confidata con noi, parlando dei suoi sogni e della delusione di non poter studiare. Però, per una ragazza con il suo carattere, aver espresso il desiderio di studiare, metteva in luce quanto fosse motivata.

In lei questa curiosità di conoscere non si è mai spenta. Nella vita ha cercato di compensare il bisogno di studiare attraverso letture e corsi per corrispondenza. Abbiamo trovato degli opuscoli di un corso di inglese, che all'epoca non aveva l'ausilio dell'audio. La pronuncia di ogni sillaba era indicata per iscritto (un suono a metà tra la c e la g). Erano conservati anche i

quaderni dei compiti, eseguiti con ordine e diligenza, che venivano spediti per le correzioni. Mercedes ha cercato di "far arrivare a casa" alcuni strumenti di apprendimento per colmare la sua curiosità di conoscere, visto che non ha avuto la possibilità di "andare fuori" per seguire il suo sogno.



*Maestra Ceschi vedova Colpani
27 settembre 1893
17 gennaio 1974*


MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
 242

PAGELLA SCOLASTICA

N. 53

dell'anno 1945-46 Pattini Mercedes
 figli di Giuseppe e di Bianchi Giustina
 nat. a Salaparuta Comune di Salaparuta
 Provincia di Oristano il giorno 6-11-1938
 frequentante la Scuola elementare medea
 (classe 1^a - sezione B) situata in (via Medea)
 nel Comune di Salaparuta della Provin-
 cia di Oristano nell'anno scolastico 1945-46


 IL DIRETTORE
Giuseppe...

24200 - Firenze - 1945 - 24200

Pagella scolastica di Mercedes

| MATERIE | Classe per la quale si assegna il voto | ESAMI | | | ESAMI 1 ^o periodo 2 ^o periodo | NOTE | Firma del genitore 1 ^o tit. <u>Tal...</u> 2 ^o tit. <u>Giuseppe...</u> 3 ^o tit. _____ |
|-------------------------------------|--|--------------------------|--------------------------|--------------------------|--|--|--|
| | | 1 ^o trimestre | 2 ^o trimestre | 3 ^o trimestre | | | |
| Religione | tutte | 100% | 100% | 100% | 100% | Il genitore che l'Alunno D. (1) <u>Pattini Mercedes</u> (1) <u>Mercedes</u> presente alla (1) <u>1^a</u> classe Ha approvato gli studi del padre (1) La Commissione L'Insegnante <u>Pattini...</u> Sotto il Direttore <u>Giuseppe...</u> | |
| Canto | 1 ^o e 2 ^o anni | | | | | | |
| Disegno | 1 ^o e 2 ^o anni | | | | | | |
| Bella scrittura | 1 ^o e 2 ^o anni | | | | | | |
| Lettera espansiva e recitativa | 1 ^o e 2 ^o anni | | | | | | |
| Lingua Italiana | tutte | 100% | 100% | 100% | 100% | | |
| Aritmetica | tutte | 100% | 100% | 100% | 100% | | |
| Matematiche varie | 1 ^o 2 ^o e 3 ^o | 100% | 100% | 100% | 100% | | |
| Geografia | 1 ^o e 2 ^o anni | | | | | | |
| Storia | 1 ^o e 2 ^o anni | | | | | | |
| Scienze fisiche e naturali e igiene | 1 ^o e 2 ^o anni | | | | | | |
| Educazione fisica | tutte | 100% | 100% | 100% | 100% | | |
| Lavoro | tutte | | | | | | |
| Civiltà | tutte | 100% | 100% | 100% | 100% | | |
| Attrezze giustificato | tutte | 1 | 1 | 1 | 1 | | |
| Attrezze ingiustificato | tutte | | | | | | |

NOTE - (1) Capogruppo e nome dell'alunno.
 (2) D e non S.
 (3) 1^o, 2^o, 3^o e 4^o.
 (4) Alfabeta o espansione facile per la 1^a e 2^a classe.
 (5) Voto minimo sempre superiore ai numeri da zero a dieci e sempre sempre scritto in lettere.



LE COLONIE ELIOTERAPICHE DURANTE IL REGIME

“Le prime colonie di vacanza per bambini in Italia sorsero alla metà dell’Ottocento, avevano finalità curative ed erano rivolte a bambini bisognosi e malati che non potevano accedere alle terapie. La gestione era in capo a opere pie e singoli benefattori e il carattere privato e lo scopo caritatevole restarono prevalenti fino agli anni Venti del Novecento.

L’avvento del fascismo cambiò questo assetto, affidando la gestione delle colonie alle federazioni locali del Partito Nazionale Fascista e all’Opera Nazionale Maternità e Infanzia per l’assistenza alle madri e ai bambini.

Verso la metà degli anni Trenta le colonie di vacanza furono riorganizzate nel quadro della costruzione dello stato totalitario, che intendeva porre sotto il controllo dello stato ogni aspetto della vita politica, economica e sociale italiana. L’educazione dell’infanzia ricevette una particolare attenzione, oltre che nel campo della scuola, anche in quello delle attività ricreative e assistenziali, quali le colonie di vacanza. Nel 1937 esse, come tutte le organizzazioni e le strutture destinate all’infanzia, furono affidate alla Gioventù italiana del Littorio, dipendente dal Partito Nazionale Fascista. Negli anni Trenta e sino al 1942 crebbero in modo evidente sia il numero delle colonie di vacanza che quello dei bambini ospitati⁴⁸”.

“Le colonie elioterapiche fasciste potevano essere situate al mare (marine), in montagna (montane), in riva ai fiumi (fluviali), in riva ai laghi (lacuali) o ubicate nei centri abitati (elioterapiche). In base al regolamento le colonie elioterapiche fasciste del 1932, si classificavano in permanenti, temporanee e diurne.

Le colonie *permanenti*, organizzate in piccoli ospedali per la cura di malattie come rachitismo e tubercolosi, potevano essere

⁴⁸ e-review.it Rivista degli istituti storici del Emilia Romagna in rete. Colonie di vacanza nel ventennio fascista: un progetto di pedagogia del regime – di Roberta Mira - 2018

collocate sia al mare che in montagna, funzionare tutto l'anno e disporre di attrezzature di primissima scelta.

Le colonie *temporanee* erano istituti di cura improntati su un basso livello di profilassi ed erano attive solo nel periodo estivo. Si sfruttavano le ore di luce per agevolare i giochi liberi, gli esercizi ginnici, il canto corale, le passeggiate e le conversazioni improntate su tematiche politico-fasciste.

Le colonie *diurne*, posizionate nelle periferie dei centri urbani, avevano uno scopo profilattico, in quanto ospitavano bambini che non potevano disporre di una corretta e sufficiente alimentazione. La loro cura consisteva nello stare all'aria aperta in contatto con la natura.

Punto di riferimento nella colonia elioterapica erano le "signorine vigilatrici", ragazze di età compresa tra i 18 e i 30 anni, iscritte ai Fasci femminili locali, che dovevano essere ben istruite. La lingua parlata dalle "signorine vigilatrici" era l'italiano, poiché la maggior parte dei bambini, se non tutti, si esprimeva in dialetto.

Le colonie elioterapiche rispondevano alla logica dell'intervento assistenziale dello stato totalitario di massa e rappresentavano un veicolo di propaganda attraverso un modello educativo imperniato sulle gerarchie e sulla ripetitività dei gesti: alza bandiera, ginnastica respiratoria, insegnamento politico-fascista, giochi, "terapia dell'acqua" e "terapia del sole", pranzo nel refettorio, saluto all'ammaina bandiera e ritorno a casa.

Le colonie non prevedevano discriminazioni sociali e al suo interno si incontravano i figli del "popolo", i figli delle famiglie più disagiate e quelli della medio-alta borghesia. Venivano però azzerate anche le individualità e le personalità dei ragazzi, in considerazione dell'organizzazione da caserma, dell'indottrinamento quotidiano impartito dalle assistenti, dalla separazione fra bambini e bambine e dalla precisione dei tempi che scandivano la giornata"⁴⁹.

⁴⁹ Colonie elioterapiche - Tuttostoria.net

LA COLONIA DELLA PERLA SEBINA



Mercedes con la cugina Giuliana alla Perla Sebina

La colonia elioterapica di Sale Marasino rientrò nelle attività promosse dall'Istituto Zirotti. Questa forma di terapia estiva, che aveva l'obiettivo di rinforzare i bambini gracili e temprare quelli sani, era diffusa in tutta la provincia. I dati registrano che nel 1930 circa 10.000 bambini vennero accolti nelle colonie bresciane.

Nel 1938 l'istituto Zirotti erogò sussidi per la costruzione del padiglione e dei servizi igienici ed i lavori vennero eseguiti sotto la direzione del comando della Gioventù Italiana del Littorio.

La consulenza medica garantiva le terapie, la somministrazione di tre pasti al giorno assicurava una sana alimentazione e venivano impartite norme di educazione fisica e morale durante l'orario di attività compreso dalle 7.30 alle 17.00-18.00.

Il sostegno economico venne motivato dall'Istituto Zirotti con finalità statutarie legate alla protezione dell'infanzia e della maternità, rivendicando un margine di autonomia nei confronti

del regime, in considerazione della cospicua erogazione effettuata.⁵⁰

“Nel periodo del fascio le cure elioterapiche erano ritenute un valido metodo per rafforzare il fisico ed i bambini venivano portati al lido per prendere il sole e fare il bagno. Nel periodo della scuola elementare ogni estate, tutto il mese di agosto, andavamo in colonia alla Perla. Anche nostra cugina Giuliana, che viveva a Brescia, si trasferiva a Sale per iscriversi alla colonia. La ospitavamo a casa nostra e dormiva nel letto matrimoniale con Lisetta e Mercedes.

Andavamo e tornavamo a piedi, vestite di bianco per proteggerci dal sole. Stavamo lì tutto il giorno dalla mattina fino alle 18.00 e ci davano sia il pranzo che la merenda. Ho ancora impressa la minestra con i pezzi di pomodoro – ricorda Lisetta - che mi faceva schifo e anche oggi non mi piacciono i pomodori interi nella minestra. La colonia era piena di bambini e ad ogni ora della giornata erano previste specifiche attività. Ci facevano soprattutto cantare, recitare e fare ginnastica. La maestra Bellegrandi faceva la signorina lì e anche Lisetta Guerini”.

⁵⁰ “Il mondo di Gianna Zirotti” - A cura di Antonio Burlotti e Mauro Pennacchio - FdP editore - 2009

L' ALLEANZA DELLE DONNE DI FAMIGLIA: CONFEZIONARE LE RETI A CASA

A Sale Marasino negli anni '40 erano attivi alcuni retifici. La nostra famiglia lavorava a domicilio per il retificio Belotti, che aveva sede vicino al Curetto. L'azienda produceva le tradizionali reti da pesca e caccia e, in tempo di guerra, le reti mimetiche ad uso militare. Il lavoro per il retificio garantì il sostentamento della nostra famiglia per alcuni anni.

Prima di procedere con la testimonianza presentiamo un estratto del libro "Le donne del Lago" di Rosarita Colosio, che illustra la specificità del retificio nel contesto locale.

La storia dei retifici del lago d'Iseo, a partire dalla metà del '700, vede il protagonismo di Montisola rispetto alla produzione, alla competenza tecnica e all'esportazione di reti in Italia e all'estero. Nel corso dell'800 sull'isola si sviluppano laboratori artigiani, che rimangono attivi fino al '900, quando i retai montisolani da artigiani si trasformano in imprenditori, grazie all'introduzione di macchine per la produzione delle reti, come le "Zang".

"Nel 1911 le industrie delle reti a Monte Isola sono già 10, ma le difficoltà di trasporto via acqua e la mancanza di energia elettrica si fanno sentire, spingendo gli artigiani sulla terraferma. Il censimento del 1927 segnala nella provincia di Brescia 24 industrie del settore *rete, refe, corde*, con circa 170 addetti".⁵¹ Nei paesi di fronte a Montisola, nella metà dell'800, si sviluppa a Sulzano il retificio Ziliani con operai in azienda e a domicilio in prevalenza dell'isola. Negli anni '30 sorge, sempre a Sulzano, il retificio Ribola e a Sale Marasino il retificio Romeda, entrambi meccanizzati. Successivamente a Sale Marasino si insedieranno due nuove aziende: il retificio Tassinari e il retificio Belotti, con complessivi 60 dipendenti.

⁵¹ Rosarita Colosio – Le donne del lago – 1880-1960 – Grafo 2014

“Durante la guerra il settore resiste, anzi, una forte spinta è data dalla grande richiesta di *reti mimetiche* utilizzate per mimetizzare postazioni di guerra, carri armati e trincee: reti fatte di corde di canapa ritorte a mano. L’allestimento di queste reti del governo prevedeva l’inserimento fra le maglie di ciuffi di paglia, disposta seguendo un determinato ordine, di modo che vista dall’alto non fosse distinguibile da un prato. Questa attività ha coinvolto molti abitanti della zona del lago, soprattutto donne e bambine ed è proseguita in modo più ridotto anche dopo la guerra, per l’impiego nelle esercitazioni militari.

Nel dopoguerra la produzione seguì nuovamente le richieste del mercato, costituito dai pescherecci di mare che dovevano rifornire le scorte di reti da pesca. Il settore vede il suo massimo splendore tra gli anni ’50 e gli anni ’60. “Negli anni ’50 si verifica una vera e propria rivoluzione del settore con l’introduzione di un nuovo filato, il nylon; la fibra sintetica porterà la rete fuori dai tradizionali confini della caccia e della pesca, sarà utilizzata nello sport, nell’edilizia, nello spettacolo, in agricoltura, nell’abbigliamento e nell’arredamento. I retai si specializzeranno in questi settori vincenti nella competitività”.⁵²

Gli anni ’60 e ’70 rappresentano un’altra fase per i retifici: alcuni si ristrutturano, mentre chiudono quelli più tradizionali, che non riescono a rispondere alle nuove esigenze del mercato.

La zona del Sebino rimane tuttora la maggior produttrice di reti in Italia.

⁵² Rosarita Colosio – Le donne del lago – 1880-1960 – Grafo 2014

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO NEL RETIFICIO ⁵³

“Si entrava in fabbrica generalmente a 12 – 13 anni e il reclutamento avveniva per conoscenza, poiché si cercava il posto di lavoro nella ditta per la quale la famiglia svolgeva già il lavoro a domicilio.

Non vi erano contratti, si poteva essere licenziate in qualsiasi momento e per qualsiasi motivo, tutto era subordinato alla volontà del datore di lavoro”.

I maschi, che non superavano il 10% degli operai, erano addetti alla manutenzione delle macchine, alle operazioni di carico e scarico, di bollitura, tintura e tiraggio.

Per l'operaia due erano i reparti di lavoro nel retificio: “la tavola” e “le macchine”.

Nel reparto detto “la tavola” il lavoro si svolgeva intorno ad un grande e lungo tavolo di legno. Si tagliavano e rifinivano le reti in base alle richieste e ai vari usi, si controllavano e aggiustavano le imperfezioni nelle reti prodotte dalle macchine o in quelle portate per essere riparate. Chi lavorava in questo reparto non faceva i turni, la giornata lavorativa era di 10 ore, dalle sette del mattino alle sei di sera, non si poteva parlare per nessun motivo con le compagne di lavoro e si era costantemente sorvegliate dall'assistente.

Il reparto “delle macchine” era quello più ambito dalle operaie, perché con l'orario del turnover si poteva avere più tempo libero, inoltre il lavoro alla macchina era meno pesante. Anche qui vi era una separazione del lavoro in base all'età: le operaie più giovani erano addette al riempimento delle spole, le “navette”, che venivano via via inserite nella macchina e al cambio dei rocchetti di filo che man mano si svuotavano su un altro lato della macchina. Ogni operaia addetta alle “navette” doveva seguire due macchine, ogni macchina aveva 600 navette da riempire e altrettanti rocchetti da sostituire.

⁵³ Rosarita Colosio – Le donne del lago – 1880-1960 – Grafo 2014

L'operaia addetta alla macchina aveva alle sue dipendenze la ragazza delle navette, ma il lavoro richiedeva comunque attenzione e mani agilissime per annodare i fili, per cambiare le spole e fare in modo che la rete non avesse rotture, fosse perfetta e la produzione molto alta.

Alla fine di ogni turno l'operaia doveva segnare il numero dei "corsi" (colpi di telaio) prodotti, registrati dal contatore, che non potevano essere inferiori ad una quota stabilita ed a quelli eseguiti dalla collega del turno precedente. Spinta dal datore di lavoro nasceva una competizione fra le operaie, che volevano dimostrarsi più efficienti cercando di superarsi a vicenda".

Le rivendicazioni sindacali richieste dal comparto tessili per il raggiungimento di condizioni di lavoro più favorevoli, giunsero in tempi successivi rispetto al resto dell'Italia, in relazione all'isolamento geografico del lago e soprattutto di Montisola.



*Lisetta
nel periodo del confezionamento delle reti*

Molte famiglie del paese – racconta Lisetta - facevano le reti a domicilio e anche noi, quando il papà era in Germania, siamo vissute facendo le reti a casa. Preparavamo le reti mimetiche, che dovevamo “infiocchettare” con la paglia, riempiendo tutti i buchi. Queste reti erano particolari, perché servivano per camuffare i mezzi o le postazioni militari e dovevano mimetizzarsi con la natura. Venivano costruite a mano con fibre naturali dure e taglienti. Prima di procedere con il lavoro, posizionavamo la rete su un telaio di legno e poi iniziavamo a riempire, uno per uno, tutti i buchi della rete. A forza di lavorare quel materiale avevamo le mani rotte dalla paglia e dallo spago duro.

Oltre alle reti mimetiche abbiamo fatto anche le reti da pesca. Gli accordi con il retificio Belotti era che facessimo 10 reti al giorno. Per raggiungere questo risultato lavoravamo tutte e quattro. Mercedes, che era la sorella più giovane, preparava le navette, riempiendole con il filo, mentre noi sorelle più grandi e la mamma facevamo le reti. Abbiamo ancora impresso nella mente quando facevamo le reti. Io mi ricordo i movimenti che facevo sul tavolo; mi figurerei di essere ancora capace, tiravi il filo, poi lo passavi tra le maglie e facevi il nodo. Partivi da una maglia e poi aumentavi⁵⁴.

Nel periodo invernale lavoravamo in cucina e occupavamo tutta la stanza, quando si apriva la stagione invece uscivamo in cortile e appendevamo un capo della rete alla ringhiera, per facilitare il lavoro. Quando erano pronte andavamo a consegnarle al retificio con il carretto della posta e tornavamo indietro con il filo, per ricominciare il giorno seguente.

Un giorno – racconta Resy - io e mia mamma stavamo trasportando al retificio le reti che avevamo confezionato a casa. Non potevamo portarle sulle spalle, perché erano troppo pesanti, così ci facevamo prestare dal postino il carretto, che era alto ed aveva una rete di contenimento. A metà strada è suonato l'allarme e per la fretta di correre ci si è rotta la ruota del

⁵⁴ Resy e Lisetta, mentre raccontano compiono simultaneamente i gesti, come se lavorassero una rete immaginaria.

carretto. Non potevamo abbandonarlo, perché c'erano le reti da consegnare, ma il carretto continuava a ruotare ed è stata un'impresa recuperarlo. Oltre all'agitazione per le reti, la mamma aveva la preoccupazione per le due figlie rimaste a casa e continuava a ripetere: cosa faranno loro due da sole.



*Mercedes
nel periodo del confezionamento delle reti*

Era normale lavorare da piccole - racconta Lisetta - e contribuire al mantenimento della famiglia. Non ti chiedevi come mai dovevi lavorare, perché si faceva così in tutte le famiglie della nostra condizione. Una volta non ti facevi molte domande, non c'era possibilità di scelta.

La testimonianza mostra un forte senso di alleanza tra donne di famiglia organizzate, che si suddividono i compiti a seconda dell'età, ma evidenzia anche la responsabilità del lavoro da compiere, in modo da provvedere, tutte insieme, al sostentamento della famiglia. Si vive un certo sconcerto nell'ascoltare questo racconto di bambine-lavoratrici e nell'apprendere che la paziente realizzazione delle reti ha sostituito i giochi dell'infanzia.

GIANNA ZIROTTI: IL PRIVATO PROTEGGE LE
DONNE E L'INFANZIA



Ritratto di Gianna Zirotti

Gianna Zirotti, con il suo lascito testamentario, garantì alla comunità di Sale Marasino le risorse per la nascita dell'Istituto Zirotti, costituito nel 1924 ed operativo dal 1925. Le sue volontà esprimevano un obiettivo elettivo: tutelare le fasce deboli della popolazione, con particolare riferimento ai bambini e alle donne in condizione di povertà.

Gli intenti di Gianna Zirotti vanno collocati nel quadro dei problemi dell'epoca: diffusione di malattie ed epidemie, mortalità infantile, lavoro minorile in luoghi insalubri, abbandono di bambini per impossibilità di mezzi, malnutrizione e periodi di carestia.

In quegli anni il rischio di repentino impoverimento era permanente, sia per chi legava il proprio sostentamento alla bachicoltura (la filossera ad es. poteva sterminare i bachi da seta), sia per chi era impiegato nelle aziende manifatturiere (il calo delle commesse belliche aveva determinato una crisi nei lanifici). Tali momenti di crisi alimentavano ulteriormente il circuito della povertà.

“L'opera di Gianna Zirotti si concentra sulla sovvenzione delle madri, sia nel momento del parto sia nei difficili anni della prima infanzia della prole. La fondatrice dell'Istituto mostra di condividere le preoccupazioni di tutti coloro che si occupavano del fenomeno dell'infanzia derelitta e delle madri in stato di indigenza. Mostrava di condividere un movimento d'opinione che rendeva sempre più avvertiti del problema, acuitizzato dall'industrializzazione”.⁵⁵

“La dimensione della maternità, con i connessi problemi di ordine sanitario e sociale, erano ben presenti alla sensibilità filantropica. Maternità illegittime, esposizione dei neonati alla ruota, ruolo e funzione dei brefotrofi, assieme alla questione della medicalizzazione del parto, rappresentavano i cardini di un dibattito che si andava conducendo nel vivo di una situazione, dai tratti decisamente drammatici”.

⁵⁵ “Il mondo di Gianna Zirotti” - A cura di Antonio Burlotti e Mauro Pennacchio - FdP editore - 2009

La modalità più consolidata per la nascita dei figli restava il parto in casa, con riserve rispetto all'ospedalizzazione per il pericolo della febbre puerperale, che causava il decesso del 20% delle partorienti e che venne superato solo in seguito all'adozione delle procedure di sterilizzazione. Un'altra malattia letale era la sifilide da baliatico, trasmessa attraverso l'allattamento e causata dalla scarsa cura igienica adottata dalle balie e dall'allattamento di molti neonati contemporaneamente.

In concreto i principali interventi che vennero realizzati furono:

1. Istituzione del reparto maternità (dal 1940 al 1968) e sostegno nei primi giorni di vita dei neonati;
2. Infermeria per gestanti con assunzione di una suora infermiera;
3. Fornitura di attrezzature mediche;
4. Sala di custodia diurna per bambini, anche di tenerissima età, lasciati dalle madri che non potevano provvedere diversamente;
5. Contributo alla realizzazione delle colonie elioterapiche.

Il testamento, redatto nel 1917, mostra una consapevolezza da parte di Gianna Zirotti del quadro d'insieme sociale, politico, economico e culturale. La sua opera a sostegno dell'infanzia e delle donne si inserisce in una logica di "sistema", volta ad includere i diversi interventi all'interno di un impianto organizzativo stabile e sostenibile nel tempo ed a creare un'"istituzione destinata a modificare in modo durevole le condizioni degli indigenti".

Si tratta di un vero e proprio orientamento di politica sociale che, a partire da interventi di "riduzione del danno", portano all'attenzione degli enti locali il tema dell'esigibilità dei diritti fondamentali.

LA SOSPIRATA RIPRESA

RITROVARSI DOPO LA GUERRA



Foto di famiglia dopo il rientro dalla Germania

Mi ricordo il giorno che il papà è tornato dalla Germania dopo tanto tempo, racconta Teresa. È arrivato con il camion del latte ed era circondato da tante persone che esclamavano: è arrivato Giacomo Passini. Sono corsa in paese, ho riconosciuto subito che era mio papà, ed ero felicissima.

Io ero più piccola – rammenta Lisetta - mi ricordo di essere corsa anche io dal Carebbio e di averlo visto nei pressi del negozio del sarto Passini. Davanti a me c'era un uomo vestito da militare, con la gavetta attaccata alla casacca, che non riuscivo a chiamare papà, perché non lo conoscevo.

Chissà che emozione avrà provato nostra mamma, aggiunge Lisetta, ma non ci ha mai manifestato i suoi sentimenti, li ha sempre tenuti per sé.

Quando è tornato non è stato più lui, era molto debilitato ed aveva problemi di stomaco che l'hanno accompagnato per tutta la vita.

Dopo una fase di riposo per riprendere forza ed energia, ha ricominciato il lavoro nei cantieri edili del territorio e fino alla pensione ha proseguito il mestiere di muratore.

Gli impresari della zona con cui ha lavorato maggiormente sono stati il Brosola (Bettoni di Sale Marasino) ed il Mola (Ziliani di Montisola), che aveva il deposito di materiali ed attrezzature dalle parti del Briola.

La mamma invece ha trovato occupazione in una nuova fabbrica che si era insediata in paese: la Bertelli.

L'AZIENDA BERTELLI A SALE MARASINO NEL DOPOGUERRA

Achille Bertelli⁵⁶ nato a Brescia il 6 gennaio 1855, si laureò in chimica a Pavia nel 1875. Emigrato in America, aprì a S. Francisco un laboratorio chimico-farmaceutico e divenne esperto nel ramo. Tornato in Italia nel 1884 inaugurò a Milano una fabbrica di prodotti chimici farmaceutici.

Verso il 1890 vennero accreditati i primi brevetti per le pillole contro la tosse, "Catramina Bertelli". Famosa anche la specialità farmaceutica del "Cerotto Bertelli" contro i dolori reumatici.

Nel 1898 la fabbrica si trasformò nella Società di prodotti chimici farmaceutici "A. Bertelli" e chiuse la sua attività alla fine degli anni Cinquanta. Achille Bertelli morì a Brescia il 24 luglio 1925.

Gli interessi di A. Bertelli furono legati alla modernità, tra cui l'innovazione nel lancio pubblicitario dei prodotti. Il cerotto medicamentoso Bertelli venne utilizzato per decenni per alleviare il mal di schiena di pazienti di tutto il mondo. Di seguito un estratto della campagna promozionale delle proprietà antidolorifiche del cerotto Bertelli: "...*procura un benefico e piacevole senso di calore, si applica a freddo, non loda, non contiene sostanze nocive...*".

Sul retro delle scatole di Catramina, le descrizioni del prodotto erano riportate anche in francese e inglese, con la specifica degli ingredienti. Sulle etichette si prometteva: "*Nei rigori invernali le pillole Catramina Bertelli hanno un potere immunizzante delle vie respiratorie*".

Rapido fu il passaggio dalla farmacologia alla cosmesi con la produzione di saponi profumati e della crema "Venus". I prodotti di bellezza, grazie alle campagne promozionali indirizzate al pubblico femminile, che comprendevano la distribuzione di calendari profumati per rendere accattivanti i cosmetici, ebbero una grande affermazione commerciale.

⁵⁶ Tratto da Enciclopedia Treccani

CONTRO
TOSSI E CATARRI
 sono di gran lunga superiori ad ogni altro rimedio le pillole di
CATRAMINA BERTELLI
 indicatissime anche contro INFLUENZA e nelle
 MALATTIE DELLA VESCICA

CEROTTO BERTELLI
 GUARISCE
**DOLORI DI RENI
 E DI PETTO
 AL DORSO
 INTERCOSTALI
 LOMBARI**
 ANCHE DA
 GRAVIDANZA

CEROTTO BERTELLI
 GUARISCE
**SPASIMI - ASMA
 NEURALGIE
 REUMATISMI
 IN GENERE**
 Innocuo - Non lorda
 SI APPLICA
 A FREDDO
 PRODUCE
 CALORE

Manifesti pubblicitari d'epoca dei prodotti Bertelli

UNA PRIMA FASE DI STABILITÀ: GIUSEPPINA BIEMMI ENTRA ALLA BERTELLI

Nella fabbrica Bertelli di Sale Marasino lavoravano numerose donne, che venivano ritenute in una condizione di privilegio: non ci si sporcava e l'attività non era logorante. Si profilava una condizione occupazionale ben diversa rispetto a quella che aveva contraddistinto la precedente industria tessile del luogo. Pare che i ragazzi del paese guardassero le donne ben vestite andare a lavorare alla Bertelli e le considerassero molto fortunate.

In tempo di guerra la sede dell'industria Bertelli di Milano aveva subito un bombardamento. Possiamo ipotizzare che questa sia stata una delle ragioni che abbia indotto la Bertelli ad individuare una sede periferica per lo sviluppo dell'attività e che si sia insediata a Sale Marasino, una località collegata a Brescia dalla rete ferroviaria. Un'altra motivazione è il legame tra la famiglia Bertelli e la famiglia Acuto di Milano, che disponeva di un'ampia proprietà a Sale Marasino in centro storico e che ricoprì cariche direttive nell'azienda. La fabbrica proseguì l'attività fino al 1951.

Dalle testimonianze raccolte in paese emerge un'informazione su cui molti concordano: l'impresa era intenzionata ad espandersi in zona ed aveva chiesto al Comune di Sale Marasino l'autorizzazione ad edificare una nuova sede. In seguito all'esito negativo, l'azienda si trasferì a Milano, dove aveva sede la casa madre.

Non conosciamo i fattori che hanno favorito l'assunzione di nostra mamma alla Bertelli nel 1946, primo dopoguerra. La nuova fabbrica aveva bisogno di personale femminile e privilegiò l'assunzione di lavoratrici che abitavano in zona. È nota anche l'attenzione ai temi sociali del titolare e non escludiamo che la scelta delle operarie sia stata sostenuta anche da questa specifica sensibilità.

Il legame lavorativo che si creò tra le operaie, all'interno di un ambiente favorevole, si trasformò in rapporti di amicizia e relazioni sociali.

Tante donne hanno trovato impiego alla Bertelli. Quando nostra mamma è stata assunta lavorava già Maria, la sorella della sua amica Rosetta. Poi è stata assunta anche Graziella ed erano un gruppo di amiche.

Tutti gli anni l'azienda portava le operaie alla fiera di Milano – racconta Teresa - dove la fabbrica aveva la sede principale e così le donne di Sale avevano l'opportunità di andare in quella città, a quel tempo così lontana.

La mamma non ci raccontava molto del suo lavoro ma era contenta e diceva che si trovava bene. Confezionava le scatole che contenevano i boccettini dei diversi prodotti. Aveva imparato a fare bene i pacchetti e ci teneva molto. Per tanto tempo in casa abbiamo conservato le famose pastiglie di catramina nelle scatole di latta e ci ricordiamo anche i cerotti per curare i dolori.

La mamma tornava dal lavoro alle 18.00 - ricorda Lisetta - e io alle 16.00 dovevo iniziare la minestra di verdure, che era mio compito.

Anche la direzione pare fosse illuminata. Molte persone di Sale Marasino, comprese Teresa e Lisetta ed addirittura Olga, ricordano la figura del direttore, il sig. Remo. La sua vita personale era stata contrassegnata dalla morte prematura della moglie e dalla nascita di una figlia down. Tutti gli anni - padre e figlia - trascorrevano le vacanze a Sale Marasino, nel Palazzo Tempini e venivano accolti dal paese con riconoscenza.

I ricordi del periodo Bertelli sono pochi e sfuggenti e scandiscono un'ordinaria vita familiare che si dipana giorno per giorno. Pensiamo che le motivazioni siano da rintracciare nel fatto che la famiglia, dopo lungo tempo, viveva un momento di tranquillità e sicurezza, determinato da tre fattori: *La guerra era finita, nostra mamma era stata assunta in un'azienda seria che la trattava bene e nostro papà era tornato a casa dopo tanti anni di lontananza. Avevamo trovato una stabilità economica e*

recuperato una tranquillità affettiva. Quando la Bertelli ha chiuso l'attività il 1° agosto 1951, la mamma era incinta di Olga, che è nata nel gennaio 1952 e la sua vita di operaia è terminata.

A. Bertelli & C.
Società per Azioni
Capitale L. 4.330.000, interamente versato

Via S. Niccolò 8 - Milano
Tel. 5.100.117
Teleg. Società Bertelli - Milano

CODICE
A. B. C. 24 8D12
UFFICIO MIAND 4324
CC. POSTALE N. 3/405
I. 200-417
TELEF. I. 200-434

SALE MARASINO

1-Agosto 1951.
Sale Marasino,.....

CERTIFICATO DI LAVORO

Si dichiara che Biemmi Giuseppina.....
è stata alle nostre dipendenze dal 30/1/1946.....al 1/8/1951.....
in qualità di Operaia di 2. Categoria.....
e che ha cessato di prestare servizio a seguito del trasferimento
Milano del nostro Stabilimento di Sale Marasino.

Sec. A. BERTELLI & C.
SALE MARASINO

[Handwritten signature]

Certificato di lavoro di Biemmi Giuseppina
Rilasciato dall'Azienda Bertelli il 1° agosto 1951

TRE GIOVANI DONNE AL LAVORO



Giuseppina con le figlie Resy a destra, Lisetta a sinistra e Mercedes al centro

La nostra è stata una famiglia di donne che hanno dovuto lavorare sempre. Molte donne sul lago lavoravano, visto che le aziende locali impiegavano manodopera femminile e anche noi abbiamo seguito questa direzione, per contribuire al mantenimento della famiglia, per preparare la dote e anche per avere qualcosa per noi.

A tutto questo va aggiunta la spinta all'autonomia da parte di nostra mamma. Visti i problemi con il padre, da cui si è dovuta difendere per non essere soggiogata, ha sempre mostrato una propensione verso l'indipendenza e ci ha trasmesso l'importanza di arrangiarsi e di non dipendere.

Così, appena compiuti 14 anni, abbiamo fatto subito il libretto di lavoro⁵⁷, che conserviamo ancora: Resy nel 1947, Lisetta nel 1950 e Mercedes nel 1952.

⁵⁷ Dalla metà degli anni '30 ciascun lavoratore doveva essere dotato di libretto di lavoro, un documento rilasciato dall'Ufficio di Collocamento, nel quale il datore riportava informazioni come l'attività svolta, il tempo di lavoro e la qualifica



Da sinistra: Resy, Mercedes e Lisetta

conseguita. Il libretto, durante il periodo di occupazione, rimaneva depositato presso l'azienda. Normato nel 1935 con la legge n.112, il libretto di lavoro fu abolito nel 2002. Quando fu istituito rappresentava l'emblema del "lavoro regolare", a contrasto di fenomeni come il lavoro nero, lo sfruttamento illecito di categorie deboli quali donne e fanciulli, gli abusi sull'orario di lavoro e l'evasione dei contributi assicurativi e previdenziali.

Questo documento obbligatorio attestava l'intera vita lavorativa della persona e costituiva una sorta di curriculum, perché tracciava il percorso lavorativo anche in funzione di nuove assunzioni. Rappresentava però anche uno strumento di controllo delle aziende, visto che permetteva un riscontro capillare delle imprese e del livello occupazionale nazionale, ma anche un controllo sul singolo lavoratore che, durante il regime, oltre alle generalità, doveva indicare la data della sua iscrizione al partito nazionale fascista.

RESY LA PRIMOGENITA: UN'INDIPENDENZA
SOSTENUTA DALLA FAMIGLIA



Ritratto giovanile di Resy

Il mio ingresso nel mondo del lavoro è stato a 15 anni come operaia al retificio Belotti, lo stesso per cui lavoravamo a domicilio. L'azienda mi conosceva già e sapeva che avevo acquisito le necessarie capacità. Quando mi hanno chiamata per andare a lavorare la prima volta, io ero a Clusane da alcuni giorni da zia Santina, come facevo ogni tanto. Mi hanno avvisato che dovevo cominciare la mattina seguente. Io ho pensato: andrò su domani mattina, perché la sera volevo andare a ballare. Poi è venuto mio papà a prendermi a Clusane e sono tornata a casa sulla canna della bicicletta.

A quel tempo - era il 1948 - in fabbrica facevamo le reti per la pesca con il cotone sottile e non più le reti mimetiche con lo spago che confezionavamo in tempo di guerra. Quando andavo a lavorare al retificio alle 5.30 e sentivo l'odore sgradevole del cotone sarei morta. Le macchine per le reti funzionavano 24 ore al giorno e anche io, che facevo le spole, per un periodo ho fatto il turno di notte. Poi c'è stata la mobilitazione sindacale e ho interrotto il turno notturno, perché non avevo ancora 18 anni. Ricordo che dovevo consegnare quasi tutta la paga a mia mamma, che lasciava a me solo una piccola parte per il corredo. La mamma e il papà mi avevano comprato la bicicletta per andare al retificio. Era grigia ed usata, mentre io ne desideravo una nuova e colorata. È stata una delusione, però avevo un mezzo per spostarmi.

Quella del retificio è stata un'esperienza breve, fino al 31 marzo 1951, poi sono rimasta a casa in seguito al calo nella produzione delle reti, come succedeva alle ultime assunte.

Anche se non mi piaceva lavorare al retificio, grazie a quei due anni in fabbrica ho avuto il riconoscimento della pensione, perché ho potuto pagare i contributi volontari.



Resy sulla bici insieme a due amiche

Dopo il retificio mi si sono aperte nuove opportunità nel mondo della sartoria, che per tutta la mia vita non è stato solo un mestiere, ma anche una passione.

Prima ho iniziato a Sale Marasino, aiutando il sarto da uomo Angelo Passini nel suo negozio, frequentato tra gli altri dal ragioniere Sabotti, da noi soprannominato "Dare e Avere". Poi sono andata dalla signora Lelli, che mi faceva fare tutto il giorno i sopra fili (zig zag a mano), un lavoro che non mi dava nessuna

soddisfazione. Ricordo una cliente, la signora Bianchi, che guardava i vestiti dal rovescio e se c'era un filo fuori posto sorgevano problemi.

Questa sarta era gelosa del suo lavoro e non voleva che le carpissi i segreti così, quando arrivava la cliente, andava in un'altra stanza a provarle i vestiti e certe cose le faceva la sera quando non c'ero, per non darmi la possibilità di imparare.

Mia mamma, che a sua volta si destreggiava bene nel cucito, aveva visto la sarta che c'era in me ed aveva cominciato ad adoperarsi affinché andassi a Brescia ad imparare il mestiere. In quel periodo lei lavorava alla Bertelli ed una collega aveva una sorella sarta che viveva in città e che si chiamava Rina Riva. Si sono parlate ed è stato così che mi si è aperta la strada per entrare in quell'ambiente.

Per i primi periodi sono stata ospitata da zia Giulia, sorella di mio papà che viveva a Brescia, poi ho iniziato a fare avanti e indietro con il treno per due anni.

Durante la settimana ho cominciato a lavorare tutti i giorni nella sartoria della signora Riva insieme ad altre cinque o sei ragazze. Quasi tutto il tempo stavo in piedi e lei mi puntava i vestiti addosso con gli spilli; ero come un manichino vivente. Anche questa sarta non mi insegnava e non mi pagava, dovevo stare attenta, osservare e capire come faceva. Il mestiere dovevi "rubarlo".

A me piaceva, ma non tutte le ragazze venivano volentieri, perché una volta era così: i ragazzi facevano il muratore e le ragazze le sarte. Con alcune di loro ho fatto amicizia. Lena del Lago di Garda che una volta mi ha invitato a ballare e Marisì, che invece era di Brescia e mi ha invitato all'opera.

Nello stesso periodo mi sono iscritta ad un corso nel laboratorio della signora Capoduro, che gestiva una scuola di taglio molto famosa. La scuola, per pubblicizzarsi nei vari comuni della provincia, faceva la réclame e affiggeva i deplian. Io però, quando ho visto i manifesti, la conoscevo già, perché una delle insegnanti era la signorina Gaspari di Sale Marasino.

Sapevo che la Capoduro era una persona impegnata, ma non avrei pensato che fosse così coinvolta nelle Acli, nell'azione cattolica e nella DC. Io non l'ho mai vista, la scuola portava il suo nome ma nel mio corso c'erano altre maestre di taglio.

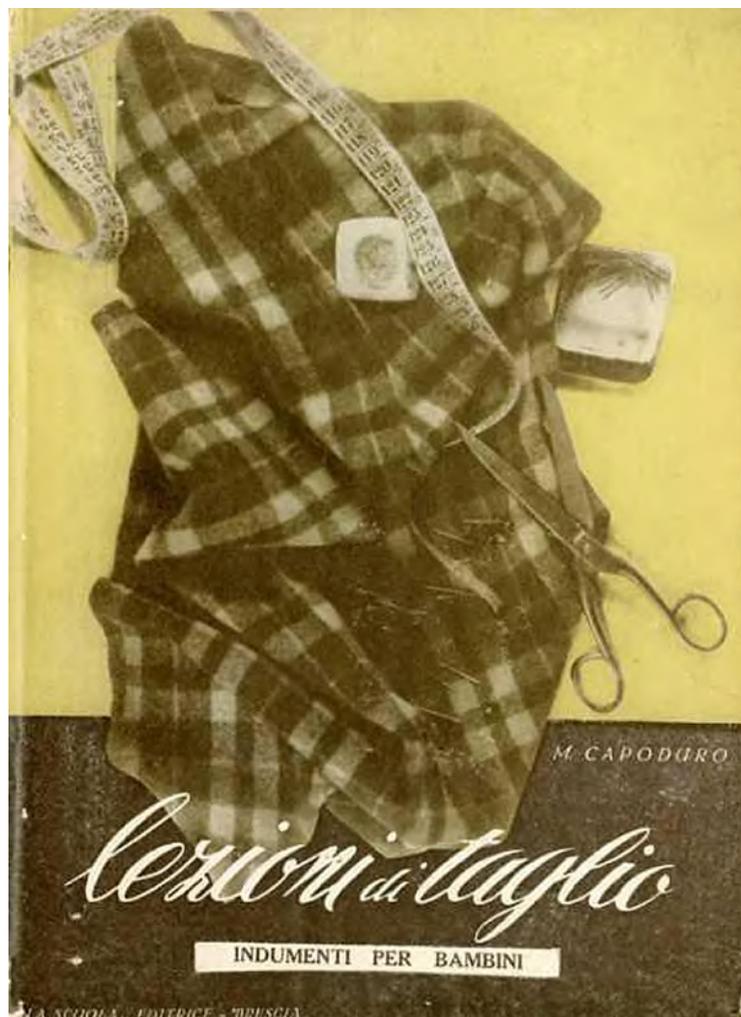
Il corso era accelerato, durava 15 lezioni e si svolgeva una volta la settimana la domenica mattina, in una stanza al primo piano in Via Pace. C'era un'insegnante per circa 15 allieve. Lì tutte "volevano" fare la sarta ed erano molto motivate.

La maestra disegnava il modello classico del taglio alla lavagna e noi lo dovevamo riprodurre su carta velina o su carta rigida. Per modello classico si intende il modello base dell'abito, ma anche la taglia standard, che potevi allargare o restringere a seconda della taglia che ti interessava. Sul modello standard potevi eseguire delle varianti, come ad esempio un drappeggio e affidarti alla tua creatività.

Mentre frequentavo il corso di taglio e il laboratorio di sartoria, ho iniziato a lavorare, ad avere le mie prime clienti e a frequentare gli atelier delle modiste. Compravo i giornali di moda, i "figurini", dove in ogni pagina c'era il disegno di un vestito da riprodurre. Quando vedevo dei modelli in vetrina o indossati che mi piacevano, dovevo memorizzarli in pochi secondi per riuscire a rifarli. Attaccavo, giuntavo, trovavo strategie per consumare meno stoffa delle altre. Una volta ho rotto una coperta di lana color cammello per farmi il cappotto.

Essere andata a Brescia ed aver colto queste opportunità, mi ha consentito di coltivare la mia grande passione e mi ha aperto una prospettiva lavorativa e di indipendenza nel mondo della sartoria.

MARIA CAPODURO, INSEGNANTE DI TAGLIO E NON SOLO



“Chi è stata mamma o signorina in quegli anni ricorda che gli abiti della scuola Capoduro erano sinonimo di una sicura eleganza, modelli che restavano attuali e di moda per anni, capi d’abbigliamento usciti dalle mani di ragazze e donne attente ad ogni dettaglio⁵⁸.”

⁵⁸ www.aclierealpino.it/mondo_acli/alci_provinciali/personaggi

Maria Capoduro⁵⁹ nacque a Torino nel 1912, nel 1922 si trasferì a Brescia con la famiglia e frequentò una nota scuola di taglio e confezioni a Milano. Oltre agli impegni lavorativi fu attiva nell’Azione Cattolica, interessandosi delle giovani ragazze, per formarle agli ideali cristiani e civili, attraverso incontri nelle parrocchie e nei paesi della provincia.

Durante la resistenza Maria Capoduro si impegnò sul fronte della solidarietà, preparando pacchi di indumenti e viveri da mandare ai partigiani in Valle Camonica con l’ausilio di alcune staffette. Un mese prima del 25 aprile 1945 fu arrestata con l’accusa di aiuto ai partigiani.

Dopo la guerra partecipò alla formazione della Democrazia Cristiana e si interessò alle neonate Acli, diventando la prima delegata provinciale femminile fino al 1959.

Questo impegno politico e sociale portò Maria Capoduro ad interessarsi in modo preponderante del lavoro professionale delle donne, che nell’immediato dopoguerra erano i soggetti più colpiti dalla disoccupazione. La stessa organizzò una scuola per offrire alle giovani ragazze la possibilità di una professione sicura nel settore dell’abbigliamento, uno dei più richiesti. Alcune iniziative della scuola vennero organizzate con il patrocinio di Acli Brescia.

Agli inizi degli anni ’50 il progetto di Maria Capoduro era conosciuto in tutta Italia, con riguardo soprattutto al suo orientamento lavorativo. La scuola esprime la sua massima attività per tutti gli anni ’50; all’inizio degli anni ’60 l’afflusso delle giovani cominciò a diminuire, anche in considerazione dell’evolversi della condizione scolastica in Italia.

Nel 1959 venne nominata cavaliere del lavoro e morì a Brescia nel 2000, dopo aver operato come missionaria laica in Africa, sempre nella prospettiva di favorire l’indipendenza della donna attraverso l’apprendimento di nuove competenze.

⁵⁹ www.acliprealpino.it/mondo_acli/alci_provinciali/personaggi

UNA VITA DA SARTA

Si può dire che ho iniziato a fare la sarta a 13 anni e non ho mai smesso. Confezionare abiti mi piaceva così tanto che, anche prima di andare alla scuola di taglio, tagliavo già. Le idee non mi sono mai mancate e tutte le sere stavo alzata a fare qualche lavoro di cucito. Quando sono rientrata a Sale, dopo il corso di Brescia e la pratica dalla signora Riva, ho aperto un mio laboratorio di sartoria e da quel momento mia mamma mi ha lasciato campo libero.

Oltre alla tecnica che avevo imparato, potevo contare sulla mia intuizione. Vedevo una persona e capivo già le sue misure quasi senza bisogno di prenderle. Molte clienti si affidavano ai miei consigli, se una persona era robusta sconsigliavo i drappeggi e suggerivo una linea più semplice. Altre clienti invece volevano un determinato modello, magari perché l'avevano visto indossato ad un'altra signora e insistevano, anche se non era un abito adatto.

Nella stanza del Carebbio adibita a laboratorio avevo un separé. Da una parte provavo i vestiti e dall'altra lavoravo. All'ingresso, dove c'era qualche sedia, erano disposte le riviste con i cartamodelli che le clienti potevano guardare. C'era lo specchio, un elemento fondamentale, che io volevo come quello di Brescia, uno specchio a moduli multipli che si piegava e che poi ho fatto realizzare dal falegname del paese. Poi ho comprato il manichino professionale, che utilizzavo per tagliare i vestiti con i drappeggi e che ha indossato moltissimi abiti.

I tessuti una volta erano di qualità e riuscivi a fargli prendere le forme che volevi, soprattutto se ti destreggiavi bene con il ferro da stiro. Ricordo i miei acquisti sotto i portici a Brescia o in Piazza Vittoria, dove c'era un negozio di stoffe di tutti i colori.

Molte sarte di Sale sono venute da me ad imparare il mestiere e devo dire che hanno imparato, visto che tutte hanno fatto qualcosa e alcune lavorano ancora. Le ragazze, se volevano copiare i modelli, potevano osservare quando segnavo i vestiti con il gesso, li tagliavo e li davo a loro che passavano le marche e

li imbastivano. Anch'io, per riservatezza, facevo provare i vestiti alle clienti dietro il separé, ma quando puntavo i difetti e le ragazze toglievano gli spilli, potevano imparare come si facevano le modifiche.

Ho lavorato per 10 anni anche dopo sposata ed ho smesso quando sono venuta ad abitare in questa casa. Mio marito non era d'accordo che continuassi a fare la sarta, ma io trovavo sempre il modo di lavorare, anche di nascosto quando lui non c'era e mi sono organizzata con una stanza adibita al cucito.

Mi facevo un vestito al mese, magari di corsa, ma sempre arricchito da un dettaglio perché risultasse unico.

Un ricordo spensierato della giovinezza:

Da giovani siamo andate diversi anni in vacanza a Gorzone, paese di origine della mamma, perché lì viveva una famiglia a cui nonna Nina aveva fatto da balia. Quell'evento ha unito le nostre famiglie, che sono rimaste in contatto. Quando l'amica di nonna Nina si è trasferita in Svizzera a lavorare, i legami si sono un po' persi, ma si sono riallacciati in seguito con la figlia, che ci affittava la casa in estate.

Un giorno, con la bici da uomo, siamo andate fino a Schilpario passando da Vilminore, che sono circa 25 Km di distanza e al ritorno non riuscivo più a tenere le mani sui freni per la lunga discesa.

La sera andavamo a Boario a ballare. Mettevamo le scarpe comode per percorrere i 3 Km da Gorzone al centro di Boario, poi le nascondevamo nei cespugli e mettevamo le scarpe col tacco per entrare alle terme.



“Adesso è raro vedere qualcuno di elegante. Per me elegante è una persona che vedi subito che indossa un vestito che le sta bene. C’è vestito e vestito, c’è fattura e fattura, ma l’eleganza è la capacità di indossare un vestito che si adatti alle tue caratteristiche e che diventi parte di te (Resy)”.

LISETTA LA MEZZANA: I LAVORI DOMESTICI “DENTRO” E “FUORI” LA FAMIGLIA



Lisetta in una foto giovanile

In questo quaderno racconteremo del lavoro che Lisetta ha svolto per molti anni come domestica, sia in casa propria che presso altre famiglie.

Daremo risalto alla sua prima esperienza, quella di Berna, inquadreremo il fenomeno della migrazione italiana in Svizzera e analizzeremo la figura della donna di servizio.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN SVIZZERA NEL DOPOGUERRA

Dopo la seconda guerra mondiale, nella fase volta a riconvertire l'economia di guerra in economia di pace, in Italia si verificò un periodo di instabilità economica e lavorativa. Nel 1947 il governo decretò la svalutazione della lira e questo provvedimento determinò una fase di depressione dell'economia nazionale, al quale si fece fronte, tra l'altro, con un esodo controllato della forza lavoro italiana.

Moltissimi italiani scelsero la Svizzera quale meta d'emigrazione. Il sistema produttivo della Confederazione, uscito in pratica indenne dalla guerra, era soggetto ad una forte domanda di manodopera. Gli imprenditori svizzeri decisero così di rivolgersi ai lavoratori stranieri a basso costo, provenienti soprattutto dalla vicina Italia. Dalla fine della guerra agli anni '60 ad emigrare in Svizzera furono in prevalenza gli abitanti del Nord Italia, mentre dal 1963 agli anni Settanta furono i meridionali.⁶⁰

La Svizzera, tra la fine della seconda guerra mondiale e la metà degli anni sessanta, accolse mediamente quasi il 50% del numero complessivo degli espatri italiani. Tra il 1948 e il 1970 gli italiani che lasciarono la Penisola per dirigersi verso la Svizzera furono quasi due milioni.

I primi passi verso la formulazione di un accordo italo-svizzero in materia di emigrazione furono avviati all'indomani della conclusione della seconda guerra mondiale, quando l'Ufficio Federale dell'Industria, delle Arti e Mestieri e del Lavoro (UFIAML) espose alla «Legazione italiana a Berna» il fabbisogno di manodopera in alcuni settori, come l'agricolo, il tessile, l'alberghiero e il domestico⁶¹.

⁶⁰ Articolo "L'emigrazione italiana in Svizzera nel Secondo dopoguerra" - Atis associazione ticinese degli insegnanti di storia www.atistoria.ch

⁶¹ Articolo "L'emigrazione italiana in Svizzera nel secondo dopoguerra". La nascita del primo accordo sull'emigrazione del 1948 - Sonia Castro - Altre Italie gennaio-dicembre 2008

Il governo elvetico cercò di controllare l'emigrazione, limitandola ai lavoratori stagionali e il primo accordo con l'Italia, volto a sancire questo processo di rotazione dei lavoratori, fu stipulato nel 1948. La categoria degli stagionali, strettamente funzionale agli sbalzi dell'economia, aveva uno statuto poco favorevole: i lavoratori potevano essere licenziati in qualsiasi momento e non gli era concesso portare con sé la famiglia. Con l'accordo del 1948 infatti gli anni per ottenere il permesso di domicilio passarono, rispetto al 1934, da cinque a dieci. L'accordo provocò problemi d'integrazione per i lavoratori e determinò tensioni con il governo italiano, che aveva a più riprese domandato maggiori sicurezze per i suoi connazionali. Si giunse così a un secondo accordo, quello del 1964, che riduceva a cinque gli anni di attesa per il ricongiungimento familiare⁶². Dalla fine della guerra a tutto il 1948, l'Italia stipulò accordi sull'emigrazione con ben nove stati quali la Francia, la Gran Bretagna, la Svizzera, il Belgio, la Svezia, la Cecoslovacchia, il Lussemburgo, l'Olanda e l'Argentina, avviando una politica migratoria di portata europea.

⁶² L'emigrazione italiana in Svizzera nel Secondo dopoguerra - Atis associazione ticinese degli insegnanti di storia www.atistoria.

MIGRARE PER “ANDARE A SERVIZIO”

La categoria migrante delle donne di servizio sfugge alle documentazioni. Questo mestiere non è legato al mondo industriale o ad accordi tra nazioni, ma costituisce un lavoro individuale, svolto nell'oscurità delle mura domestiche. Non è tracciato da un contratto di lavoro o da una copertura contributiva ed assistenziale. La parola diritti non rientra nel vocabolario. Si condivide una comune condizione con altre donne, ma non si è colleghe.

“Se all'interno delle aziende era difficile essere tutelati dal sindacato o da associazioni non governative, le garanzie erano escluse alle domestiche, nella quasi totalità donne.

Non esistono dati statistici dai quali si possa desumere il numero delle donne che si sono trasferite dal paese di origine per fare la domestica, sia a causa delle metodologie di rilevamento dei censimenti, sia per il prevalere delle forme di occupazione in nero. Anche se si è trattato di un fenomeno di massa, la maggior parte di queste donne si nasconde tra i dati sotto la voce *popolazione non attiva*.

A testimonianza del rilievo di questa emigrazione, va precisato che la maggior parte delle domestiche contribuiva ad alimentare con le rimesse le basi economiche delle proprie famiglie.

Le reti parentali, amicali e comunitarie, costituivano il mezzo principale per la ricerca del lavoro.

Questo tipo di occupazione era in genere considerata un lavoro temporaneo, da svolgere in una precisa fase della vita, come contributo all'economia della famiglia di origine e come base di accumulo di mezzi e di esperienze, in funzione della costituzione di una propria. Si trattava per lo più di un impiego di giovani donne, che veniva interrotto con il matrimonio.

Per molte di queste donne il trasferimento nell'ambiente urbano o all'estero significava sottoporsi a una fase di apprendimento professionale, linguistico e di esperienza di vita. Era inoltre richiesta una capacità di adattamento, perché ogni

famiglia aveva una propria concezione del modo di affrontare le faccende domestiche, gli usi alimentari e le abitudini in genere. Spesso questo impiego, oltre ad essere pesante, era rischioso, soprattutto se le donne intraprendevano questo percorso in giovane età.

È difficile conoscere i disagi e le ingiustizie che le domestiche hanno dovuto affrontare, sia perché non facevano parte di un gruppo organizzato, sia perché la gran parte di loro non si è mai lamentata delle condizioni di lavoro che ha dovuto affrontare.

Le diverse esperienze dipendevano da fattori complessi. A volte si partiva a causa delle ristrettezze in cui vivevano le famiglie d'origine, altre per cercare nuove opportunità. In alcuni casi la domestica costituiva l'avvio al lavoro in attesa di altri tipi di impiego.

Anche la pressione esercitata dalle famiglie di origine non era analoga. Per le donne che riuscivano a trattenere per sé il salario o una parte di esso, il lavoro era fonte di autonomia personale, per quelle che dovevano consegnare l'intera retribuzione non c'era margine di indipendenza economica⁶³.”

A fronte di questa eterogeneità è necessario riconoscere la questione della mancanza di visibilità che contraddistingue questo mestiere. Se la storia delle operaie di filande, retifici e lanifici inizia a far parte della memoria collettiva e della storia, quella delle domestiche no. Cominciare dal racconto e dalla testimonianza è un punto di partenza per ricostruire il senso di questi eventi passati.

⁶³ tratto dall'Articolo "Quando parlano le silenti". Le testimonianze delle domestiche delle Valli del Natisone di Jernej Mlekuz - «Qualestoria» n. 1, giugno 2016

L'ESPERIENZA DI LISETTA A BERNA

Sbrigare le faccende domestiche e occuparsi dei lavori pesanti ha rappresentato per Lisetta una condizione di lavoro e di vita allo stesso tempo. Forse è per questo che le domestiche come lei fanno fatica a parlare del loro mestiere, perché coincide con la loro vita ed è difficile attribuirgli una dignità di professione. Solo in occasione di questo quaderno Lisetta ha condiviso con noi la sua testimonianza.

Nella mia vita mi sono sempre dedicata ai lavori pesanti, andando a servizio. Domestica e governante non sono termini adatti per descrivere il lavoro che ho fatto. Per molti anni della mia vita ho fatto la "strugiota", che in italiano possiamo tradurre sguattera. Sono stata instradata come domestica fin da piccola. Quando ho iniziato ad andare da zio Stefano a lavare il bucato ero ancora una bambina, ma mi ricordo bene. Mi mettevano la vaschetta sulla sedia con l'asse e io lavavo. A casa lavavo anche i piatti e preparavo da mangiare.

Il mio primo lavoro a servizio è stato a Berna⁶⁴, in Svizzera, dove mia mamma mi aveva trovato impiego presso la cugina Lucia. Avevo circa quattordici anni quando Lucia, che gestiva un ristorante, è venuta a casa nostra. Stava cercando una domestica e un'addetta alla cucina e così ha chiesto a mia mamma se mi lasciava andare in Svizzera con lei, per aiutarla nel lavoro. "Lasciala venire con me – le aveva detto – che ho un ristorante".

⁶⁴ Berna capitale della confederazione elvetica e città bilingue dove si parla francese e tedesco, dista circa 500 Km da Sale Marasino



La cugina Lucia

Mia mamma non ha fatto nessuna opposizione e così sono partita per Berna, una città che non ho mai visitato perché, dopo il lavoro, mi trasferivo nella mia stanza ed andavo a dormire. Lavoravo molto in cucina, uno dei miei compiti era bollire gli spaghetti a metà cottura, così i piatti si preparavano velocemente e i clienti non aspettavano. Non c'era nessun'altra ragazza con me, perché il ristorante era a gestione familiare ed ero sola, senza possibilità di creare rapporti di amicizia. Nessuno della mia famiglia in quel periodo è venuto a trovarmi. Non ho resistito molto in Svizzera, neanche un anno, poi sono tornata a Sale, perché il clima non era favorevole e stavo sempre male. Gaudio, il marito di Lucia, era un uomo buono e quando ha

capito che non riuscivo ad adattarmi mi ha riaccompagnato a Sale Marasino.

Dopo il rientro in paese ho continuato ad andare a servizio e anche a casa mi sono sempre occupata delle incombenze domestiche, perché mia mamma lavorava e mia sorella maggiore, dopo la chiusura del retificio, si era trasferita a Brescia per imparare il mestiere di sarta.

Nella mia vita ho avuto solo due brevi esperienze di lavoro come operaia. Una da febbraio ad aprile 1957 nell'azienda Maluta al Carebbio, un laboratorio artigianale di camicie, che lo stesso anno si è trasferito in un'altra zona. Era un lavoro di catena: una ragazza faceva i colletti, l'altra i polsi, ecc.

L'altro lavoro in fabbrica è stato al lanificio ITB, da maggio a novembre del 1962. In questo caso si è trattato di un impiego occasionale, che ha coinciso con il periodo in cui assumevano le "provvisorie", in base alle esigenze della produzione. Io ero assegnata al piano inferiore dove si spazzolavano e si piegavano le coperte.

Dopo queste occupazioni mi sono di nuovo ritrovata a fare la "strugiota" e tale sono stata considerata anche da mia mamma, che quando è diventata anziana e non poteva provvedere da sola a gestire la casa, ha incaricato me dei lavori di pulizia.



*“Se non puoi farci niente e non puoi cambiare
la situazione, è inutile prendersela!”.*

Un ricordo spensierato della giovinezza.

Quando eravamo giovani a Sale si ballava in centro storico, nel palazzo Giugni. Lì era posizionato un organetto meccanico – il verticale - azionato da un suonatore che, girando una manovella, srotolava le strisce di cartone e riproduceva il repertorio musicale. Io scappavo di casa per andare a ballare; facevo finta di andare a dormire e poi mi alzavo e uscivo di nascosto, come facevano anni prima mia mamma con la sorella Santina.

A casa invece ascoltavamo la musica con il grammofono del nonno Biemmi e facevamo le feste con gli amici. C'era sempre una persona che si occupava del grammofono, di girare la manovella per caricare la molla e di cambiare i dischi, siccome su un disco a 78 giri c'era solo un brano di pochi minuti.

La competenza domestica di nostra sorella è stata preziosa sotto molti punti di vista e apprezzata da tutte noi. Fin da ragazza si è presa cura della famiglia, preparando la cena e provvedendo al governo degli ambienti e negli anni ci ha affiancato nella gestione delle nostre case e si è resa disponibile quando avevamo bisogno di aiuto per i figli.

La nostra impressione è che Lisetta, con il tempo, abbia affrontato con maggiore serenità questo mestiere. Ci ha sorpreso infatti il sentimento di tristezza che traspare dalla sua testimonianza giovanile, che non si concilia con la rappresentazione che abbiamo di lei, di persona solare e spiritosa.

Negli anni Lisetta ha saputo trasformare in termini positivi le sue capacità lavorative e in molte occasioni ha messo a disposizione le sue abilità di cuoca, per esprimere accoglienza e aggregare la famiglia.

Nella sua vita nostra sorella ha mostrato sensibilità anche ai bisogni della comunità. Pulire la sagrestia con la segatura, fare la volontaria alla casa di riposo, realizzare e vendere i lavori a maglia per beneficenza sui mercatini del paese, costituiscono alcuni esempi del suo impegno sociale.

Soprattutto i rapporti di amicizia e la vita sociale hanno costituito la linfa vitale che le ha consentito di creare legami solidi e duraturi.

Accanita per il liscio è andata spesso a ballare in compagnia, dimostrando di saper apprezzare i momenti spensierati che la vita ci offre.



*Lisetta al Carebbio con l'amica Valeria a Carnevale
Abiti confezionati con i nastri di raso del lanificio⁶⁵*

⁶⁵ Il Lanificio eliminava l'ultima parte dei nastri di raso, se la metratura non era sufficiente per profilare tutta la coperta, consentendo alle operaie di portarla a casa.

MERCEDES L'ULTIMA: NÉ OPERAIA, NÉ SARTA. UNA STORIA DI LAVORI NON SCELTI



Foto giovanile di Mercedes

Mercedes, a differenza della sorella Resy, non ha potuto seguire la sua vocazione da studente e a differenza della sorella Lisetta non ha accettato le situazioni lavorative che si sono prospettate nella vita.

Lei è morta nel 1990, poco dopo aver compiuto i cinquant'anni. Abbiamo affidato alle sorelle la testimonianza sulla sua esperienza lavorativa e sul rapporto che ha intrecciato con loro. La illustriamo dopo una breve introduzione sulla storia dell'industria laniera locale e dell'organizzazione del lavoro nel lanificio.

L'INDUSTRIA LANIERA E IL LANIFICIO DEL SEBINO

Nel territorio di Sale Marasino e Marone la produzione tessile ha radici storiche, grazie all'allevamento delle pecore che venivano tosate sul luogo con vendita diretta della lana alle fabbriche locali, all'esistenza di materie prime quali la terra di follo⁶⁶ che veniva impiegata per sgrassare la lana, alla presenza dell'energia idraulica costituita dai torrenti Sestola e Ariolo. I due paesi divennero importanti centri della tessitura e della filatura della lana, anche se le aziende rimasero contraddistinte da una dimensione familiare e locale.

Presentiamo di seguito un excursus storico tratto dal libro *Il lanificio del Sebino*.⁶⁷

“Dal XVIII secolo in poi la rivoluzione industriale determina la messa in discussione dei presupposti di questo tipo di industria. L'introduzione delle macchine aumenta notevolmente la produzione, rendendo sempre più marginale ed economicamente svantaggioso il ruolo del singolo artigiano che lavora tra le mura domestiche. La progressiva introduzione del vapore prima e dell'elettricità poi, rendono la ruota di mulino marginale nella produzione di energia. Di pari passo all'aumento della produzione - cui concorre la migliorata rete dei trasporti - procede la necessità di ampliare gli spazi fisici dell'azienda [...]

Marone, tra 1700 e 1800, vive in una sorta di limbo: “sparsa ai piedi del monte”, non ha lo spazio fisico – come tutti i paesi del lago - per l'affermarsi della moderna industria, che ha bisogno di ampi spazi per i nuovi insediamenti. Forte com'è della “copiosa e perenne” fonte della propria energia, la Sestola, concentra le proprie forze in tecniche produttive obsolete. [...]

⁶⁶ La terra di follo è un'argilla di un grigio verdastro, molto idratata, che contiene quasi sempre un poco di calce, di magnesio e di ossido di ferro; è saponificante, detergente e sgrassante e si può stemperare facilmente nell'acqua che rende insaponata.

⁶⁷ “Il Lanificio del Sebino L'economia bresciana di fronte all'Unità d'Italia” di G. Gregorini, G. Tacchini, M. Pennacchio, R. Predali – anno 2012 - FdP editore

È l'Unità d'Italia che, modificando l'assetto politico, apre nuove prospettive di mercato (lo Stato come cliente): la prima conseguenza è l'aumento degli occupati nelle due principali ditte produttrici di coperte (Cuter e Cristini), senza però che a questo si accompagni l'ammodernamento tecnologico. Per l'orografia del territorio maronese, che non dispone di spazi per nuovi insediamenti e per la scarsa tendenza all'investimento nell'industria da parte degli imprenditori, che paiono più orientati verso l'impiego dei capitali nell'acquisto di case e terreni, la produzione continua ad essere frammentata in diverse piccole unità produttive. Manca, nei produttori lanieri locali dell'epoca, la visione unitaria della fabbrica e da essa la comprensione completa delle mutazioni in atto nella società. [...] Il lanificio maronese, già vecchio, si afferma dopo il 1861 grazie agli ordinativi statali per ospedali ed esercito: l'imprenditoria locale non dispone dei capitali (e della conseguente progettualità) che le permettano di vedere oltre i confini locali e la produzione dei feltri per cartiera, sebbene potenzialmente importante, si sviluppa solo dopo l'insediamento a Marone, tra 1921 e 1936, delle Industrie Tessili Bresciane e della Feltri Marone.

Gli imprenditori lanieri di Sale Marasino avevano capito fin dalla metà dell'800 che il mercato si stava trasformando e avevano progressivamente modificato i loro obiettivi (i casi Zirotti, che si dirige verso l'investimento fondiario, e Tempini, che si rivolge ad altri, più redditizi, comparti industriali, sono indicativi).

Negli anni che seguono il 1861 l'industria maronese non ha fatto altro che riempire gli spazi lasciati vuoti dalla *défaillance* dei salesi: in questo consiste il successo e il fallimento dei Cristini e dei Guerrini, nell'aver conquistato un mercato, non nell'averlo creato.

È solo dalla fine dell'800 che si assiste ad una trasformazione sostanziale con la conversione delle ditte individuali in società e a un seguente ammodernamento delle attrezzature. Il progetto dell'ingegner Fontana del 1935, realizzato soprattutto in funzione dello sfruttamento della Sèstola per la produzione di

energia elettrica, dimostra, però, quanto queste iniziative siano tardive.

Nel 1894, dopo che da quattro anni il Lanificio di Gavardo aveva iniziato la sua attività, gli opifici di Sale Marasino erano ridotti a tre, restavano le ditte *Sbardolini*, *Fonteni* e *Turla*, mentre nel 1877 erano otto. Le tre aziende sopravvissute iniziarono un processo consorziale, inteso a operare le necessarie economie di scala. Si trattò di un passo significativo, documento di una maturità raggiunta dall'impresoria locale. Con atto notarile del 1891 si costituì una società commerciale a nome collettivo tra le ditte Bonomo Sbardolini, Francesco Turla e Antonio Fonteni di Sale Marasino «per acquisti e vendite delle loro produzioni industriali». La società resse 10 anni.

Il Lanificio del Sebino subentrò nel 1908 alla ditta Bonomo Sbardolini e nel 1915, acquistò anche la ditta dei Fratelli Guerini e la Battista Cuter, continuando la fabbricazione di coperte di lana ed ampliando lo stabilimento.

Tra secondo e terzo decennio del Novecento si formò un grande complesso laniero che assorbì le aziende esistenti: nascevano le Industrie Tessili Bresciane”.

LE INDUSTRIE TESSILI BRESCIANE: IL LANIFICIO I.T.B.⁶⁸

Le ITB furono fondate nel 1919 su iniziativa di Giuseppe Ballerio (1883-1955), direttore del Lanificio del Sebino e promotore dell'Unione Tecnica dei Feltrifici Italiani.

Nel 1921 le I.T.B. acquistarono il Lanificio Sebino di Sale Marasino, il Gruppo Tessile F.lli Guerrini e la Ditta Battista e F.lli Cuter a Marone. Ballerio, rilevando queste aziende e dando impulso alla loro meccanizzazione, immise nuove energie nella produttiva - ma non dinamica - industria laniera sebina.

A Sale Marasino le I.T.B. ampliarono e perfezionarono l'ex Lanificio del Sebino, dotandolo dei macchinari più moderni. Le coperte di pura lana qui prodotte, conquistarono un posto importantissimo sul mercato, a fianco delle più quotate industrie simili. Quello di Sale Marasino fu tra i pochi stabilimenti del genere in Italia che poterono assumere forniture importanti per l'Esercito e per la Marina. Agli inizi degli anni venti le I.T.B. introdussero la confezione delle coperte con bordo jacquard e tutte jacquard (fantasia). Queste coperte si imposero rapidamente sul mercato per la regolarità della finitura, per la bontà della materia prima, per l'ottima riuscita del disegno e dei colori, acquistando come clienti, oltre al Ministero della Marina, quello della Guerra, il Ministero degli Interni, le FF.SS., orfanotrofi, ospedali, manicomi, case di pena, case di ricovero, istituti religiosi in genere.

A Sale Marasino, dove erano impiegati oltre 100 operai, si compivano le operazioni di battitura, di filatura e tessitura della lana. Per le opere di finissaggio (follatura, garzatura, asciugatura, zolfatura e pianatura), veniva utilizzato lo stabilimento di Marone, già della ditta Cuter. Sempre a Marone, nell'ex stabilimento Guerrini, si producevano feltri per cartiere.

Nei due opifici di Sale Marasino e di Marone erano occupati complessivamente 126 operai, che salirono a circa 200 nel 1930:

⁶⁸ <http://www.enciclopediabresciana.it> di Antonio Fappani

in quest'ultimo anno la produzione di feltri delle I.T.B. corrispose circa al 50% della produzione nazionale.

Nel secondo dopoguerra, dopo i primi anni di ripresa, le I.T.B. risentirono delle difficoltà del mercato delle coperte e delle trasformazioni tecnologiche del feltro per cartiera. L'azienda chiuse il lanificio di Sale Marasino e lo stabilimento dei Feltri a Marone negli anni '60; quest'ultimo venne trasferito a Merone, nel Comasco, in vista di un diverso programma industriale.



Mercedes negli anni del lanificio

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO NEL LANIFICIO

“Nel lanificio, anche se lavoravano molti uomini, le donne erano la maggioranza. Nel reparto della tessitura su 30 – 40 telai c'erano cinque uomini. La tessitrice era la figura dominante, l'età per entrare in fabbrica era sempre 12 – 13 anni e la giornata lavorativa - fino al 1920 - era di 12 ore.

Nel reparto vi era una gerarchia di lavoro. L'operaia quando entrava a lavorare in fabbrica, doveva imparare subito a stare al filatoio, dove veniva ritorta la lana. Ragazzini e ragazzine stavano attenti che non si rompessero i fili ritorti che andavano ad avvolgersi sulle spole. Sempre i più giovani erano alla spolatura, che consisteva nella preparazione delle spole che avrebbero alimentato i telai dove venivano tessute le coperte.

Responsabile del telaio era la *tessitrice* che, nelle otto o dodici ore del suo turno, doveva produrre una determinata quantità di tessuto. La tessitura era continua e le coperte venivano tagliate successivamente, secondo misure standard o le richieste del cliente.

Nel reparto della filatura, accanto alla tessitrice, c'era la *rammendatrice*, che ripassava tutto il tessuto man mano veniva svolto dal rullo sul quale si avvolgeva durante la produzione.

In seguito il tessuto passava alle operazioni di follatura, lavaggio e asciugatura, le coperte venivano pettinate con l'operazione della garzatura che produceva ulteriore scarto, poi nel magazzino erano definitivamente tagliate ed orlate per evitare gli sfilamenti. Dopo l'ultima spazzolatura le coperte, impacchettate, erano pronte per la spedizione.

Dopo la chiusura delle I.T.B., mentre parte delle operaie di Marone vennero riassunte nei vari feltrifici che si diffusero nel paese, a Sale Marasino rimase una forte disoccupazione femminile”.⁶⁹

⁶⁹ Estratto da: Rosarita Colosio - Le donne del lago – 1880-1960” Grafo 2014

MERCEDES ATTRAVERSO LO SGUARDO DELLE SORELLE



Mercedes in un momento di libertà

Ognuna delle due sorelle ha delineato il ritratto di Mercedes. Emergono due profili piuttosto diversi del carattere e della vita giovanile, entrambi “veri”, poiché risentono della visione soggettiva e della differente natura del legame che le univa.

All'età di 16 anni nostra sorella ha iniziato a lavorare al lanificio ITB⁷⁰, che era di fronte alla chiesa. Ha lavorato come operaia per circa 10 anni, da maggio 1954 ad agosto 1963, fino alla chiusura dell'azienda. La storia è andata così – racconta Lisetta - nostra mamma era andata a cercare lavoro al lanificio per me, ma la domanda è stata respinta, perché avevo già 18 anni, invece è stata accolta la domanda di Mercedes, che era la sorella

⁷⁰ I.T.B.: stabilimento di produzione della lana che si insediò a Sale Marasino verso gli anni '20 e che si trasferì a Merone (Como) a metà anni '60. Vedi sezione dedicata.

più giovane. Le aziende preferivano assumere donne giovani, che potevano garantire alcuni anni di attività prima di sposarsi e di avere figli. In molte fabbriche quando le donne si sposavano, venivano lasciate a casa e non era garantito alcun diritto. Probabilmente in quell'occasione nostra mamma avrà negoziato con il titolare perché assumesse almeno una figlia, portando a casa il risultato. È in questo modo che è cominciata l'esperienza di Mercedes al lanificio. Era al magazzino con la signorina Zanelli, capo reparto, che la trattava bene. Si capiva però dal suo atteggiamento che non era contenta, anche se lei non si lamentava. Non abbiamo alcun aneddoto da raccontare o qualche commento ricorrente di nostra sorella ("non mi piace, è già lunedì, mi fanno i dispetti, ho litigato") ed è difficile arricchire il ricordo con qualche dettaglio.

Ci ricordiamo che quando lavorava alle tessili Mercedes si è ammalata di asiatica, una pandemia influenzale che verso gli anni '60 fece oltre un milione di morti nel mondo. Anche Olga, che era piccola, ha una memoria precisa di quando andava a trovarla: mia sorella è stata male per lungo tempo, me la facevano salutare dalla porta ma non mi facevano entrare, perché era un'influenza molto contagiosa.

Nostra sorella non ha mai detto niente neanche quando l'azienda ha chiuso. Forse perché il licenziamento è stato un evento che ha riguardato tutte le operaie, non solo lei e quindi si trattava di un problema comune. Pensiamo che non abbia considerato la prospettiva di spostarsi dove si era trasferita la fabbrica, perché era fidanzata con Pietro, che era il nostro vicino di casa e l'anno successivo si sarebbe sposata. Non ci risulta nemmeno che abbia cercato un altro impiego in zona, perché le aziende che si sono insediate negli anni successivi a Sale Marasino erano tutte al maschile, come le fabbriche metalmeccaniche. Il mercato si stava trasformando e c'era meno spazio per le donne.

Quando mi sono sposata nel 1956 – racconta Resy - sono andata ad abitare in via Balzerina⁷¹, facevo la sarta e mia sorella era occupata al lanificio. Io lavoravo anche la sera e Mercedes passava da me dopo il lavoro. Se ero indietro mi aiutava a recuperare i tempi e le affidavo sempre qualcosa di importante, come gli occhielli a mano delle camicette e i ricami alle vestine delle bambine, visto che lei era bravissima a ricamare. Ricamava in cucina con il tamburello fino a tardi, ascoltando la radio. Per i modelli comprava i decalcabili, disegni a motivi floreali per il ricamo, che rimanevano impressi sulla tela con il ferro da stiro. Acquistava anche la rivista Mani di Fata, un periodico che forniva ispirazioni per ricamo, maglia e uncinetto. Ha ricamato tutto il mio corredo e il corredino per la mia prima figlia e addirittura la veste bianca, simbolo di purezza, che il sacerdote appoggia sul bambino nel rito del battesimo.

Terminato il lavoro al lanificio Mercedes mi ha affiancato nel mio laboratorio, imparando le tecniche del cucito e il mestiere di sarta e io la pagavo. Come faceva a mettere via i soldi per sposarsi, visto che la mamma non ci dava niente?

A mia sorella ho insegnato il mestiere in modo diverso dalle altre ragazze: non veniva ad imparare con il gruppo delle allieve, ma le davo spiegazioni a livello individuale e se aveva bisogno di un'indicazione o di un suggerimento glielo davo subito. Era molto brava e curava i particolari, ma non era motivata a seguire questa strada. Dopo il lanificio si era trasformata in sarta per ripiego e si era adattata perché non c'erano alternative.

Nel tempo libero veniva con me – dice Resy – noi eravamo una bella compagnia e poi era legata alla compagnia di Lisetta Guerini; tutti e due i gruppi erano composti da ragazzi e ragazze. Ha anche avuto due morosi prima di Piero, un Gianotti di Sale Marasino, che conoscevamo bene perché veniva a casa e un carabiniere meridionale, che quando andava nelle sue terre ci portava le cassette di arance e i carciofi. Quindi lavorava, ma aveva anche del tempo per uscire.

⁷¹ La casa di Resy e quella della famiglia di origine erano vicine

Quando nel 1964 anche lei si è sposata, ha continuato il mestiere di sarta in forma autonoma. Io l'ho spronata, perché era molto indecisa e si sentiva insicura e le ho detto "comincia pure che io ti aiuterò" e una volta alla settimana la aiutavo, sia per il taglio, sia per risolvere dubbi e difficoltà.

Nostra sorella ci teneva ad essere autonoma e a fare gli acquisti personali con i suoi soldi e con questo lavoro riusciva ad avere qualche disponibilità per sé e per la famiglia.

Mercedes da giovane ha ricamato tanto, fin troppo - dice Lisetta - al punto che dopo il matrimonio non ha più ricamato nulla. Tra lanificio, cucito e ricamo, non ha avuto molto tempo libero per le amicizie. Ha coltivato rapporti di amicizia dopo la nascita di sua figlia, con le mamme delle compagne di classe, con cui si incontrava a chiacchierare e a fare le merendine.

Se Resy la tirava sul lavoro io la tiravo a svagarsi e andavamo a Montisola a fare il giro del lago o alla Ceriola. Abbiamo trascorso insieme pomeriggi estivi al lido o domeniche a fare pic nic, abbiamo fatto scampagnate per raccogliere verzuli o cicorie e partecipato alle serate danzanti e alle sagre di paese. Queste abitudini sono continuate anche dopo che sono nati i nostri figli. Mercedes era una persona dall'indole buona, non discuteva ed è stato facile relazionarsi con lei.

TRE SORELLE, TRE EDUCAZIONI, TRE CARATTERI

Resy: *“Era sempre il lavoro per me che aveva la priorità su tutto”*.

Sorella maggiore, dalla mente brillante e dal carattere deciso, Resy ha sempre mostrato determinazione e sicurezza.

Ha beneficiato del privilegio del primogenito rispetto alla possibilità di scelta e di indipendenza.

È stata assecondata dalla mamma nei suoi desideri e si intuiva che fosse la figlia preferita.

È la figlia su cui sua mamma si è appoggiata maggiormente quando il marito era lontano.

“Io, se non ero d’accordo, mi ribellavo”.

Se Resy era proiettata fuori dalle mura domestiche, Lisetta era la figlia deputata alla cura ed al governo della casa, indirizzata fin dall’infanzia all’esecuzione dei compiti di natura domestica.

Viene definita e si autodefinisce una donna ribelle. Lo spirito di ribellione ha aiutato Lisetta ed esprimere la sua autodeterminazione.

Come figlia mezzana è stata una persona protettiva nei confronti di Mercedes, verso cui provava un senso di responsabilità.

“Mercedes faceva sempre silenzio”.

Tra una sorella dominante e una ribelle, Mercedes è stata la sorella remissiva, una caratteristica determinata dal carattere, ma anche dall’ordine di nascita. Per lei, che era la terza figlia, le possibilità di scelta erano escluse: i mezzi erano pochi e non erano considerate opzioni.

Mercedes, nei confronti di Resy, provava un sentimento di rispetto e soggezione e tendeva ad assecondarla, il rapporto con Lisetta è stato più paritario e spensierato. Si è avvantaggiata dell’esempio e degli insegnamenti della più grande e della protezione e della complicità della sorella di mezzo.

NUOVE FAMIGLIE: IL MATRIMONIO DI RESY, LISETTA E MERCEDES

Il matrimonio segna un momento di passaggio: il distacco dalla famiglia di origine e la costituzione di un nucleo proprio. Chiudiamo la nostra narrazione con le fotografie di questo evento.



Matrimonio di Resy Passini e Sergio Visani



Matrimonio di Lisetta Passini e Ivan Cancarini



Lisetta con le sorelle Mercedes a sinistra e Resy a destra



Matrimonio di Mercedes Passini e Pietro Spatola

OLGA: UNA “FIGLIA UNICA” CHE NON SI È MAI SENTITA SOLA



Olga in braccio alle tre sorelle

Quando sono nata credo di essere stata una presenza scomoda per le mie sorelle e a tratti anche imbarazzante. Sentivo mia mamma dire che Resy era un po' risentita, perché lei aveva già diciannove anni ed avere la mamma incinta non era appropriato. Pur avendo tre sorelle sono stata una figlia “unica”, visto che tutte erano già grandi, anche se nessuna era ancora sposata. Per me non sono mai state compagne di giochi, “amiche” come possono esserlo le sorelle, non ho condiviso segreti o confidenze con loro. Mi è mancata la parte della complicità ma - vista la differenza di età - non c'è mai stata competizione né gelosia, sentimento che normalmente tra fratelli si vive. Con tre sorelle così grandi c'è il vantaggio che si può rimanere bambine un po' più a lungo.

Anche quando le mie sorelle se ne sono andate, una alla volta, io non mi sono mai sentita sola, perché in un modo o nell'altro ho fatto sempre parte delle loro vite e ho continuato a stare in

mezzo a loro. Mi sono sempre sentita protetta da questo cordone di affetto e mi sento ancora adesso privilegiata, perché ho trascorso un'infanzia serena e non ho vissuto le loro esperienze.

Per mio papà sono stata l'unica figlia che è riuscito a crescere e forse gli facevo un po' tenerezza. Lui non era un tipo da regali, ma ricordo ancora quando è tornato da Abano, dove andava a fare i fanghi. Il pullman si è fermato davanti all' "Albergo della Posta" e lui è sceso con questa "scatolona" che conteneva una bambola che camminava.

Sono consapevole che il papà c'è stato sempre per me, mentre per le altre sorelle no, visto che è stato lontano molti anni. Penso sempre che quando è tornato le mie sorelle quasi non lo conoscevano e immagino che ci sia voluto un po' di tempo per abituarsi alla presenza di un uomo in casa, visto che la nostra è stata una famiglia matriarcale per tanto tempo.

Mio papà non era espansivo, ma il legame tra di noi era forte ed avevamo trovato altri linguaggi per comunicare la vicinanza. Ricordo ad esempio che da bambina andavo a dormire con lui quando il sabato faceva il riposino. Non è mai stata una persona che esprimeva i suoi sentimenti, ma nemmeno un uomo che aveva da ridire. L'unica volta che mi ha sgridato è stata una sera che sono rientrata tardi e che mi ha detto "Sono ore da tornare queste? Faremo i conti domani!", ma il giorno dopo non ha più ripreso l'argomento. Io mi sono meravigliata moltissimo del comportamento del papà, ma sapevo che quando lui era lontano la mamma aveva dovuto fare la parte della "cattiva". Penso che per lei sarà stato un sollievo poter delegare a lui il rimprovero, che a sua volta avrà accettato di interpretare la parte dell'"uomo di casa".

A parte questo episodio i miei genitori non sono mai stati oppressivi nei miei confronti, mi hanno sempre riconosciuto margini di autonomia e anche più avanti non si sono mai intromessi nella mia vita, cosa che ho sempre apprezzato.

Un altro particolare che ricordo è che le mie sorelle non hanno mai voluto che parlassi dialetto, neanche in casa e che si

rivolgevano a me in italiano. All'epoca tutti in casa parlavano il dialetto ed a scuola si incontravano difficoltà a scrivere e a formulare le frasi. Loro probabilmente hanno pensato che, parlandomi in italiano, sarei stata facilitata nell'apprendimento a scuola. Io avevo l'abitudine di correggerle, quando sbagliavano i congiuntivi, fin quando mi sono accorta di essere maleducata e da quel momento ho smesso.

Quando ero piccola la mamma non si occupava solo di crescere me. Da quando ho avuto cinque anni, periodo in cui è nata la prima nipote Wanda, trascorrevamo tutto il giorno in via Balzerina a casa di Resy, dove la mamma accudiva la bambina mentre mia sorella lavorava. Anche il papà veniva lì a mangiare, vivevamo sempre tutti insieme e tornavamo al Carebbio solo per dormire.



Resy e Olga al Carebbio

L'organizzazione è stata così per un bel po' e da quel periodo ho vissuto la casa di mia sorella come casa mia. Lì ho giocato in cortile e in cantina con le nipoti, cosa che non ho mai fatto con le mie sorelle.

Con Resy ho avuto un legame forte fin da piccola, quando lei lavorava in casa al Carebbio e tutti dicevano che ero sempre sotto la macchina da cucire. Ho sentito molto la sua mancanza quando si è sposata e anche se non avevo più di tre anni ricordo bene quella giornata. La sera, tornati a casa dal matrimonio, mia mamma mi ha fatto sedere sopra la macchina da cucire chiusa di Resy e io mi sono messa a piangere, perché non c'era più. Con lei c'era sempre movimento, c'erano le ragazze che imparavano a cucire, le persone che venivano a provare i vestiti e di colpo sembrava una casa vuota.

Di Lisetta ho un ricordo più sfuocato e da giovane l'ho vissuta meno delle altre, perché andava via a lavorare. Con il suo lavoro di domestica e aiuto cuoca era impegnata anche il sabato e la domenica ed avevo meno occasioni di vederla. Con lei il "rapporto tra sorelle" lo sto vivendo di più adesso.

Di Mercedes ricordo che la accompagnavo "a morose" e che mi compravano il cornetto Algida e per questo motivo andavo volentieri con loro. Quando Mercedes lavorava alle tessili andavo a prenderla al lanificio, soprattutto quando pioveva e si era dimenticata l'ombrello e ricordo che la sera passava molto tempo a ricamare. Anche di lei non ho una memoria molto nitida, fino a quando si è sposata, che è andata ad abitare vicino al casello ferroviario e io andavo sempre a trovarla. Quel periodo è stato un continuo girovagare dalla casa di una sorella all'altra. Sono stata una figlia unica, ma non mi sono mai sentita sola, né rispetto alle mie sorelle, né rispetto alla famiglia allargata che man mano si è creata, composta dalle sorelle che si sono sposate, dalle loro famiglie e dai nipoti. Mi sono sempre sentita parte di questo sistema familiare più vasto e di questo cordone d'affetto che è ancora saldo.



Olga nel suo ritratto ufficiale

UNA RILETTURA DEGLI EVENTI

CONSIDERAZIONI SUI LEGAMI DI COMUNITÀ A SALE MARASINO

Come sintesi di questo quaderno abbiamo individuato cinque tipologie di *rapporti sociali* con cui i protagonisti di questa storia si sono interfacciati. Proviamo a descriverli come processo di rielaborazione conclusiva.

Del periodo fascista si trova traccia in tutto il racconto: il principio che il bene superiore è lo STATO, l'organizzazione del consenso, il sistema di controllo sociale, l'espansione imperialistica, gli accordi italo tedeschi in materia di lavoro e la valorizzazione dell'identità nazionale. Vengono passati in rassegna i diversi interventi della destra sociale: sostegno alle classi sociali disagiate, contenimento del prezzo del pane, edilizia e riforma scolastica, colonie estive, istituzione dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia.

Nella realtà di Sale Marasino molte opere filantropiche sono da imputare a BENEFATTORI PRIVATI. Non solo Gianna Zirotti e Carolina Fonteni, ma anche figure con patrimonio minore, hanno arricchito il sistema socio assistenziale e culturale della comunità salese, integrando l'intervento dello stato e a volte stemperandolo. La cultura dell'epoca prevedeva che i rappresentanti delle classi agiate devolvessero parte dei propri beni per rispondere a bisogni sociali o formativi del territorio. Questo atteggiamento di liberalità rispondeva ad un intrinseco senso di responsabilità sociale, ma anche ad una ragione di equilibrio politico, visto il ritorno in termini di riconoscimento da parte della popolazione.

Nel quadro generale vanno segnalate le istituzioni come la Congrega della Carità o l'Istituto Zirotti che, dalla scuola materna, alla realizzazione del reparto maternità, fino all'allestimento del ricovero vecchi, sono intervenute con azioni di politica sociale strutturate ed hanno portato all'attenzione pubblica il tema della povertà.

Le forme di aggregazione sociale quali SINDACATI E COOPERATIVE sono marginali nel nostro territorio. Dalle

testimonianze e dalla documentazione si evince che la presenza del sindacato è sfumata e che le aziende locali, contraddistinte dalla piccola dimensione e dalla prevalenza di manodopera femminile, hanno vissuto in forma rallentata e per trascinarsi le tutele lavorative conquistate nei centri maggiori. Gli scarsi strumenti a disposizione delle operaie per leggere le strategie del *dividi et impera* adottate dai datori di lavoro, hanno favorito l'innescarsi di meccanismi competitivi. L'isolamento della zona del lago e il numero limitato di dipendenti, non hanno garantito la creazione di legami di solidarietà collettiva, per fornire alle lavoratrici la forza per ribellarsi ed i mezzi di negoziazione.

Si rintracciano diverse forme di LEGAMI DI COMUNITÀ e solidarietà tra famiglie. I racconti documentano che le persone si alimentavano dell'aiuto reciproco e che i poveri trovavano il modo di aiutare chi lo era ancora di più. Riepiloghiamo alcuni esempi: il postino prestava il carretto alle donne che lavoravano a domicilio, il fornaio consentiva di cuocere nel forno le pietanze per la famiglia, le conoscenze costituivano un aggancio per trovare lavoro o per apprendere un mestiere, le donne con i mariti all'estero si sostenevano reciprocamente, ecc. La comunanza di condizioni di vita, come la preoccupazione per il mantenimento quotidiano e la scarsità di lavoro, ma anche di condizioni più ampie, come le migrazioni di massa o la paura dei bombardamenti, hanno favorito la creazione di legami di comunità. Il sistema di solidarietà costituiva una leva importante, anche se si limitava alla sfera individuale e non investiva quella collettiva. Questi legami di solidarietà, evocati in maniera particolareggiata, hanno consentito di fronteggiare diversi momenti di difficoltà.

Anche nella descrizione dei rapporti con la FAMIGLIA ALLARGATA degli zii paterni si evince una reciprocità nel rapporto di dare ed avere e di risposta alle rispettive necessità. I racconti sono permeati dalla sottolineatura della dimensione affettiva e della continuità dei legami.

RILEGGERE LE FIGURE DI GIACOMO E GIUSEPPINA ALLA LUCE DELLE VICENDE FAMILIARI

Perché il papà parlava poco ed era un uomo conciliante e la mamma non smetteva mai di chiacchierare ed era una donna severa?



Giacomo Passini

Quando si pensa a nostro papà viene spontaneo rilevare il suo carattere mite e il fatto che fosse un uomo di poche parole. Lui ascoltava. Quando ci si trovava da soli con lui ci si domandava “E adesso cosa gli racconto?” e si provava un attimo di smarrimento, fino a quando non si trovava un argomento di conversazione.

Abbiamo formulato alcune ipotesi sul suo comportamento: avrà imparato a fare silenzio per sopravvivere ed evitare reazioni negative e non avrà voluto coinvolgere moglie e figlie nelle sue esperienze di privazione. Queste interpretazioni, per quanto plausibili, ci forniscono un quadro incompleto della sua figura.

Nostro papà ha dimostrato coraggio ad andare all'estero e affrontare molte incognite. Anche se il motivo prevalente è stata la condizione necessità, non dobbiamo trascurare il suo spirito di intraprendenza. Nella prima migrazione poteva essere stato inconsapevole di ciò che lo aspettava, ma quando è partito per la seconda volta si era già misurato con molte difficoltà.

Che nostra mamma lo abbia spronato ad andare all'estero, perché in paese non c'erano alternative? Sicuramente questa decisione stava bene anche a lei, altrimenti avrebbe escogitato una strategia per trattenerlo.

Nostro papà ha voluto tenere per sé l'esperienza di migrante-lavoratore, come in una cassaforte blindata e non ha mai fatto ricadere il suo vissuto sugli altri. Probabilmente non avrà raccontato le sue vicende neanche alla mamma, altrimenti lei si sarebbe lasciata sfuggire qualcosa.

Nonostante le privazioni subite, non abbiamo trovato traccia in lui del sentimento di rabbia. Aveva l'ulcera però, che probabilmente non era determinata solo dalla cattiva nutrizione, ma anche dal fatto di tenersi tutto dentro.

Quando è tornato aveva una famiglia di riferimento e questa situazione favorevole ha costituito una leva positiva. C'era un legame, la moglie lo aspettava e finalmente poteva veder crescere le figlie. Ha trovato un gruppo femminile alleato, dove tutte noi partecipavamo alla conduzione familiare e lui si sarà ritrovato in casa inizialmente come un estraneo.

Le nipoti, fino alle conversazioni documentate in questo quaderno, avevano solo informazioni vaghe. Sapevano che il nonno era stato in Africa a costruire strade e in Germania a lavorare, ma non avevano consapevolezza dell'esperienza affrontata. Si erano concentrate sulla solitudine della nonna che, a differenza di lui, rimarcava spesso quello che aveva passato.



Giuseppina Biemmi

Abbiamo sempre criticato nostra mamma per il suo carattere agguerrito, ma adesso ci rendiamo conto che le condizioni della vita l'hanno portata a diventare così. Ha dovuto trasformarsi in manager della sua famiglia e adottare una condotta decisa, per riuscire a provvedere da sola alla famiglia. Ha superato molte difficoltà attraverso operazioni di negoziazione, creazione di contatti ed esposizione a qualche rischio.

La mamma aveva un'indole indipendente e ribelle ed era in grado di sovvertire le consuetudini e di rifiutare le convenzioni sociali. A questo proposito parlava spesso di rivendicazioni al femminile, del voto delle donne e della parità con gli uomini, diritti che legava all'autodeterminazione e all'importanza di non essere sottomessa. Nelle discussioni affrontava questi temi con

grande enfasi, riferendosi ad argomentazioni di carattere generale, senza collegamenti ai pregressi problemi con il papà. Questi principi hanno rappresentato un ancoraggio anche per le prime quattro nipoti, tutte femmine, che possono testimoniare con vari esempi il sostegno e la solidarietà della nonna.

Anna, quando è andata a vivere da sola, nonostante le resistenze della sua famiglia, ha potuto contare sull'aiuto di zia Olga per l'allestimento del monolocale e sul sostegno emotivo e materiale della nonna Pina, che le ha dato 200 mila lire (ai tempi un cifrone) per le prime spese. *“All'epoca non capivo perché la nonna ce l'avesse tanto con gli uomini – dice Anna - visto che il nonno era una persona accomodante che non si imponeva mai”*.

Lidia, quando discuteva con il papà Sergio, si rifugiava alcuni giorni dalla nonna, che la ospitava ed ascoltava i suoi problemi. *“Ora so che la nonna Pina mi capiva – commenta Lidia - però non mi ha mai detto: anch'io ho avuto questi problemi con mio papà. È sempre stata disponibile con noi nipoti, soprattutto se si trattava di allearsi contro gli uomini, però parlava tra le righe e dovevi cogliere il suo pensiero nelle sfumature”*.

Le nostre conversazioni, unite ai ricordi e all'ascolto delle reciproche testimonianze, ci hanno portato a riconsiderare le figure dei genitori-nonni. Entrambi hanno avuto una vita piuttosto lunga. Il papà è morto nel 1989 all'età di 81 e la mamma è morta nel 1995 all'età di 82 anni. Abbiamo avuto modo di trascorrere molto tempo con loro e di conoscerli, anche se meno in profondità di quanto ci sembra di aver raggiunto ora. Non avevamo mai creato l'occasione per condividere insieme le vicende legate alle origini della nostra famiglia. La soddisfazione per il percorso di questi mesi, che si è concretizzato nella redazione di questo quaderno, costituisce un riconoscimento delle loro figure e delle nostre radici.



La casa di Via Balzerina, teatro di molte vicende familiari

DOPO AVER RACCONTATO

Abbiamo sempre avuto la tendenza a buttare quello che era vecchio. Io volevo dimenticare tutto – dice Resy – io invece pensavo che le cose passate andassero lasciate nel passato – afferma Lisetta.

Forse questo comportamento era legato al desiderio di dimenticare quello di brutto che abbiamo vissuto. Per fortuna Olga, la sorella più giovane, è riuscita a conservare alcuni documenti dei nostri genitori ed ha insistito perché condividessimo le nostre esperienze.

Adesso che abbiamo ricordato ci accorgiamo che molte vicende ci sfuggono, ma che abbiamo in mente certi particolari molto nitidi. Sono i ricordi più intensi che ci hanno emozionato, legati ai momenti difficili, ma anche a quelli belli. Molte cose si capiscono più tardi, anche molti anni dopo, quando si riflette a distanza su quanto ci è accaduto, ma la cosa più importante è che, in occasione di questo quaderno, ci siamo riunite, avevamo uno scopo e soprattutto siamo state insieme.

Alla fine di questo lavoro possiamo dire che noi abbiamo tribolato tanto ma adesso, se vogliamo riposare, andare da qualche parte o concederci qualcosa, lo possiamo fare. Viviamo tranquille e anche bene.

Resy e Lisetta Passini

IL GRUPPO DI LAVORO



Foto Alessandro Cristini

Presentiamo il “gruppo”⁷² di lavoro che ha consentito la redazione di questo quaderno:

Le sorelle Resy e Lisetta hanno avuto la funzione centrale di testimoni; i loro ricordi costituiscono la parte più avvincente della narrazione.

Olga si è occupata del recupero dei documenti di archivio e dell’approfondimento dei periodi storici che abbiamo trattato nella ricerca.

Lidia, figlia di Resy, grazie al suo sguardo critico, ha fornito spunti e sollecitazioni durante l’avanzamento dei lavori, ha proposto il titolo ed ha ricoperto la funzione di “addetta all’umore”, sostenendo il morale del gruppo.

Anna, figlia di Mercedes, ha svolto il ruolo di sintesi ed elaborazione scritta del materiale e delle testimonianze.

⁷² Nella fotografia il gruppo, ritratto in un momento di lavoro. Da sinistra le tre sorelle Olga, Lisetta e Teresa Passini, Lidia Visani e Anna Spatola.

GRAZIE

Durante il percorso il nostro gruppo ha potuto contare su molti alleati. A loro va il nostro grazie per l'aiuto alla realizzazione di questo progetto.

Il primo ringraziamento va agli ignoti fotografi o fotografe, per i ritratti che ci hanno lasciato e che hanno arricchito questo quaderno.

A livello istituzionale, per l'aiuto nella ricerca dei documenti d'archivio, per la disponibilità ed il rigore professionale, ringraziamo:

Silva Vavassori e Mirko Figaroli, ufficiali d'anagrafe del comune di Sale Marasino

Marco Marchetti ufficiale d'anagrafe del comune di Zone

Zeno Schivardi dell'ufficio nascite del comune di Brescia

Anna Maria Montemanni dell'Archivio di Stato di Brescia

I parroci e collaboratori delle parrocchie di Marcheno, Zone e Gorzone per la consultazione degli archivi, con particolare riferimento all'amica Caty Cominelli, che presso l'archivio parrocchiale di Gorzone ha recuperato gli atti dei tre zii materni morti nell'infanzia.

I nostri cugini e parenti, per i dettagli narrativi e i contributi fotografici:

Giuliana Cozzoli per le notizie su zia Giulia e zio Stefano,

Franco Bracchi per le informazioni su zia Margheriti e la foto storica di casa Fonteni,

Domenica Ringhini per le fotografie di zia Tilde e zio Vincenzo,

Angioletta Massussi per i racconti sulla vita di zia Santina e di zio Angelo,

Mariuccia Biemmi per le foto del papà Angelo e dei fratelli,

Alessandro Rinaldi per le informazioni e le foto storiche sul ramo Biemmi emigrato in Svizzera e sui bisnonni materni.

Ai nostri concittadini di Sale Marasino:

Ivana Martinoli per la fotografia della nostra vicina del Carebbio
“Maria Mora”,

Lina Ledonne, per le informazioni e la testimonianza sulla casa di
riposo Zirotti.

A tutte le amiche e gli amici che hanno partecipato alle fasi di
avanzamento di questo lavoro.

Un ringraziamento particolare:

A Carlo Gianotti e a sua figlia Simona, che hanno partecipato in
modo attivo a questo progetto, ricordando e scrivendo la storia
di Udilia e condividendo ritratti fotografici. Simona si è fatta
carico con professionalità della revisione della bozza e della
stesura della presentazione, qualificandosi a pieno titolo come la
sesta componente del gruppo.

Ad Alessandro Cristini, figlio di Olga, che con il suo “scatto” in
quarta di copertina ha rappresentato lo spirito del nostro
gruppo.

Agli autori locali:

Rosarita Colosio, per il riconoscimento della microstoria
familiare che abbiamo raccontato e per il suo invito alla
condivisione di questo lavoro.

Mauro Pennacchio, per il suo contributo critico come
insegnante, storico e scrittore della vita della nostra comunità e
per le sfide narrative che ci ha proposto, sulla valorizzazione di
questo materiale.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO⁷³

“Il mondo di Gianna Zirotti” - A cura di Antonio Burlotti e Mauro Pennacchio. FdP editore - 2009

L’Ente morale asilo infantile di Sale Marasino - 1904-2004 - a cura di Antonio Burlotti. Quaderno n.11 Vieni a Casa – 2004

Quaderno n. 19 “Palazzo Martinengo Palatino Villagana” “Vieni a casa” - 2019

“Il Lanificio del Sebino L’economia bresciana di fronte all’Unità d’Italia” di G. Gregorini, G. Tacchini, M. Pennacchio, R. Predali – anno 2012 - FdP editore

“Le donne del lago – 1880-1960” - Rosarita Colosio – Grafo edizioni – 2014

Articolo “La tragedia del Gleno: storia di un “Vajont dimenticato” Edoardo Frittoli 12 ottobre 2018 -

Articolo Colonialismo in Africa Orientale italiana Francesco Tegani - 18 gennaio 2012 dal sito www.ilritaglio.it_storia2_colonialismo-italiano-in-Africa-orientale

Articolo “La realizzazione della rete stradale in Africa orientale italiana (1936-1941)” di Stefano Cecini <http://dprs.uniroma1.it/sites/default/files/16.html>

⁷³ Nel quaderno abbiamo incluso alcuni estratti delle pubblicazioni, che ci hanno aiutato a contestualizzare le vicende familiari. Si rimanda alla consultazione dei testi segnalati, per maggiori approfondimenti.

Purtroppo non abbiamo reperito il quaderno n. 3 “Allevamento del baco da seta e lavoro nelle filande” – Vieni a Casa - 1995, che segnaliamo quale volume legato alla storia locale.

Articolo “Braccia italiane al servizio del Reich. L’emigrazione dei fremdabeiter italiani nella Germania nazista (1937-1943)” – Storia e Futuro -rivista di storia e storiografia online n. 51 dicembre 2019

Articolo “Colonialismo in Africa Orientale italiana” Francesco Tegani - 18 gennaio 2012 - <http://www.ilritaglio.it/2012/storia-2/colonialismo-italiano-in-africa-orientale/>

Articolo «La Somalia coloniale: una storia ai margini della memoria italiana» - Michele Pandolfo - *Diacronie* [Online] - N° 14 -2013

Articolo “L’emigrazione italiana in Svizzera nel Secondo dopoguerra” - Atis associazione ticinese degli insegnati di storia www.atistoria.ch

Articolo “L’emigrazione italiana in Svizzera nel secondo dopoguerra”. La nascita del primo accordo sull’emigrazione del 1948 - Sonia Castro - Altre Italie gennaio-dicembre 2008

Articolo “Quando parlano le silenti”. Le testimonianze delle domestiche delle Valli del Natisone di Jernej Mlekuz - «Qualestoria» n. 1, giugno 2016

Articolo “Professione di muratore - tra passato e presente” - Nadia Gendre, 9 maggio 2018

Articolo Colonialismo in Africa Orientale italiana Francesco Tegani - 18 gennaio 2012

Articolo Panorama “Le notti di "Pippo". Operazione "Night Intruder" - Edoardo Frittoli – 12 marzo 2015

Articolo “Bombardamenti aerei anglo americani” di Simone Guidorzi 2011 in www.museofelonica.it

www.museocamarti.eu/index.php/muratori-della-valle-s-martino/29-il-volume-2015

<http://tuttomonteisola.it/index.php/isola-di-loreto-lago-iseo>

www.ilritaglio.it_storia2_colonialismo-italiano-in-Africa-orientale

www.acliprealpino.it/mondo_acli/alci_provinciali/personaggi_illustri

http://dm.unife.it/matematicainsieme/riforma_gentile

e-review.it Rivista degli istituti storici del Emilia Romagna in rete.
Colonie di vacanza nel ventennio fascista: un progetto di pedagogia del regime – di Roberta Mira - 2018

Colonie elioterapiche - Tuttostoria.net

Pediatria online - Storia dell'abbandono e dell'infanticidio –
Antonio Semprini

Rapporto Istat-Unicef “La mortalità dei bambini ieri e oggi - 1861-2011” pubblicazione del comitato italiano per l’Unicef 2011

Le voci di Malegno - edito dalla biblioteca comunale di Malegno
- di Oliviero Franzoni

Andrea Buffini e il dibattito su «Ruota» e infanzia abbandonata
www.enciclopediabresciana.it di Antonio Fappani

<http://www.treccani.it/enciclopedia>

